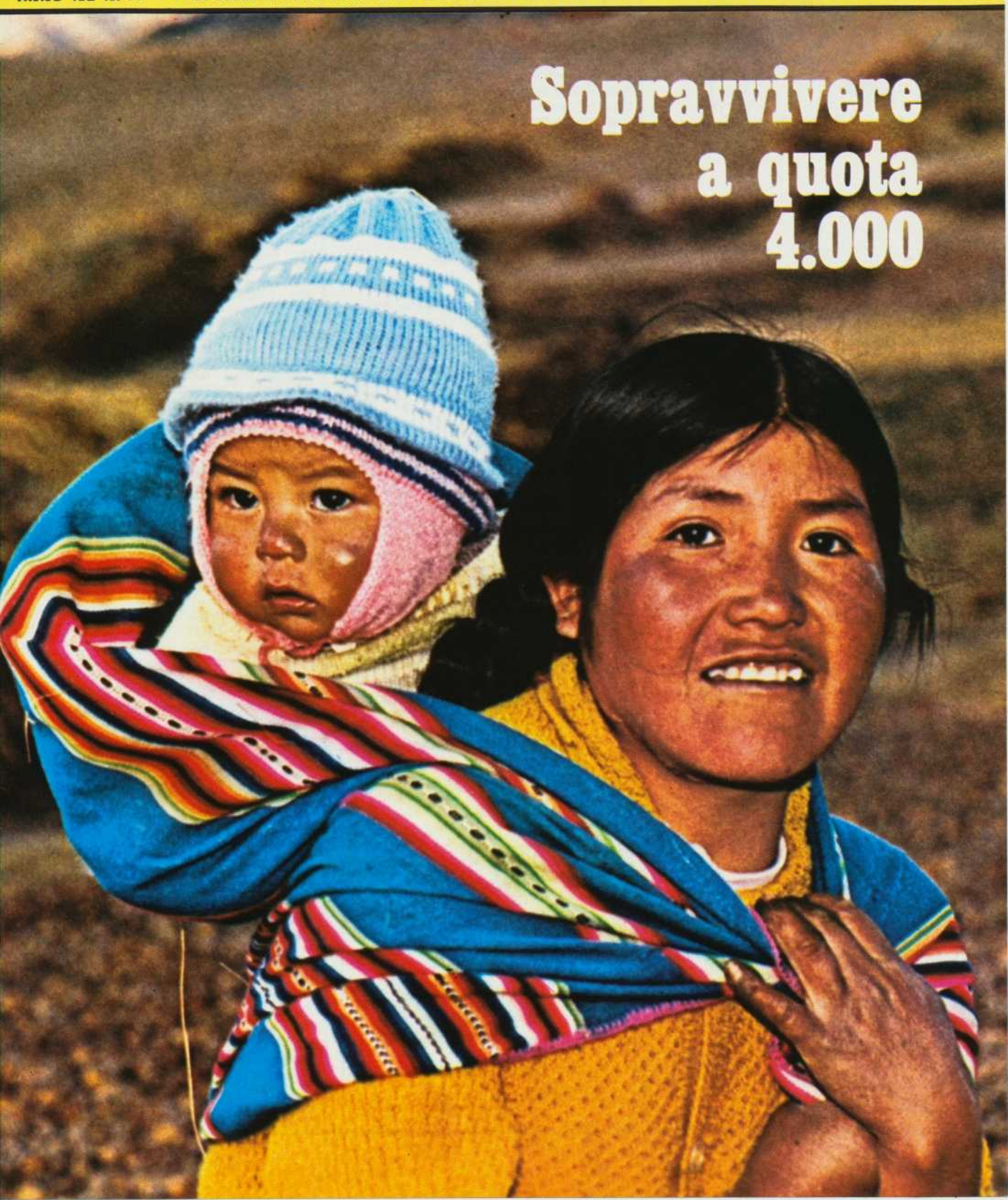
Bollettino
Salesiano
RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 102 N. 11 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1ª QUINDICINA • 1 GIUGNO 1978



Sopravvivere a quota 4.000

Sommario



Servizio di copertina, pag. **17**
Foto: Spiri - Saglia

LE IDEE

Ma tocca a noi genitori fare il catechismo? **10-12**

Date ai ragazzi il gusto di vivere, **22**

GLI UOMINI

Carta d'Identità. Le suore di Miyazaki, **2-7**

Don Viganò. Gli incontri fanno bene, **7**

Missioni. Due documentari, **21**

FMA. Incontri di revisione, **30**

Don Bosco. Ripubblicate tutte le sue opere edite, **31**

L'AZIONE

Argentina. Una diocesi per monsignor Picchi, **30**

Bolivia. Sopravvivere a quota 4000, **17-21**
Un esempio di Famiglia Salesiana, **30**

Brasile. Sergio vuole morire per amore, **21**

Filippine. Cento casette per chi non ha casa, **13**

Francia. Centenario ma con avvenire, **29**

India. Un tetto sicuro per i ragazzi della strada, **16**

Italia. Compiere cent'anni a Chieri, **14-16**
Lillina e Carlo, **28**
Commemorato Artemide Zatti, **30**

Nicaragua. Contro nessuno, ma contro le ingiustizie, **8-10**

Spagna. Verso il centenario salesiano, **31**
Monumento a mons. Marcelino, **31**

Stati Uniti. Racconta Don Bosco in inglese, **29**

IL PASSATO

Don Bernardo Ponzetto (2). Paracadutato nel mondo, **23-28**

RUBRICHE

Caro BS, **2**
Il successore di Don Bosco, **7**
BS risponde, **10**
Educhiamo come Don Bosco, **22**
Brevi da tutto il mondo, **28**
Libreria, **31**
Ringraziano i nostri santi, **32**
Preghiamo per i nostri morti, **34**
Solidarietà missionaria, **35.**

«Caro BS...»

DAL POSTINO ALLA PATTUMIERA

Numerose lettere sono pervenute a commento di quella del «testimone di Geova» che da qualche tempo passava il BS direttamente «dal postino alla pattumiera», senza neppure guardarlo (vedi BS di marzo 1978, pag. 2).

★ Caro BS, ho letto con molta amarezza la lettera del Sig. Boroso di Sernaglia (TV). Vi pregherei di mandare l'esemplare che egli non vuole più, all'indirizzo di mia figlia Maria Angela, «miracolata» da Don Bosco quando aveva 6 anni. La grazia era stata dettagliatamente pubblicata sul BS.

Mia figlia ora è felicemente sposata e ha due bambini (una femmina di 14 anni e un maschietto adottato, di 9) e insegna materie letterarie in una scuola media milanese. Ma... non riceve il BS (anche se legge il mio quando viene a trovarmi); e se al mondo c'è qualcuno che dovrebbe leggerlo, conoscerlo, e farlo conoscere ai figli e agli alunni, è proprio lei.

Bernardo F. Romano - Bistagno (AL)

★ Caro BS, sono una giovane lettrice. Al testimone di Geova voglio dire che un po' di gentilezza non guasterebbe (be', è Pasqua, perdoniamo). A te voglio dire che sei bello come sei, perché ci porti entusiasmo, fede, ci comunichi l'amore per le missioni. A me giovane, ai miei genitori, e ai nonni il BS piace. Auguri.

Luisa di Cuneo

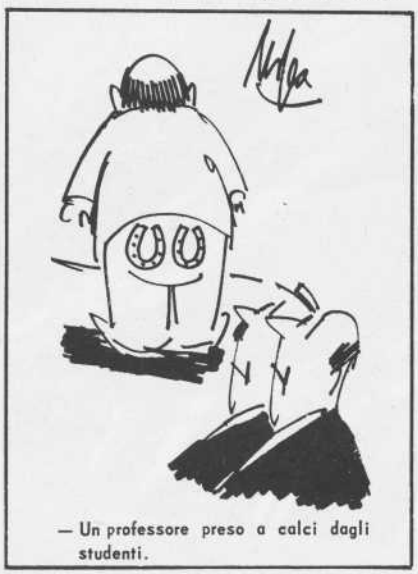
★ Ho letto... Mi è servito a conoscere i testimoni di Geova (non dico di più perché come cattolica non sono abituata a offendere). Il Signore gli dia tanta luce per vedere qual è la vera religione. Caro BS, se mi pubblichi questa lettera, metti solo:

AF - BG

PUBBLICATE QUESTA

Ve la mando per dire che vorrei non vedere più barzellette come questa. Cioè vorrei che la scuola si risanasse al punto da non suggerire più all'umorista Giovanni Mosca barzellette così amare.

(R.S. - Roma)



— Un professore preso a calci dagli studenti.

(Da *Il Tempo*, 1.3.1978)

Bollettino
Salesiano

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile don ENZO BIANCO

Collaboratori Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Adolfo L'Arco - Jesús Mélida

Fotografia Antonio Gottardt
Archivio salesiano: Guido Cantoni
Archivio Audiovisivi LDC

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione
Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BS NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 37 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese e lingue locali malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Venezuela.**

DIREZIONE

Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341

Collaborazione. La Redazione invita a mandare *notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana*, e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità del BS.

Corrispondenza. Alla Direzione, se riguardante:
— le rubriche *Caro BS, BS risponde, Ringraziano i nostri santi, Preghiamo per i nostri morti;*
— *informazioni* sull'opera salesiana.

DIFFUSIONE

Ufficio Propaganda. Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

Abbonamenti. Il BS è gratuito:
è il dono di Don Bosco
— ai componenti la Famiglia Salesiana
— agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda, a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo. Comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I libri presentati sul BS vanno richiesti
— o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o con *versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice).

Indirizzo delle Editrici

LAS: *Libreria Ateneo Salesiano* - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: *Libreria Dottrina Cristiana* - 10096 Leumann (Torino) Ccp 2/27196.

SEI: *Società Editrice Internazionale* - Via Casalmonferrato 2/e - 00182 Roma Ccp. 1/27997.

AMMINISTRAZIONE

Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale
numero **46 20 02** intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

Il grazie cordiale di Don Bosco
— a chi contribuisce alle *spese per il BS,*
— aiuta le *Opere Salesiane* nel mondo,
— sostiene le Missioni attraverso *Solidarietà fraterna* (pag. 35) o altre forme.

Le rondinelle di Miyazaki



Sul ceppo salesiano è spuntato in Giappone un ramo gentile e vigoroso, una congregazione femminile che ha fatto della carità il suo programma e è presente in tre continenti. Per l'attitudine delle suore a emigrare, e per i colori del loro abito, il fondatore le ha chiamate rondinelle. Fatto sta che da un anno a questa parte sono venute a fare il nido anche a Roma...

I *regazzini de Roma* costituiscono un piccolo problema per le quattro suore della Carità che hanno aperto una casa a Roma dalle parti dell'Eur: risultano piuttosto burrascosi e fracassoni, a confronto dei piccoli gentiluomini giapponesi con cui erano abituate a lavorare. Ma a parte questo, le suore della Carità sono venute a Roma per essere vicine al Papa e a Don Bosco, e ne sono felici. La superiora della piccola comunità, suor Gertrude, col semplice vestito nero dal soggolo bianco come le rondini, dice che ormai la sua congregazione ha case in cinque nazioni e tre continenti, e ha la segreta speranza che da congregazione di diritto diocesano com'era ora, possa venire presto riconosciuta di diritto pontificio (come si merita).

Le Suore della Carità sono 422, più 45 novizie, e hanno aperto 58 case in Giappone, Korea, Brasile, Bolivia, Italia. Continuano a crescere di numero, e hanno tanto da fare. Sono abituate a una vita dura, a stare con i poveri, a lavorare con loro e per loro. In patria, ma quando i loro poveri emigrano lontano, magari in America, vanno a raggiungerli là.

Suor Gertrude. Suor Gertrude viene da Nagasaki, dove da secoli la fede aveva gettato radici profonde, e dove l'atomica nel 1945 ha fatto piazza pulita. Un anno prima di quella catastrofe la sua famiglia si era trasferita a Kyoto, per motivi di lavoro (giusto in tempo per... evitare l'atomica). E di lì poco dopo a Tano, dove erano sfollate le Suore della Carità. In casa sua erano 7 figli, e delle 5 sorelle il Signore si sarebbe presa la maggiore (divenuta FMA), la terza e la quinta, divenute suore della Carità. Suor Gertrude è appunto la terza.

La misero dalle suore per terminare le elementari, e lei sognava di diventare una di loro. Quando confidò alla mamma il desiderio di farsi suora si sentì rispondere: «Per questa grazia è dalla tua nascita che prego la Madonna». Il babbo, invece, uomo concreto, fece il burbero. «Ti mancano troppe cose. La salute, la voglia di studiare, e il coraggio. Hai paura del buio...». Ma le concesse un mese di prova. Se si fosse comportata bene... Poi entrò in scena un salesiano, quel simpaticone di don Antonio Cavoli, missionario della prima spedizione salesiana in Giappone. Andò a parlare al babbo, e tra un errore e l'altro di grammatica giapponese dovette dire cose formidabili, perché il babbo dette senz'altro il consenso.

Gertrude andò a Miyazaki a fare le medie nell'aspirantato delle suore, e vi conobbe l'iniziatore della missione salesiana in Giappone mons. Vincenzo Cimatti, oggi Servo di Dio. Egli da Tokyo girava il paese in lungo e in largo, e ogni tanto capitava là. Era per tutti una festa: Parlava, celebrava la messa, confessava. La piccola Maria (il nome Gertrude lo prenderà con la professione religiosa) correva a confessarsi: mons. Cimatti la lasciava appena parlare, poi diceva «Ho capito tutto!», e aggiungeva una parola calda che lasciava il perdono di Dio e la gioia di vivere nel suo amore.

Quei due salesiani — mons. Cimatti e don Cavoli, così diversi e così com-

plementari, quasi la mente e il braccio — sono all'origine della Congregazione, e è una storia tutta da raccontare.

«Cominciamo». Don Cimatti era il capo della spedizione salesiana in Giappone, e don Cavoli uno dei suoi uomini, un romagnolo rude e allegro, impetuoso e subito pentito, che aveva fatto la prima guerra mondiale come cappellano militare e si era fatto missionario per un bisogno incontenibile di avventura. Arrivarono in Giappone nel 1926, si stabilirono a Miyazaki e affrontarono con coraggio la difficile lingua giapponese. Don Cavoli è poi nominato parroco di Miyazaki e direttore di quella prima comunità salesiana.

I cristiani di Miyazaki non arrivano a 300, una miseria, e in più sono screditati: corre voce tra il popolino che essi tolgono il fegato ai morti per fare strane medicine... Don Cavoli tenta le più svariate iniziative per destare l'interesse della gente, ma è tutto inutile. Tenta anche una solenne processione eucaristica nel centro della città; tutti cercano di dissuaderlo, ma lui ci prova e la spunta: in diecimila i cittadini si affollano per le strade, rispettosi e ammirati.

Tra le giovani della parrocchia ha dato vita a un circolo, e nel 1929 affida loro il compito: «Cercate i poveri e gli ammalati». Esse vanno in municipio per raccogliere dati, e ne trovano a bizzeffe. Poi compiono le prime visite: portano una parola di conforto, che è gradita. Ma si rendono conto che le parole non bastano, che occorrono medicine, abiti, riso. E sono povere in canna. «Rimasi qualche tempo indeciso — ha raccontato più tardi don Cavoli — se cominciare il maneggio del denaro. Anche perché... non ne avevo». Ma una domenica dice alle ragazze: «Cominciamo un'opera stupenda: datemi un soldo per una; un soldo solo». E cadono nelle sue mani 22 soldi. Qualcuna vorrebbe dare di più, ma lui rifiuta.

La domenica seguente le ragazze trovano riso, carbone, e indumenti giunti in una cassa dall'Italia: «Dividetevi tutto e portate ai poveri». E poi escogita modi ingegnosi per raggranellare soldi e roba da distribuire. Si usano le offerte della messa domenicale; in casa si fanno risparmi; arrivano botti di vino dall'Italia e vengono vendute; si fabbricano piccoli oggetti d'artigianato; si organizzano lotterie, si vendono immagini sacre, medaglie, libretti, si elemosinano scampoli nei negozi, riso e verdura dai contadini...

E i poveri domandano: «Ma perché lo fate?». Le ragazze possono così parlare del loro Dio, dell'anima immortale, di Cristo e del paradiso. Sono discorsi strani per quella gente, ma piacciono. Nelle case si radunano anche i vicini per ascoltare. I beneficati sentono il bisogno di uscire di casa, si portano nella chiesa della missione per ringraziare quel Dio a loro sconosciuto. Poi viene il catechismo, vengono i battesimi. E' nata così la Conferenza di San Vincenzo della parrocchia, e don Cavoli la sostiene con tutte le sue forze.

L'ospizio. Nel 1931 don Cavoli decide che i più poveri e abbandonati hanno bisogno di un ricovero decente, e pensa a un ospizio. Non dovrà essere un'opera grandiosa, anche perché non avrebbe modo di realizzarla; ma tanto per cominciare può andar bene una casetta per una decina di bisognosi. Sparge la voce del progetto, scrive in Italia ai suoi amici, e rastrella i soldi necessari. Un'offerta dall'Italia di 2 mila lire (un capitale!) manda tutti in visibilio. Don Cavoli presenta il progetto in municipio, i giornali se ne occupano, parlano del «paradiso dei poveri». Nel '32 compera un piccolo terreno fuori città.

E sul più bello, il bastone fra le ruote. Si è in piena crisi economica mondiale, bancarotte dappertutto, perfino la Congregazione salesiana ha deciso di non aprire più case per tre anni. I salesiani del Giappone si riuniscono per decidere sull'ospizio. C'è molta apprensione, qualcuno si schiera decisamente contro il progetto. Don Cavoli lo difende calorosamente, ma non convince. Allora (ha raccontato lui stesso) «Mi alzai, menai un forte pugno sul tavolo e uscii. Presi l'autobus e stetti fuori tutto il giorno, lasciando gli altri senza riguardi e avviliti».

I suoi confratelli finiscono per «sentirsi persuasi» da quei suoi argomenti, e accettano. «Dopo tanti anni — scriverà don Cavoli nel '57 — mi sento in cuor mio ancora umiliato per quel gesto tipicamente romagnolo. Tuttavia sono convinto che se non avessi cominciato allora l'ospizio, non l'avrei mai più potuto cominciare. E neppure le opere di carità che da esso trassero origine, avrebbero mai visto la luce». Neppure, evidentemente, la congregazione delle Suore della Carità.

Verso la fine dell'anno una parte del progetto è realizzata, e inaugurata solennemente. Autorità, discorsi, visite, interviste. Non esisteva opera del genere in tutta la provincia. All'inizio del 1933 i primi vecchietti prendono possesso: hanno una stanza pulita, la luce elettrica, un braciere, il bagno...

Un'associazione laicale. Chi bada ora all'ospizio? Occorre un servizio continuato e impegnativo. Don Cavoli fonda un'associazione laicale — di giovani senza voti e senza abito religioso — che si impegnano con generosità e sacrificio. Dà a queste giovani un regolamento, ogni mattino arriva a trovarle in bicicletta. Nell'agosto '33 è aperto il reparto per gli orfanelli, e il lavoro aumenta. Aumentato anche le spese, le offerte non giungono in modo adeguato, e don Cavoli nel '34 decide di tornare in Italia. L'Italia, dice, «è madre sempre povera ma sempre buona e generosa».

Gira di città in città, di paese in paese, di parrocchia in parrocchia, dalle Alpi alla Sicilia. Parla in chiese, teatri, sale, salotti, all'aperto. Presenta proiezioni luminose sul Giappone. Almeno 150 conferenze... e gli aiuti desiderati arrivano. Di ritorno nell'aprile 1935, trova l'invito delle autorità



CHI SONO LE SUORE DI MIYAZAKI

Nome: Suore della Carità di Miyazaki (in giapponese: Miyazaki Karitas shudojo Kai).

Inizio della Congregazione: 15.8.1937.

Fondatore: Don Antonio Cavoli, salesiano (1888-1973).

Erezione canonica: congregazione di diritto diocesano, canonicamente eretta il 4.1.1949 da mons. Vincenzo Cimatti (1879-1965), Prefetto apostolico di Miyazaki.

Diffusione: in Giappone, Korea, Brasile, Bolivia, Italia.

Finalità: «Il fine specifico della Congregazione è l'aiuto alla propagazione della religione cattolica, in patria e all'estero, per l'attività missionaria diretta e indiretta» (Costituzioni, art. 2).

Numero delle suore (maggio 1977): 422 professe, di cui 303 in Giappone, 93 in Korea, 19 in Brasile, 4 in Bolivia e 3 in Italia; 45 novizie; 132 postulanti e aspiranti.

Numero delle case (maggio 1977): 58, di cui 30 in Giappone, 22 in Korea, 4 in Brasile, 1 in Bolivia e 1 in Italia.

Attuale superiora: suor Teresia Iwanaga, terza Madre Generale a reggere la Congregazione.

Sede centrale: Igusa 4-20-5 Suginami-ku, Tokyo 167 (Giappone).

La casa in Italia: via Carlo Spinola 18, Roma.

ad aprire anche un asilo per gli esterni e un reparto per i lattanti. Nuovo progetto, nuova costruzione, e questa volta un sussidio governativo.

Intanto il Giappone è in guerra, ha conquistato la Manciuria e pensa di invadere la Cina. Don Cavoli osserva che lo slogan del partito dei militari «L'Asia agli asiatici» si traduce in pratica in «l'Asia ai giapponesi», e teme per il futuro delle sue opere. Gli stranieri sono visti con cattivo occhio, come capita ogni volta che il nazionalismo si accende. La tendenza, nella Chiesa del Giappone, è di sostituire nei posti di responsabilità — per prudenza più che giustificata, ma anche perché deve essere così — gli stranieri con giapponesi. Don Cimatti, che era diventato prefetto apostolico, si fa da parte, e propone a don Cavoli di dimettersi da capo della sua opera. E' solo una proposta, e naturalmente don Cavoli non l'accetta.

Ma si deve arrendere a un altro consiglio di don Cimatti: dare più consistenza al gruppo di donne che lavorano nell'ospizio, trasformandolo da associazione laicale in vera e propria congregazione religiosa. Una congregazione di suore giapponesi avrebbe avuto tale stabilità da permettere di guardare al futuro con sicurezza. Non che don Cavoli se ne dimostri entusiasta e accetti subito, ma alla terza proposta non osa più dire di no. «Ero però lontano da l'immaginare — commenterà più tardi — quale croce avevo abbracciato con quel mio sì, e quanto bene la futura congregazione avrebbe operato».

Le prime novizie. E' il 1937: le giovani dell'associazione laicale, lasciate libere se aderire alla nuova congregazione, in maggioranza optano per il sì. Ma la congregazione è tutta da fare. Come si fonda una congregazione? Don Cavoli non ne ha una minima idea. E si scervella. A giugno manda le prime 5 giovani nel noviziato di un'altra congregazione, perché gliele formino. E cerca un nome per la propria: deve entrarci per forza la parola «carità», pensa, e quindi saranno «Suore della Carità di Miyazaki». Ma i suoi confratelli sorridendo sotto i baffi le chiamano, dal suo cognome, *cavoline*.

In agosto mons. Cimatti scrive al Rettor Maggiore a Torino: «Scopo principale della nuova congregazione è la propagazione della fede con le opere di carità, sia corporali che spirituali, tanto negli istituti di beneficenza per vecchi, orfani, infanzia abbandonata, quanto negli ospedali, nella visita e cura degli infermi a domicilio, e in ogni opera di assistenza».

Mons. Cimatti racconta il rito di vestizione delle 5 novizie, avvenuto il 22 agosto 1937 nella chiesa di Miyazaki: «Visi tesi, occhi intenti e imperlati di lacrime... Il buon don Cavoli aveva preparato bene gli animi. Graziosi fanciulletti biancovestiti seguivano le fortunate, che adorne dei loro sgargianti kimono, nascoste nei grandi veli, col cero acceso in mano, si prostrarono davanti a Dio facendo pubblicamente la loro franca dichiarazione di preferire per loro porzione Gesù».

Ma l'esito è meno entusiasmante del previsto: una delle 5 muore durante il noviziato, due per mancanza di salute tornano a casa, solo due nel gennaio 1939 giungono alla meta della professione religiosa. Per don Cavoli è l'avvertimento: fondare una congregazione non è uno scherzo, bisogna pagare e pagare molto. Ma si butta nel lavoro formativo delle sue giovani «con tutto lo slancio, e... con tutta la pazienza che mi fu possibile». Per loro scrive un «Manuale di vita religiosa», scrive le Costituzioni, tiene conferenze, lezioni di pedagogia, liturgia, catechesi ogni giorno. E ogni anno, per la festa di Don Bosco, nuove professe si aggiungono al drappello.

Sei tombe. L'8 dicembre 1941, grande animazione a Miyazaki: è l'Immacolata, a sera si sta preparando la fiaccolata per concludere la festa. Ma ecco arriva una guardia trafelata, e dice: «Il Giappone ha dichiarato guerra agli Stati Uniti, sono proibite tutte le manifestazioni pubbliche, tutti devono stare in casa, uscire il meno possibile». La sorpresa è grande: non solo la processione va in fumo, ma ogni possibilità di contatti con l'esterno, con l'Italia da cui giungevano tanti aiuti, con le stesse autorità locali che tutte prese dalla guerra non pensano certo ai vecchi e ai lattanti del ricovero.

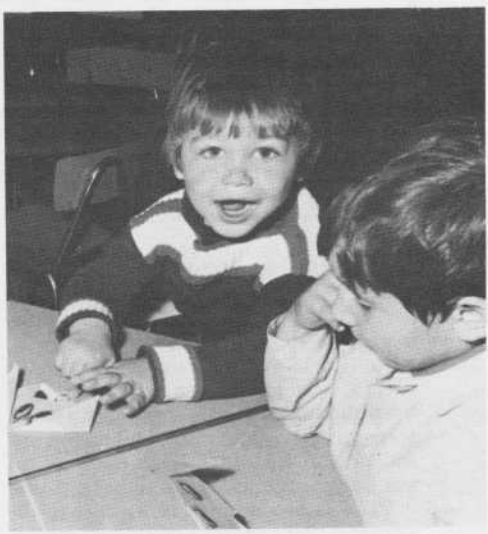
Presto le difficoltà si fanno insostenibili, don Cavoli bussa a tutti gli usci chiedendo aiuto, ma gli rispondono: «Se non potete tirare avanti chiudete». Allora raduna le sue religiose e prendono insieme la decisione: «L'opera andrà avanti anche senza aiuto esterno, ma con la fiducia nella Provvidenza e con il nostro lavoro». Ecco, il lavoro: saranno lunghi anni di lavoro estenuante, a cui quelle eroiche religiose si sottopongono decise a pagare di persona fino all'ultimo.

Mons. Cimatti affitta loro un campo a 16 km. di distanza, in località Tano, perché lo coltivino. Le suore ci vanno ogni giorno in treno, portandosi dietro gli arnesi. Poi un contadino di Tano, che si trasferisce, cede per quattro soldi il suo podere e la vecchia cascina; alcune suore vi si trasferiscono con le aspiranti. La cascina diventa convento, le suore diventano contadine. Bisogna produrre, e produrre tanto, perché l'ospizio è pieno di bocche spalancate e bisogna sfamarle tutte. I vecchi, i bambini, i lattanti. Per assicurare al ricovero il latte si acquistano 12 mucche, ma le suore prima devono assicurare alle mucche il fieno. E vanno a rastrellarlo in giro.

Non basta, si mette su una piccola industria di oggetti di bambù. Non basta, si vende il pianoforte, si ottiene un prestito in banca... E i giorni della guerra passano lenti e micidiali. E prima che il conflitto finisca, sei tombe si aprono nel cimitero cattolico: per sei suore estenuate dagli stenti e dalla fatica del troppo lavoro.

Un moscerino nell'occhio. Il 25 luglio 1943 l'Italia esce dall'alleanza con la Germania e il Giappone, e d'improvviso i missionari italiani diventano sorvegliati speciali; la polizia piomba in casa, perquisisce, sorveglia giorno e notte. E avanti fra stenti sempre più grandi, finché nella primavera del 1945 la situazione precipi-





A sinistra: quell'uomo estroverso, cordiale, tempestoso e indimenticabile che fu don Antonio Cavoli, fondatore delle Suore della Carità. Sopra: due minuscoli allievi della scuola materna che le Suore hanno aperto a Roma.

TRE DOMANDE A SUOR GERTRUDE

La superiora della piccola comunità romana ha una ricca esperienza alle spalle. Dopo aver frequentato letteratura inglese in Giappone, ha studiato a Roma teologia presso il «Regina Mundi» dal 1964 al '68. Rientrata in Giappone, presso la Casa madre della sua Congregazione ha collaborato al rinnovamento delle Costituzioni, e ha preparato il Manuale che le commenta. Sta anche raccogliendo materiale e notizie storiche riguardanti il fondatore don Cavoli.

Domanda. *Che legame c'è tra le Suore della Carità e Don Bosco?*

Risposta. Noi abbiamo un salesiano come fondatore, siamo cresciute accanto ai salesiani, dobbiamo a loro se la Congregazione esiste. Aprendo numerose case, a volte per necessità ci siamo allontanate da loro, ma cerchiamo la loro assistenza spirituale almeno in occasione di ritiri ed esercizi spirituali.

Don Bosco è il nostro Santo patrono, insieme con san Vincenzo de Paoli (come è logico, dato che la nostra congregazione è sorta da una Conferenza di San Vincenzo). Così da questi due santi ricaviamo la nostra spiritualità, incentrata sulla missione per mezzo delle opere di carità: da Don Bosco lo zelo per le anime, da san Vincenzo la carità verso i poveri.

D. *Come ricorda mons. Cimatti?*

R. Io penso che se don Cavoli è stato il nostro fondatore, noi dobbiamo però moltissimo a mons. Cimatti. Dietro don Cavoli c'era mons. Cimatti, superiore della missione salesiana, che guidava lui e noi. Quante volte don Cavoli nel tenerci lezione usciva in queste espressioni: «Don Bosco dice, mons. Cimatti dice».



Suor Gertrude, superiora della piccola comunità aperta da un anno a Roma.

Mons. Cimatti mi ha incoraggiata a studiare musica, a frequentare composizione. Io preparavo facili pezzi per le accademie, e lui sempre si informava. Don Cavoli a volte gli portava i miei lavorucci; lui, che era un musico valentissimo, li correggeva qua e là, e me li restituiva con parole di incoraggiamento. Quando ha compiuto il 50° di messa gli abbiamo fatto una grande festa e ho avuto la gioia di preparare una composizione in suo onore.

Mi ha stupito sempre il suo desiderio inesauribile di imparare cose nuove; anche anziano e malato, era pieno di interesse per la vita. Aveva promesso di comporre una messa per il prossimo cinquantesimo di don Cavoli, ma si ammalò e fu costretto a tenere il letto. Pensavo: si dimenticherà. Invece si fece aiutare da qualche confratello, e mise insieme la messa «Salve Regina» veramente bella, che abbiamo cantato per festeggiare don Cavoli.

Recentemente in Giappone è uscita la nuova traduzione liturgica dei salmi, e sono stata invitata a musicarne alcuni. Non avevo mai composto musica liturgica vera e propria; ho musicato dieci salmi e li ho mandati. Ho avuto la gioia di vederne pubblicati nove nel libro dei canti liturgici, e anche questo lo devo a mons. Cimatti che mi aveva sempre incoraggiata.

D. *E' stato difficile il vostro incontro con la gente di Roma?*

R. Non abbiamo avuto vere difficoltà. Siamo cresciute a contatto con salesiani italiani, e conoscevamo almeno indirettamente il mondo italiano.

Poi qui le mamme si mostrano contente del nostro lavoro e ci appoggiano. La gente di Roma è molto aperta: se qualcosa non va te lo dice. Per ora abbiamo pochi alunni, ma quando saranno cresciuti di numero ci troveremo meglio.

Vorremmo renderci utili in parrocchia, che è un settore importante della nostra missione. Il parroco ci ha invitate a fare il catechismo, ma non siamo ancora abbastanza padrone della lingua.

Troviamo i bambini di Roma tanto vivaci e fracassoni, ma anche tanto aperti all'amicizia...

---

ta. C'è pericolo di sbarco delle truppe alleate, per gli stranieri c'è ordine di arresto. La vigilia don Cavoli raduna la comunità per un discorso di addio, e tra le lacrime trova ancora la battuta faceta: «Se anche venisse un aereo a bombardare l'ospizio, mentre l'aviatore sta per sganciare le bombe un moscerino gli andrà negli occhi, e lui per stropicciarseli fallirà il bersaglio».

Poi l'internamento in ambiente disumano. All'ospizio l'ordine di sfollare, perché le sbarco sembra imminente. E' quasi una fuga: suore, novizie, aspiranti, con i bambini in braccio, dando una spalla ai vecchi del ricovero, spingendo avanti le mucche unica fonte sicura di nutrimento. Poche suore e i vecchi non trasportabili sono rimasti.

Invece dello sbarco, le due atomiche. Il 15 agosto la radio annuncia la resa, tutti a casa, l'incubo è finito.

Don Cavoli quasi non riconosce più Miyazaki, i bombardamenti hanno spianato la città. Quanto all'ospizio, un tifone di eccezionale violenza ha recato danni inquietanti, e i bombardamenti hanno frantumato tutti i vetri. In più, c'è la storia dell'aereo americano: gliela raccontano tutti i superstiti, decine di volte.

L'aereo aveva volteggiato a lungo sull'edificio, poi era sceso in picchiata sganciando il suo carico incendiario. Le piante vicine erano bruciate tutte. Poi era sceso ancora in picchiata a mitragliare, ed era passato e ripassato. Un'infinità di proiettili avevano lasciato tracce del loro passaggio sui muri, ma nessuno della comunità — tutta raccolta in chiesa — aveva subito danni. «Padre — concludevano ogni volta la loro rievocazione —, all'aviatore è andato un moscerino negli occhi».

La prima superiora. Protagonista di quegli anni cruciali fu anche la prima superiora della Congregazione. Si chiamava suor Maria Osafune. Prima di incontrare i salesiani era maestra elementare a Oita, era sposata e con un figlio. Rimasta vedova, si convertì al cristianesimo e fece battezzare anche il figlio. I suoi parenti per questo motivo la scacciarono, e lei andò a lavorare presso la parrocchia salesiana di Oita. Aiutava il parroco e assisteva i ragazzi. Intanto il figlio frequentava l'aspirantato salesiano.

Quando don Cavoli per mandare avanti l'ospizio cercò delle donne fidate da raccogliere in associazione, lei si presentò. Era una donna molto dolce e materna, ma nel lavoro era resistente alla fatica come un uomo. Don Cavoli la mise a capo dell'ospizio. Quando i missionari salesiani vennero internati, tutta la responsabilità dell'opera cadde sulle sue spalle. Intanto i suoi familiari avevano fatto la pace con lei, e l'aiutarono molto. Anzi a poco a poco finirono per convertirsi anche loro alla fede. Poi il suo figlio aspirante si ammalò gravemente, e lei corse a Oita al suo capezzale. Le disse: «Mamma, io volevo farmi sacerdote salesiano, ma non posso. Rimani tu, mamma, con i salesiani, e lavora tu per me». Il ragazzo purtroppo morì. La sua mamma divenne suora della carità, la prima Madre generale; ha incontrato momenti difficili, ma è rimasta fedele alla promessa fatta al suo figlio.

Le rondinelle. La ricostruzione risulta più facile del previsto. Gli americani con le loro grosse *jeep*, eternamente intenti a masticare *chewing-gum*, dopo aver tanto demolito sono lì pronti a tirare su. Aiutano l'ospizio con molta generosità. Disinfettano con il Ddt, portano viveri, coperte, vestiti e materiale da costruzione. In 4 anni l'ospizio è rimesso a nuovo.

Ma il lavoro per la giovane congregazione intanto si è moltiplicato: povertà, disoccupazione, malattie,

ovunque c'è gente che ha bisogno di aiuto. Anche le suore aumentano di numero: la dura prova dell'abnegazione e del sacrificio dà frutti meravigliosi, e si possono aprire nuove case. Nel '46 due a Osaka e una a Tokyo; nel '47 ancora una a Osaka, e poi a Beppu. Poi ancora a Tokyo, dove nel '50 si trasferisce il centro della Congregazione; poi a Yokohama, a Oshima, a Matsumoto. Sono tutte opere caritative e provvidenziali per tanta gente altrimenti condannata alla disperazione. Le autorità approvano, l'Imperatore riceve don Cavoli con altri benemeriti, una principessa della casa imperiale serve a tutti il rinfresco...

Nel 1956 «le rondinelle di Dio varcano il mare». L'espressione è di don Cavoli, per indicare che le suore aprono la prima casa in Korea. Sono tre suore koreane cresciute in Giappone, che vanno a lavorare tra la loro gente e a trapiantare sulla loro patria la congregazione. La Korea, spaccata in due dal 38° parallelo, rimargina lentamente le ferite di una guerra sanguinosa. Il paese è aperto ai richiami del Vangelo, le conversioni si moltiplicano, e anche le vocazioni per la nuova congregazione. Oggi la Korea ha 93 suore e 22 opere.

Poi dalla lontana Bolivia una proposta: perché non venite qui a lavorare in mezzo ai vostri emigranti? Ci andarono, nella provincia di Santa Cruz, in una località che i giapponesi nostalgici battezzarono Okinawa. E lì ci sono anche i salesiani. Poi l'invito è di andare a São Paulo in Brasile: oggi sono in 19 suore con quattro opere in quell'immensa metropoli, e hanno le prime vocazioni.

Vicine al Papa e a Don Bosco. Mons. Cimatti e don Cavoli — la mente e il braccio della Congregazione — oggi non ci sono più, ma suor Gertrude li ricorda con nostalgia e gratitudine. Mons. Cimatti aveva voluto la Congregazione e, cosa tutt'altro che facile, su questo punto era riuscito perfino a convincere don Cavoli. Ma se ora suor Gertrude è a Roma con tre consorelle, è anche perché era questo un desiderio di don Cavoli. Solo con le sue suore vicino al Papa e a Don Bosco, lui si sarebbe sentito tranquillo. Anche se *li regazzini de Roma* prendono a calci i secchielli nuovi per giocare nella sabbia e saltano a piedi uniti sulle palette appena comperate.

«Dio ha voluto quest'opera — ha scritto un giorno don Cavoli riguardo alla sua Congregazione —, Dio l'ha incrementata, l'ha difesa e ingrandita. E le apre un avvenire i cui orizzonti sono più vasti di quelli che umanamente si può immaginare». Le rondinelle col vestito nero e il soggolo bianco, nate in un caldo nido a Miyazaki, non hanno paura delle distanze e sono già volate in tre continenti.

FERRUCCIO VOGLINO

Il successore di Don Bosco

Gli incontri fanno bene

di don Egidio Viganò



In questi mesi dopo il Capitolo Generale ho avuto più volte occasione di incontrarmi con la Famiglia Salesiana: erano i miei primi incontri come successore di Don Bosco, come suo rappresentante. Rappresentare Don Bosco... è una parola! Nei contatti con i confratelli si percepisce subito che essi cercano proprio Don Bosco, con interesse e speranza: hanno bisogno della sua bontà semplice, della sua praticità apostolica, del suo entusiasmo spirituale e della sua chiarezza vocazionale. Di fronte a questa lodevole ma tanto alta aspettativa si dovrebbe aprire, almeno per me, un vero dramma. Meno male che non manca l'aiuto del Signore (ecco il tema della speranza!): è Lui che getta i ponti sui nostri vuoti!

Tre incontri fra gli altri mi sono parsi significativi, e ne accenno.

LE COMUNITA' DI TORINO

Anzitutto l'incontro con varie Comunità salesiane di Torino: mi ha fatto percepire l'ansia che hanno i confratelli di un ringiovanimento e di un rinnovamento, in sintonia con le meraviglie dell'*ora delle origini* che lì — nei *luoghi santi salesiani* — si palpano ancora chiare e attraenti. Si vede negli occhi e si sente nell'aria l'urgenza di un risveglio! Rilanciare una mistica dal carisma salesiano lì dove c'è il Santuario dell'Ausiliatrice (*«Haec domus mea, inde gloria mea»!*), e dove è nato e ha operato Don Bosco, diviene un'urgenza prioritaria per rilanciare la pastorale giovanile e per riaprire i battenti a tante vocazioni generose.

L'età ormai non più giovanile di tanti confratelli mi è parso un inno vivo alla fedeltà, e una conferma di eredità spirituale; mentre lo sguardo irrequieto dei loro occhi mi è sembrato manifestasse una «fame» di giovinezza e una sacra passione per trovare il modo di offrire alle nuove generazioni i vasti ideali dell'Orizzonte Salesiano.

UNA STAZIONE RADIO

L'inaugurazione di una Stazione radio trasmittente al Rebaudengo mi ha fatto pensare con gioiosa sorpresa a quell'inventiva e iniziativa apostolica che è stata sottolineata e incoraggiata nel recente Capitolo Generale. Esso ci ha parlato infatti di *una nuova presenza salesiana* scaturente da una creatività pastorale capace di scoprire altri spazi d'intervento, fino a oggi ancor poco presi in considerazione.

Don Bosco ci ha voluti fortemente presenti nell'area della cultura; ci ha orientati a sviluppare in essa la nostra speciale missione di evangelizzazione e promozione umana. In questo campo egli è stato originale e audace con magnaminità educativa. Ha intuito che i giovani e le masse popolari hanno straordinario bisogno, nei nuovi tempi, di essere raggiunti pedagogicamente attraverso i moderni mezzi di comunicazione sociale.

Giustamente il Capitolo Generale 21° ci ricorda che «la comunicazione sociale diventa sempre più una presenza educativa di massa, plasmatrice di mentalità e creatrice di cultura. Attraverso di essa infatti vengono elaborate e diffuse le evidenze collettive che stanno alla base dei nuovi modelli di vita e dei nuovi criteri di giudizio».

Ora è stata per me, e per i superiori del Consiglio, un'opportunità assai grata vedere l'installazione tecnica, l'organizzazione moderna e la programmazione intelligentemente cristiana presentateci dall'équipe impegnata nella nuova Stazione salesiana torinese.

A POMPEI

Al 7° Congresso Nazionale degli Exallievi a Pompei ho potuto prendere contatto con un settore assai vivo e caratteristico della Famiglia Salesiana, constatandone la forza e la penetrazione capillare nel tessuto nazionale, come pure l'entusiasmo e la volontà di tutti per curare e far fruttificare i solidi valori dell'educazione salesiana.

Gli Exallievi ci fanno constatare la proiezione sociale e le *conseguenze di futuro* che sono inserite con apparente semplicità e con familiare modestia nel *quotidiano* del Sistema Preventivo. E ci obbligano a riscoprire i suoi incalcolabili valori, e l'urgenza di una riattualizzazione per le giovani generazioni e per l'edificazione di una nuova Società, che ormai non è più solo italiana ma dev'essere coscientemente europea.

Ho visto aprirsi, qui, un orizzonte d'impegni socio-culturali e cristiani in grado di riempire esaurientemente gli ideali e i tempi di una vocazione operosa e fiduciosa come la nostra.

Sono stati, questi a cui ho accennato, incontri proficui. Continuiamoli: gli incontri fanno bene. Aiutano a conoscerci, a meditare a più voci sul progetto apostolico di Don Bosco, a programmare e lavorare insieme.

★

Contro nessuno ma contro le ingiustizie

«Quando un Vescovo denuncia quattro o cinque ingiustizie, qualcuno subito si forma l'impressione che egli si sia messo contro il governo. La Chiesa del Nicaragua non è contro nessuno, è contro i peccati di ingiustizia». Così l'arcivescovo salesiano di Managua, mons. Miguel Obando y Bravo, capo di una Chiesa che si è schierata dalla parte dei deboli e degli sfruttati.

Se qualcuno in Nicaragua non aveva ancora capito il «buon pastore» di quella piccola ma travagliata Chiesa, era servito il terremoto a rivelarlo. Il terremoto che nella notte tra il 22 e il 23 dicembre 1972 distrusse il centro della capitale Managua lasciando 10 mila morti, 20 mila feriti, 350 mila senzatetto. L'hanno visto dal momento del grande scossone, il loro vescovo, aggirarsi per tutto il giorno sulle macerie, «con la sottana bianca sporca e lacera», tra la sua gente, per aiutare, confortare, organizzare i soccorsi. Mentre gli «sciacalli» saccheggiavano anche il suo episcopio.

Mentre altri responsabili (tutti questi particolari sono stati raccontati dal giornale «La Prensa» qualche tempo dopo) si preoccupavano di mettere in salvo i propri beni, mentre i soliti profittatori incameravano per sé larghe fette degli aiuti internazionali (l'elenco del giornale comprende pompe idriche, scatolame, olio, vestiario, ecc.). A sera il vescovo staccava dal suo libretto l'ultimo assegno che gli era rimasto, 2.500 córdobas, per procurare latte ai bambini.

Il giornale «La Prensa» concludeva la rievocazione di quelle tristi vicende: «Siamo orgogliosi di avere un mons. Obando. Egli passerà alla storia del nostro paese per il suo eroismo disinteressato e fecondo».

Mons. Obando probabilmente passerà alla storia del Nicaragua anche per altre non meno dolorose vicende, in cui ogni giorno è coinvolto, per aver portato la sua Chiesa dalla parte dei deboli e degli sfruttati, secondo le scelte del Concilio e del Vangelo.

Il capitolo dei doni. Gli è capitato per esempio di andare fino a Cuba senza averne voglia. E' stato nel 1974, quando un commando di 8 guerriglieri del «Fronte della Libertà Sandinista» (di tendenza filo-castrista) fece irruzione in un'elegante villa della capitale e prese in ostaggio dodici persone tra uomini di governo e ambasciatori stranieri, riuniti per un party. I guerriglieri chiesero, per il rilascio degli ostaggi, la liberazione di 18 prigionieri politici, 5 milioni di dollari e un aereo per Cuba. Mons. Obando si offerse con il Nunzio al posto degli ostaggi, fu accettato, e così rischiando grosso fece il suo viaggio non di piacere fino all'isola di Castro.

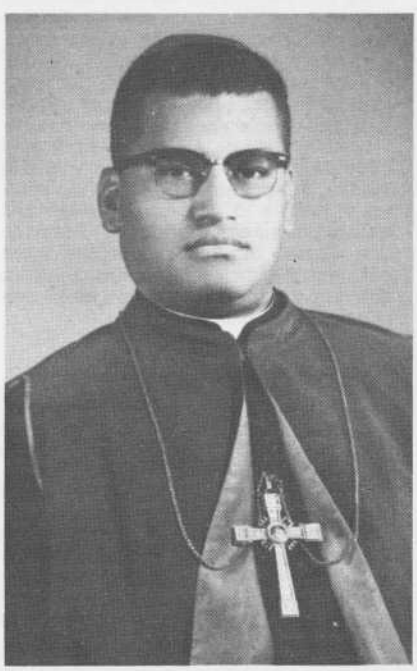
L'episodio lascia intravedere anche la situazione interna di questo paese da molti anni in attesa di pace con giustizia. Almeno dal 1927, quando il generale Sandino (a cui si richiamano idealmente i guerriglieri filo-castristi) scese in guerra contro le forze degli USA che occupavano il paese. Il generale nel 1933 ebbe finalmente la meglio, ma l'anno seguente — dopo un solo anno a capo dello stato — veniva trucidato. E cominciava il dominio della famiglia Somoza.

Da allora fino a oggi gli storici parlano senza mezzi termini di «dittatura familiare», appena mascherata da elezioni sistematicamente truccate. Ucciso nel 1958 anche anastasio Somoza padre, gli successe dopo alterne vicende il figlio con lo stesso nome, al potere ancora oggi. In questi anni la numerosa famiglia Somoza, stando alle informazioni che sono di dominio pubblico, ha avuto tutto il tempo per arricchirsi a dismisura, e sembra che l'abbia fatto sul serio.

Ai Somoza viene attribuito il possesso di smisurati terreni e grandi industrie, il controllo delle banche, di catene d'alberghi, delle stazioni tv e radio, di giornali; il tutto per un totale stimato sui 4 mila miliardi di lire. «Gli interessi economici dello stato — qualcuno ha detto — si confondono con quelli della famiglia Somoza». E questo concetto viene spiegato anche con una barzelletta. In essa si riferisce la conversazione di membri di alcune tra le famiglie più potenti del Centro America. Alla domanda: «Quanti possedimenti avete?», chi risponde 3, chi 8, chi 20. Giunto il suo turno, il presidente Somoza dice: «Uno solo». E agli altri increduli che domandano quale sia, risponde: «Il Nicaragua».

Mons. Obando nel 1970, appena nominato arcivescovo di Managua, ricevette in dono dal presidente una scintillante auto di lusso. Ma risulta che il capitolo dei donativi sia finito lì: da allora le relazioni si sono raffreddate sempre più.

Acqua e olio. Moises Sandoval, missionario di Maryknoll che nel 1974 ha fatto visita a mons. Obando, racconta: «Abita in una strada scomoda, trascurata, accidentata per i profondi solchi dei carri e per le buche delle galline. La sua residenza è una piccola casa di un piano a forma di scatola, tipica di gente della classe media inferiore. Non ero riuscito a telefonargli: risultò che ha il telefono guasto. E mi spiega con un sorriso a fior di labbra che non gli riesce di ottenere che qualcuno dell'azienda venga a ripararlo. C'è chi vede in ciò uno dei tipici contrattempi che hanno luogo da



Mons. Miguel Obando y Bravo è un Nicaraguese di 52 anni; è vescovo da 10 anni e da 8 è arcivescovo di Managua.

Nato nel 1926 in un paesino della provincia di Chantales dal nome significativo di La Libertad, a 24 anni diventava salesiano; poi gli studi teologici a Guatemala e l'ordinazione sacerdotale nel 1958. Era direttore di case salesiane dal 1962, quando nel '68 venne nominato vescovo. Due anni dopo era chiamato a Managua, fatto arcivescovo e messo a capo della Chiesa nicaraguese.

Un'immagine dello spaventoso terremoto del 1972: l'orologio della cattedrale inchiodato sull'ora della scossa più violenta. Erano le ore zero e 24 minuti del 23 dicembre.

Il terremoto è, insieme con la povertà e lo sfruttamento, uno dei mali endemici del Nicaragua. Il paese, grande come un terzo dell'Italia, conta poco più di 2 milioni di abitanti; dicono le statistiche che il 65% di essi sono occupati in agricoltura, il 70% sono analfabeti, il 30% sono disoccupati.

Dicono ancora che il 5% della popolazione è proprietaria del 58% dei terreni coltivabili, che il governo investe in spese per l'esercito quattro volte le spese investite per la sanità.

quando sono cominciate le sue difficoltà con il governo».

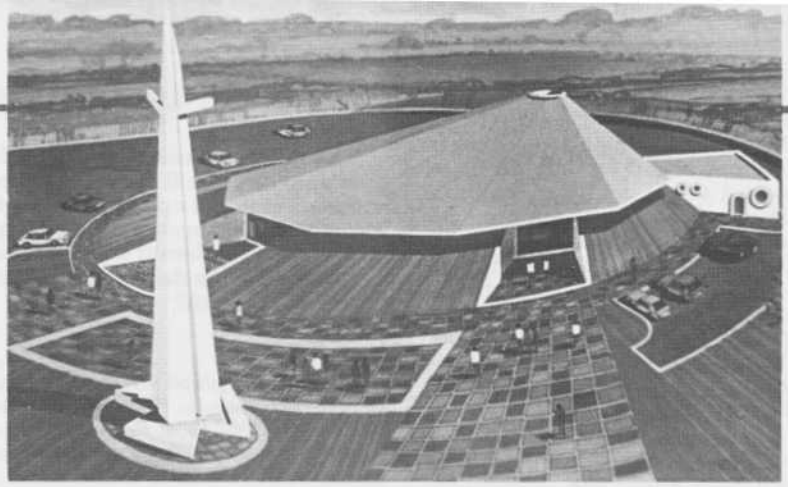
Contrattempi come quest'altro, sempre raccontato da Sandoval. «Una volta, mentre l'arcivescovo parlava a una grande folla nella piazza della cattedrale, gli vennero tagliati i fili della corrente, e la maggior parte della gente non potè sentire il suo discorso. Un discorso che, guarda caso, verteva sulla giustizia».

Perché questi attriti? «Olio e acqua non si mescolano», rispose qualcuno a Sandoval quando pose questa domanda.

Le cose da allora sono man mano peggiorate. La Chiesa trova difficoltà sempre maggiore a far sentire la sua voce. Laici responsabili di comunità religiose sparse nella campagna hanno avuto a che fare con la Guardia Nacional: sono stati minacciati, catturati, torturati. Alcuni sono scomparsi. In Nicaragua come in non poche altre parti dell'America Latina chiunque si impegna per la giustizia sociale viene subito tacciato di essere comunista; e di fatti la «Lega anti-comunista nicaraguese», di cui Somoza è presidente, non molto tempo fa ha lanciato minacce contro l'arcivescovo e diversi sacerdoti. Durante una conferenza stampa, e in volantini diffusi con aerei militari, la Lega ha assicurato che presto «una mano bianca nazionale comincerà ad ammazzare i preti».

«Io sono contro nessuno». Mons. Obando ha idee che evidentemente non piacciono a tutti. Lo definiscono *medellinista*, da Medellín, la città colombiana dove i vescovi latino-americani nel 1968 si riunirono per applicare le conclusioni del Concilio alle situazioni dei loro paesi: «Un medellinista che è stato capace di svincolare la Chiesa dal potere politico». La sua posizione chiara e coerente di «pastore della chiesa» risulta dalle numerose lettere diffuse in questi anni, come pure dalle dichiarazioni rilasciate in diverse interviste. Dichiarazioni come queste.





Il Centro Giovanile Don Bosco di Managua. Realizzato all'epoca del terremoto, ha preparato centinaia di giovani addestrati in corsi accelerati per i mestieri più urgenti e necessari alla ricostruzione della città.
I Salesiani sono in Nicaragua dal 1911; oggi sono una ventina e vi hanno tre opere al servizio della gioventù, con scuole diurne e serali, oratori, un ambulatorio medico. Le FMA lavorano nel paese dal 1912; oggi sono 45 e hanno nelle periferie quattro opere di forte impegno sociale, con scuole gratuite, internati, oratori, attività di catechesi. Anche i Cooperatori e gli Exallievi sono organizzati in centri attivi.

«La Chiesa dev'essere la luce e il sale della terra oggi; deve introdurre il sapore di Cristo in tutte le cose». «La Chiesa vuol salvare tutto l'uomo, e dare una testimonianza che incida sull'uomo moderno». «Il popolo attende una difesa della Chiesa».

«Vogliamo che la Chiesa in Nicaragua operi l'evangelizzazione così come è indicata dal Concilio e da Medellín». «E' sempre arduo vivere all'altezza dei nostri doveri, così come sono stati formulati nei documenti della Chiesa. Ma del resto non possiamo ridurli o semplificarli, anche se dovessero condurci alla crocifissione».

«Non è sufficiente che la Chiesa predichi le esigenze della nostra fede in astratto. L'uomo vuole ben altro che delle dichiarazioni generiche: se ama veramente Cristo, vuole veder incarnata la sua fede in dati di fatto. Ma questo genere di fede vivente sembra spesso spaventare i politici. Purtroppo è stato così fin dall'inizio della Chiesa».

«Quando metto in pratica le encicliche della Chiesa, mi dicono che faccio della politica. Quando affermo che gli operai avrebbero diritto a un giusto salario, sono nella politica. Quando dico che non si deve uccidere e la dignità degli esseri umani va rispettata, faccio della politica. Ma il prete deve mettersi in tale «politica», se cerca di salvare tutto l'uomo e persegue il bene comune. Deve mettersi anche se ne derivano dei problemi».

«Quando un vescovo denuncia quattro o cinque ingiustizie, qualcuno subito si forma l'impressione che egli sia contro il governo. Invece la Chiesa non si lascia coinvolgere in alcun genere di opposizione partigiana: essa sta semplicemente tentando di rimanere fedele al proprio dovere di guida morale e spirituale».

«Non vogliamo lo scontro con lo Stato. Nè vogliamo ricadere in una certa sudditanza nei confronti dei potenti». «Io sono contro nessuno, io non milito in alcun partito politico. Semplicemente sto cercando di condurre la mia Chiesa in maniera profetica, di portarla a una vera conversione». «La Chiesa del Nicaragua non è contro nessuno, è contro i peccati di ingiustizia. Essa non è su una linea di opposizione ma è contro l'ingiustizia, perché io credo che sia questa una delle missioni proprie della Chiesa. In Nicaragua come altrove».

«Non possiamo tacere». Muovendo da queste posizioni, che sono poi quelle del Concilio, suggerite dal Vangelo, mons. Obando si è pronunciato a nome proprio o insieme con la Conferenza Episcopale in numerosi documenti pubblici fin dal 1972. La risposta delle autorità civili è stata una campagna diffamatoria contro la Chiesa, e la censura sulle notizie riguardanti «le attività della Chiesa e il pensiero dei suoi pastori». Di qui un nuovo intervento dell'Arcivescovo nel 1976.

Il primo dicembre 1977, Giornata mondiale della Pace, la Conferenza Episcopale denunciava ancora gravi violazioni della giustizia: parlava di «stato di terrore», di edifici per il culto «occupati dalle truppe», di gente scomparsa. E concludeva: «Il governo si è messo ai margini delle leggi istituzionali della nazione, e di ogni sano principio dell'ordine pubblico».

Sulla fine dello stesso mese, in tutte le 170 parrocchie del Nicaragua veniva data pubblica lettura di un nuovo

documento dei vescovi, che elenca una lunga serie di ingiustizie di cui la popolazione risulta vittima. Si parla di assenza totale dei diritti civili; di mistero sempre più fitto attorno a innumerevoli individui scomparsi; di abusi compiuti da funzionari e di scandali pubblici; di gioco d'azzardo, alcoolismo, droga e prostituzione protette e sfruttate da coloro che dovrebbero combatterle; di tasse arbitrarie; di manipolazione delle elezioni; di diritto all'informazione conculcato... A questo punto, dichiarano i vescovi, rimane spiegato perché tanti giovani sono giunti alla conclusione che ormai non resta altra via d'uscita che «il ricorso alle armi».

Intanto il «regime» sotto pressioni anche internazionali entra in crisi, è costretto a liberalizzare un poco all'interno. La guerriglia si sta facendo più intensa. In ottobre mons. Obando si offre come mediatore tra le parti in lotta, e viene costituita una «Commissione coordinatrice del dialogo nazionale» di cui l'arcivescovo stesso è a capo. In dicembre si hanno manifestazioni studentesche sciolte dalla polizia con la violenza (anche sacerdoti e perfino religiose vengono picchiate). Ai primi del 1978 l'episcopato emana un nuovo documento dove si dice chiaro «Non possiamo tacere», e si precisa: «La Chiesa si trova là dove è il popolo, e soprattutto il popolo povero, che soffre nei suoi diritti».

Il giorno dopo viene assassinato il direttore del giornale «La Prensa». Scioperi generali, stato d'assedio. La guerriglia è frenata con bombardamenti d'artiglieria e qualche centinaio di morti.

Anche l'opera salesiana di Masaya è coinvolta: la gente del posto si sente di casa tra i salesiani, e quando scoppiano i disordini corre lì a rifugiarsi. L'aviazione butta sul collegio otto bombe lacrimogene, la Guardia Nacional lo perquisisce. Mons. Obando accorso riesce a fatica ad aprirsi la strada, e a fatica riesce a calmare gli animi. Sulla strada davanti al collegio è rimasto un ragazzo morto, falciato dalla polizia.

Ormai le probabilità di intavolare trattative tra le parti si fanno sempre più scarse, mons. Obando sembra rimasto solo nel crogiuolo a invocare il «dialogo nazionale».

E la storia continua, e chissà come andrà a finire. Sulla scottante scacchiera del piccolo Nicaragua giocano non solo i numerosi movimenti, partiti, gruppi armati interni, ma anche le forze internazionali. I grandi blocchi contrapposti hanno i loro interessi, e al solito complicano maledettamente le situazioni.

Una cosa però in Nicaragua è certa: «Molti sono i nemici della Chiesa, ma la Chiesa non ha nemici». Sono parole di Papa Giovanni, e sembrano di mons. Obando. ★

BS risponde

La nostra piccola Mariele ha fatto la prima comunione in parrocchia, e possiamo dire che il suo incontro con il Signore nell'Eucaristia ha fatto bene anche a... mamma e papà. Solo un giorno ci ha lasciato sorpresi il viceparroco, sostenendo che toccherebbe a noi genitori fare il catechismo ai nostri bambini. Ma come facciamo? Forse che ne siamo capaci? E ne abbiamo il tempo?

Non sarà una delle solite idee peregrine che capita di sentire oggi da certi sacerdoti moderni?

Lettera firmata - Torino

Mamma e papà di Mariele questa volta possono stare tranquilli: il loro viceparroco ha solo ripetuto quel che i vescovi hanno affermato chiaro e tondo nell'ultimo Sinodo di Roma. Il Sinodo, come si sa, è un incontro periodico dei vescovi, voluto dal Papa per affrontare importanti problemi della Chiesa. Dal 30 settembre al 29 ottobre scorso essi si sono riuniti a Roma, per discutere proprio il problema della catechesi.

Hanno parlato a lungo della «missione catechistica della famiglia», hanno convenuto che «la famiglia è la prima comunità educativa» anche riguardo alla fede. Hanno riconosciuto che sono i genitori quelli che «educano fin dalla prima infanzia nella conoscenza di Gesù Cristo, nel timore e amore di Dio», quelli che «conservano viva nel cuore dei ragazzi la fede ricevuta nel battesimo»... Un gruppo di vescovi ha asserito esplicitamente: «I genitori veramente devono essere i catechisti dei propri figli». Che si vuole di più chiaro di così?

Resta forse da vedere insieme perché tocca ai genitori, che cosa significa essere catechisti dei propri figli, come realizzare questo compito importante.

Ma tocca ai genitori

Un'inchiesta. L'influsso che i genitori hanno sulla fede dei figli è stato messo in evidenza da un'inchiesta svolta qualche anno fa in Francia. E' risultato che i giovani praticanti provengono in maggioranza (64%) da famiglie in cui padre e madre sono ambedue praticanti. Che viceversa i giovani non praticanti provengono in maggioranza da famiglie non praticanti o da quelle in cui solo la madre lo è. Che infine i giovani che si dichiarano atei giungono in maggioranza (67%) da famiglie dove nessuno dei genitori è praticante. «La famiglia — hanno detto i vescovi del sinodo — è come la fonte, la via ordinaria della vita cristiana».

Ciò vale in generale per ogni forma di educazione: appena il bimbo si desta alla vita, l'essere diventati padre e madre normalmente crea nei genitori le condizioni psicologiche indispensabili per la protezione e lo sviluppo della vita del bimbo, quell'amore che assicura la sua crescita sana. Ciò che una mamma e un papà dicono e fanno nelle occasioni anche più comuni — a tavola, davanti al televisore, commentando gli avvenimenti — si incide profondamente nella coscienza di un figlio.

E la famiglia ha altrettanto peso nell'educazione alla fede. E' una missione affidata da Cristo ai genitori già solo per il fatto che sono cristiani: il comando «Andate e annunciate il Vangelo a tutte le creature» li coinvolge riguardo ai figli già solo per aver ricevuto il battesimo. Il sacramento del matrimonio santifica poi l'amore dei coniugi e li rende strumenti in modo speciale di grazia per i figli. I genitori diventano di fatto per loro la prima voce della Chiesa, i primi evangelizzatori e catechisti. Altre persone — sacerdoti, catechisti, educatori — potranno in seguito aggiungersi al fianco dei genitori, potranno

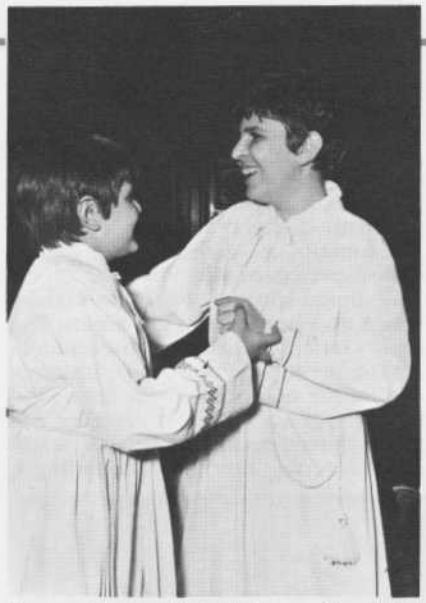


Il momento esperienziale: i bambini vengono condotti per mano dai genitori a crescere nella fede che hanno ricevuto nel battesimo.

completare nella scuola, nella parrocchia, nei gruppi più svariati la loro azione; ma nessuno può sostituire i genitori.

Ruolo insostituibile. Ma che cos'è la catechesi? Un tempo — quando le mamme e i papà di oggi erano bambini — si parlava di *catechismo*, e tutti sapevano che era quel libretto cominciante con «Chi ci ha creato?», oppure era una lezione, una scuola in parrocchia, all'oratorio, ecc. La parola *catechesi*, che oggi viene preferita, ha invece un significato più ampio e più ricco.

Ambedue i termini derivano da una parola greca che significa «far risuonare all'orecchio». Far risuonare che cosa? Per i primi cristiani era — e rimane anche per noi — l'annuncio del Vangelo, cioè la «notizia» che Cristo ci ha portato la salvezza, che ci raccoglie in assemblea (Chiesa, popolo di Dio), che ci conduce al Padre. L'incarnazione di Cristo nella nostra storia coinvolge tutti i valori umani, al punto che tutta la realtà, dei singoli e dei gruppi, dello spirituale e del materiale, dalla preghiera allo sport al lavoro alla politica, viene inglobato e diventa contenuto dell'annuncio della salvezza.



Il momento comunitario della crescita nella fede: i ragazzi lo vivono con gli altri, nella parrocchia, nella scuola, nel gruppo.

fare il catechismo?

La catechesi comporta l'annuncio di queste realtà che vanno conosciute, vissute, e condivise. La catechesi ottiene l'effetto di produrre, in chi l'accoglie, una mentalità di fede, e gli atteggiamenti pratici conseguenti. In tal modo la catechesi giunge a realizzare il «Regno», fa sì che tutti gli uomini diventino popolo di Dio.

Essere catechisti, per i genitori, significa suscitare tutto questo nei propri figli che col battesimo hanno ricevuto in dono il germe della fede. Ciò che essi possono dare ai figli, non può essere surrogato da nessuno. Né da parrocchia, né da scuola, né da altra istituzione della Chiesa.

Sulle ginocchia della mamma. La perplessità che ha colto i genitori di Mariele, di sicuro è comune a tanti altri genitori: «Ma come facciamo? Forse che ne siamo capaci?». L'idea di diventare catechisti richiama subito quella di un'aula, un testo, una lezione, una cultura teologica e un'esperienza pedagogica consolidate. Tutte cose impensabili nei comuni genitori. Ma non è questo che si richiede: l'opera di catechisti che devono svolgere, in genere, è un'altra.

La catechesi ha certo bisogno anche di un *momento conoscitivo* (apprendimento di formule, anche memorizzazione, attività affini a quelle scolastiche), ma si svolge soprattutto e più efficacemente in altre situazioni. C'è per esempio il *momento esperienziale*, cioè della fede vissuta in persona prima dai figli nella vita di ogni giorno, in cui l'intervento dei genitori risulta veramente decisivo. La fede si succhia con il latte materno; il bambino compie i primi passi verso Cristo quando, sulle ginocchia della mamma, impara da lei le prime preghiere, impara a pensare a Dio, a sentire Dio presente nei piccoli avvenimenti della sua vita. I genitori possono prendere lo spunto dalle semplici cose della vita familiare e del quartiere, dagli avvenimenti del mondo, per commentare alla luce della fede e risalire fino a Dio.

Il dialogo religioso. Mamma Margherita, la santa mamma di Don Bosco, in questo è stata prodigiosa. Don Bosco ha raccontato i suoi interventi di sensibilissima educatrice cristiana. Giovannino e suo fratello Giuseppe erano immersi nella contemplazione di un tramonto dai colori accesi: «Mamma, com'è bello!» «E' Dio che ha fatto tutto questo. Quanto è grande!» Poi scendeva la notte e i bambini col nasino in su a mirare il brillio delle stelle: «Mamma, com'è bello!» «E' Dio che ha seminato tutte le stelle. Se è così bello il nostro cielo, quanto sarà bello il Paradiso!» Scoppiava il temporale e i piccoli correvano a cercar riparo nella gonna materna dai fulmini e dai tuoni: «Come è potente il Signore! Chi può resistergli? Non commettere mai peccati».

Una pedagogia, se si vuole, rurale. Ma che può diventare facilmente cittadina e tecnologica: alla meraviglia dei bambini di fronte agli aerei e ai cervelli elettronici, si può rispondere: «Se l'uomo riesce a fare tutte queste belle cose, come è grande Dio che gli ha donato tanta capacità». Di fronte ai prodigi della medicina e della chirurgia: «Come è buono il Signore che ci dà i mezzi per combattere e vincere il male!»

Questi dialoghi valgono più dei cento testi e sussidi audiovisivi che si possono trovare in parrocchia. Perché nella confidenza i figli prendono l'iniziativa, esprimono i loro punti di vista, elaborano una loro prima visione cristiana del mondo. Una mamma capace di dialogo religioso con i figli, ha riferito queste riflessioni del suo piccolotto: «Mamma, Gesù ci perdona perché ci vuol bene, così noi diventiamo più buoni». «Mamma, Gesù ci vuol bene più di te, perché tu quando facciamo i capricci ci dài le botte e i castighi, mentre Gesù ci perdona».

Un tempo per i figli. Questo dialogo religioso in famiglia, la preghiera fatta insieme nell'intimità domestica, l'atmosfera di fede in cui vivono i genitori, tutto questo è già e pienamente catechesi. Anzi è talmente necessario, che le altre catechesi — scolastiche, parrocchiali, ecc. — se manca quella familiare, sono destinate facilmente a fallire. Per i ragazzi la fede diventa subito problematica.

Se i genitori tacciono, se non esprimono la loro fede, tanto più se i loro pensieri, i loro giudizi, il loro modo di vivere sono in disaccordo col Vangelo, il bambino non potrà crescere nella fede.

Ecco una recente riflessione di mons. Ballestrero, Arcivescovo di Torino. «I nostri bambini partecipano al catechismo, e poi tornano a casa dove vedono che la madre o il padre fanno esattamente il contrario di quanto è stato loro insegnato; vedono che la famiglia vive senza preoccuparsi del Signore e delle cose del Signore... Che cosa imparano i bambini: quello che è stato detto dal catechista, o quello che insegna loro la vita che li circonda? E' chiaro: imparano quello che insegna loro la vita».

Insomma i figli hanno bisogno di vedere confermato attraverso il dialogo e l'esempio concreto della famiglia quanto trovano nei libri, quanto imparano a scuola e in parrocchia. «Dio vuole riunirci nella sua gioia», sta scritto nel libro di religione, e questa dichiarazione può rimanere

decisamente oscura, senza addentellati reali, per il ragazzo. Ma ecco in un giorno di scampagnata, mentre la famiglia fila sull'auto verso le colline, la mamma dice: «Noi siamo felici. Dio è contento di vederci così; la nostra gioia è la gioia stessa di Dio». Allora nelle testoline dei ragazzi tutto si ricompone e si salda in una visione armoniosa, serena e positiva, che allarga il cuore.

Che cos'è avvenuto? Semplicemente si sono saldate due iniziative che insieme sviluppano la vita di fede: la catechesi familiare, e quella scolastica. La prima comunione è in questa prospettiva un momento ideale. «La mia bambina — ha dichiarato una mamma — ha cambiato molto da quando studia il catechismo. E' diventata più obbediente, e spesso mi fa domande riguardo a Gesù quando aveva la sua età: come si comportava lui, e come deve comportarsi lei».

Per tutto questo i genitori dovranno trovare nella giornata un tempo per i figli. «I genitori cristiani — hanno scritto i vescovi nel Sinodo — siano più consapevoli della necessità di trovare il tempo, nelle preoccupazioni professionali, civili ecc., per stare con i loro figli, fanciulli e giovani, e di parlare con loro di Dio».

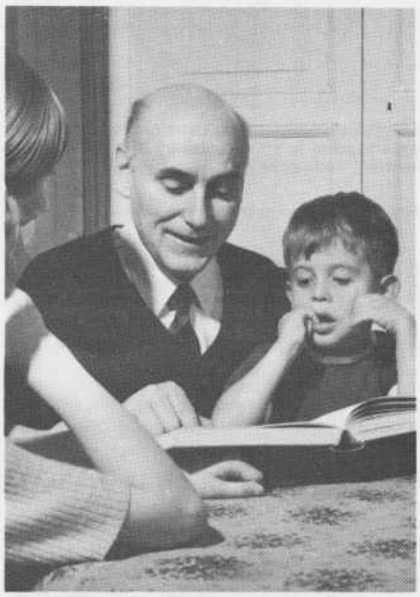
Il momento comunitario. Il nostro discorso sulla catechesi si è così spostato verso un altro aspetto importante, oltre al momento esperienziale: quello *comunitario.* Il bambino esce dalla famiglia, vive nel sociale, nella scuola, nel gruppo dei coetanei, nella parrocchia. Anche qui i genitori possono seguirlo in veste di catechisti.

Loro compito — e nessun altro probabilmente lo assolverà se essi falliscono — è di iniziare i piccoli alla vita della Chiesa. Se vivono insieme con lui la liturgia, le attività parrocchiali, nel bambino si sviluppa il senso di appartenenza. E comincia a sentirsi membro effettivo, anche se piccolo, della comunità di fede.

Tutto questo è tanto più importante oggi, che la società si è profondamente laicizzata. Un tempo il compito dei genitori era più facile: si respirava il cristianesimo nell'aria, esso incideva quasi automaticamente sui bambini, sul loro modo di pensare e agire. Quanto i bambini trovavano scritto nel «libro della dottrina», subito lo verificavano attorno a sè nella vita di ogni giorno. Oggi invece questo riscontro è più che altro casuale. E proprio per questo deve farsi maggiore l'impegno dei genitori.

Il momento conoscitivo. Non è ancora tutto: il bambino che vive il cristianesimo anzitutto a livello esperienziale e dentro la comunità, ha pure bisogno di un momento più strettamente conoscitivo dei contenuti di fede, di un momento che si potrebbe dire scolastico, con l'assimilazione, anche mnemonica, degli enunciati, delle preghiere, ecc. E' il momento del catechismo, dell'ora di religione nella scuola. Un momento che non va messo al primo posto, ma piuttosto dopo, e va visto come ripensamento e sistemazione logica delle esperienze fatte.

E' tipico questo approccio con le verità divine, e l'aveva già notato Pascal. «Le cose umane — ha lasciato scritto in un «pensiero» — bisogna capirle per amarle. Le cose divine invece bisogna amarle per capirle». La storia è piena di cristiani, magari santi con l'aureola, che ignari di teologia



Il momento conoscitivo dei contenuti della fede: è necessario, come è necessaria la tanto biasimata memorizzazione. E oggi le parrocchie si orientano per la catechesi familiare, svolta attorno al tavolo di cucina.

hanno però «creduto nell'amore», hanno avuto una conoscenza di Dio sempre più profonda, basata non sui libri ma su un amore di Dio in crescendo. In pratica, bisogna prima far vivere e amare ai fanciulli ciò che impareranno più tardi nel catechismo. Bisogna presentare ai figli la storia di Gesù prima di fargliene rilevare le verità dogmatiche, farlo partecipare alla vita di Cristo prima di fargli studiare i sacramenti. Ma ecco, a un certo punto, deve giungere il momento della conoscenza anche teorica del cristianesimo, il momento che un tempo si diceva del catechismo. E i genitori, a questo punto, che cosa possono fare?

Attorno al tavolo di cucina. I genitori di Mariele possono richiamarsi ora alle parole del loro viceparroco: «Il catechismo ai vostri figli fatelo voi». Se papà e mamma ne hanno capacità, e ne hanno tempo, e hanno vero amore cristiano per i figli, è bene che prendano davvero questa iniziativa. Oggi in molte parrocchie si fa esplicito invito a ciò. E si prendono iniziative per facilitare i genitori: essi sono invitati a riunioni in cui i sacerdoti danno i testi, spiegano i metodi.

Per lo più si tratta di catechesi di gruppo: ragazzi di caseggiati vicini si radunano a ore fisse, nell'una o nell'altra casa. Gruppi di tre-quattro, o anche otto-dieci. Con una mamma, o anche più mamme. E l'ideale è che ci sia pure il papà. I genitori più preparati suppliscono a quelli meno capaci. I parroci ogni tanto radunano genitori e ragazzi per un controllo, per un tempo di preghiera in comune.

Ormai non sono più rarità le parrocchie in cui si segue questo metodo, e i risultati sembrano incoraggianti. Dove l'esperienza è stata condotta con serietà. non si torna indietro. Genitori all'inizio titubanti presto si ricredono e ci pigliano gusto. Genitori che hanno portato in questo modo i loro figli alla prima comunione, negli anni successivi continuano a mettersi a disposizione del parroco per radunare in casa propria altri ragazzi. Ne scapita magari un po' la moquette, o la pace dei vicini di casa, ma nel suo insieme ne guadagna la comunità cristiana.

Ne guadagna: i ragazzi si abituano, se non l'avessero fatto prima, a parlare di religione anche in casa con i familiari. L'ora di catechismo diventa quanto più possibile vicina alla vita quotidiana, diventa un incontro fra amici, e ha ben poco (forse nulla) di scolastico. Il catechista non è più un estraneo piovuto da chissà dove, ma un... terrestre ben conosciuto: un vicino di casa, un congiunto.

E chi ne guadagna forse di più — in questa catechesi attorno al tavolo di cucina — sono gli stessi adulti: non solo «ripassano» la verità di fede, ma sono portati a rimeditarle, a confrontarsi, a esaminarne l'incidenza nella vita passata, a modificare almeno «da oggi» il comportamento futuro.

Papa Giovanni. I genitori sono dunque impegnati a vari livelli *(momento esperienziale, momento comunitario, momento conoscitivo)* per l'educazione alla fede dei loro figli. Con o senza studi teologici, possono comportarsi in modo da meritarsi dai figli l'elogio stupendo che Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni, rivolse ai suoi genitori contadini: «Da quando sono uscito di casa, verso i dieci anni di età, ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose che ho appreso da voi a casa, sono ancora le più preziose: esse sorreggono e danno vita e calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti anni di studio e di insegnamento».

Cento casette per chi non ha casa

Una nuova iniziativa a Tondo, periferia di baracche vicino al porto di Manila: costruire cento casette per le famiglie più povere della parrocchia. Ogni casetta costa sulle 700 mila lire di materiale, mentre la mano d'opera è offerta gratis dall'Associazione Uomini del Centro Giovanile salesiano.

«Entro in certe baracche dove in due metri per tre vivono in 10 persone. Sotto i piedi, se ha piovuto, il fango; sopra la testa, lamiere arrugginite che di giorno scottano come fornelli elettrici. Non esiste un minimo di «privato», i bambini dormono sopra un bancone duro addossati gli uni agli altri come una cucciolata, coperti da uno straccio... Ogni volta esco col cuore gonfio di pena e di pietà. Con un fondo di amaro che mi fa pensare e mi rimprovera. Mi chiedo: se Don Bosco fosse qui di persona, che cosa non farebbe per dare a questi poveri una dimora più umana?»

Così don Pietro Zago, direttore del Centro Giovanile di Tondo nella periferia di Manila. Come risposta al «che cosa farebbe Don Bosco», lui e la comunità salesiana (7 sacerdoti, 1 chierico, 5 Figlie di Maria Ausiliatrice) hanno lanciato l'iniziativa «Una casetta per chi non ha casa».

Un modello economico. All'inizio del 1977 anche il Signore da quelle parti era in cerca di una casa adeguata, e nel dare avvio alla costruzione della chiesa nuova don Zago aveva detto: «Se Don Bosco ci aiuta a finire la casa del Signore, con lo stesso entusiasmo costruiremo case per le famiglie più povere». Don Bosco deve aver aiutato sul serio, se a novembre la chiesa poteva venire benedetta (in quel giorno erano venuti il card. Sin arcivescovo di Manila, il Nunzio Apostolico, autorità e ambasciatori vari...». Ma per quella data l'iniziativa «Una casa per chi non ha casa» era già stata lanciata da un pezzo.

Ecco come funziona. Il governo aveva messo a disposizione un po' di terreno, l'aveva suddiviso in piccoli lotti, e lo assegnava agli abitanti della zona che intendessero costruirsi una casa. In pratica ben pochi però erano in grado di costruire da soli nei termini voluti dalle autorità: in maggioranza sono scaricatori di porto o manovali, che guadagnano appena per sfamare la famiglia (che in media è di otto persone). A costruire perciò ci pensa per loro l'Associazione Uomini del Centro Giovanile Don Bosco.

E' stato scelto un modello di casa decisamente economico, ma adeguato alle necessità di una famiglia numerosa: con 3 stanzette, il pavimento in cemento, la parte bassa in solida muratura, il tetto a prova di uragano. Il costo del materiale (25 sacchi di cemento, 300 blocchi perforati, 8 metri cubi di sabbia e ghiaia, legname, lamiere, vetri, ecc.) è contenuto in 700 mila lire. I salesiani, cappello in mano, cercano i fondi.

Il contributo per la prima casa è stato donato dalla parrocchia Sant'Ambrogio di Milano. Appena finita la prima casetta, è stata assegnata alla famiglia Root con sei bambini e il gatto. Altre due case sono state donate dal Rettor Maggiore. L'Ispettoria Subalpina appena interessata ha provveduto a una casa, e ora continua a raccogliere fondi per altre. La parrocchia salesiana di Bologna sta facendo altrettanto. E' stata interessata anche «l'Opera Don Bosco per i paesi emarginati», di Lugano, che ha battuto tutti in generosità: 20 casette. Don Zago raccoglie aiuti anche a Manila e nelle Filippine, e si aspetta di lì altre venti case. A gennaio 1978, aveva già fondi sicuri per 35 case.

Merenda di pesce e riso. Dunque a costruire le casette ci pensa l'Associazione Uomini: gente solida, che non ha paura della fatica. Sono una cinquantina che alla sera, e nel pomeriggio del sabato, e alla domenica, si rimboccano le maniche e ci danno dentro. Sempre a gennaio, 12 case erano già costruite; le altre verranno su una dopo l'altra, con la massima buona volontà. E con allegria. Don Zago quando gli uomini sono al lavoro porta loro una merenda di pesce e riso, e se ha tempo dà una mano. Tutti insieme fanno i calcoli: entro il 1978 vogliono arrivare a 50 case; entro il 1979 a 100.

Con le case cresce la fede. Questa è una delle tante iniziative portate avanti dai figli di Don Bosco tra le baracche di Tondo, una delle zone sociali più depresse delle Filippine (che Paolo VI nel suo viaggio del 1970 volle visitare di persona). A loro è affidata la parrocchia del Barrio Magsaysay, con 65.000 abitanti (l'intera Tondo ne conta quasi 500 mila, per lo più baraccati in condizioni umilianti).

Il Centro salesiano è la casa di tutti. Ogni anno prepara 800 giovani al lavoro come carpentieri, meccanici, saldatori, riparatori d'auto, perfino cuochi e camerieri per compagnie di navigazione. Le suore preparano sarte e cucitrici. E questi giovani al 90% trovano subito lavoro.

La popolazione è in grande maggioranza cristiana, ma ha una fede da rifare dal di dentro. I Salesiani hanno preparato 110 catechisti che intrattengono la gioventù alla domenica, e altri 25 che insegnano religione ai 9.000 bambini delle elementari. Ogni festa è un'infornata di battesimi: 320 nell'ultimo Natale, un centinaio nel giorno di Don Bosco...

Il lavoro non manca, in un mondo giovane (il 70% dei filippini sono sotto i 26 anni), e — pur fra tante difficoltà — proteso verso l'avvenire. Con le case a Magsaysay cresce anche la fede, si rafforza il senso di collaborazione, e la comunità cristiana si fa più matura.

★



Giovani del Centro giovanile salesiano di Tondo costruiscono una casetta.

Compiere cent'anni tra le ragazze di Chieri

Era stata la cittadina della sua giovinezza, dei suoi studi, del suo sacerdozio, perciò Don Bosco con vera gioia vi fondò il «Santa Teresa», una delle prime opere delle figlie di Maria Ausiliatrice. Poi in cent'anni decine di suore tra migliaia di ragazze, per un lavoro silenzioso ma prezioso, con il sostegno cordiale della popolazione.



Chieri: la chiesa e l'istituto Santa Teresa come si presentano oggi.

«Io ti offro vitto e alloggio: tu nelle ore libere dalla scuola e dallo studio, mi aiuti nei servizi di casa e fai da ripetitore a mio figlio». Giovanni Bosco accettò. Il 4 novembre 1831 venne a Chieri, e si stabilì nella casa ospitale della signora Lucia Matta.

Dieci anni a Chieri. Il santo dei giovani visse così due anni operosi e tranquilli. Cominciò a frequentare il ginnasio, fondò tra i compagni la *Società dell'allegria*, divenne il vivace animatore delle istruzioni catechistiche nella chiesa dei padri Gesuiti. La signora Lucia, osservando quel ragazzo buono e disponibile, si congratulava con se stessa per averlo ospitato.

Durante l'anno scolastico 1833-34 Chieri vide Giovanni Bosco garzone del caffè Pianta. Nel tempo libero dagli impegni scolastici egli prestava servizio al suo padrone; a notte alta si ritirava in un sottoscala e lì prendeva riposo.

In questo periodo ebbe due grandi gioie, che affondano le radici nella sua vita dura di studente-lavoratore. Conobbe un ragazzo ebreo di nome Giona; con le sue calde esortazioni lo incoraggiò a farsi istruire nella fede cattolica e lo portò a chiedere il battesimo. Strinse amicizia anche con Carlo Palazzolo, di 35 anni, sacrestano del duomo, il quale desiderava farsi sacerdote: si mise ad istruirlo, e in due anni Carlo riuscì a superare l'esame per la vestizione di chierico e in seguito realizzò il suo ideale.

Il 25 ottobre 1835 Giovanni Bosco entrò nel seminario e vi compì regolarmente i corsi di studio, coronati dall'ordinazione sacerdotale il 5 giugno 1841.

Un palazzo per la gioventù. I dieci anni trascorsi da Don Bosco a Chieri furono memorabili nella sua vita: «tempo forte» di maturazione verso il sacerdozio, «tempo sereno» di programmazione spirituale e apostolica. Perciò fu grande la sua gioia quando i coniugi Ottavia e Carlo Bertinetti, che non avevano figli, nel 1858 decisero di lasciargli in eredità il loro palazzo perché se ne servisse a vantaggio della gioventù. Don Bosco ricordava con piacere che proprio in quella casa, compiuti gli «studi di latinità» al collegio di Chieri, aveva sostenuto l'esame per la vestizione chiericale; che vi era poi tornato diverse altre volte per invito del canonico Burzio, arciprete del duomo e a quel tempo delegato scolastico.

Secondo una testimonianza di don Rua, egli pensò subito di aprirvi un istituto per la gioventù maschile, ma «gravi difficoltà» intralciarono a lungo il suo progetto. Non vedendo modo di superarle, stava per alineare l'edificio e destinare il ricavato ad altre opere, quando il Signore gli manifestò in modo curioso la sua volontà. Tutto cominciò con una casuale visita di cortesia.

«E se facessimo un oratorio?» Carlotta e Maddalena, due brave donne che avevano vissuto lunghi anni con i coniugi Bertinetti, nel 1876 continuavano ad abitare nel loro palazzo. L'ultima domenica di ottobre una loro amica andò a far visita a Carlotta, e condusse con sé quattro giovani operaie del suo cordificio. Mentre le due amiche si intrattenevano in conversazione, le ragazze esploravano ogni angolo del caseggiato; entrarono anche nella cappellina privata, e lì con le loro voci limpide intonarono una lode. Carlotta e la sua amica le raggiunsero e si unirono a loro. Poi Carlotta propose: «E se facessimo proprio qui un oratorio per le ragazze di Chieri?» E più nessuno riuscì a fermarla.

Il giorno seguente Carlotta Braja si recò a Torino, comunicò a Don Bosco l'improvvisa ispirazione, e lo pregò di mandare subito le Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco la incoraggiò a ripetere l'esperienza apostolica nelle domeniche seguenti; e qualche tempo dopo, non potendo ancora mandare le suore — il loro Istituto aveva quattro anni di vita, era appena sbocciato — fece recapitare a Chieri una bella statua di Maria Ausiliatrice, dicendo che per il momento inviava solo «la Madre delle Figlie». L'8 dicembre di quello stesso anno la statua della Vergine venne benedetta e collocata sull'altare della cappellina.

Intanto le prime quattro ragazze in poco più di un mese erano già divenute 150 oratoriane vivaci e fedelissime. Il loro numero continuò a crescere fino a 250. Don Bosco allora, vedendo chiara la volontà di Dio, decise di mandare a Chieri proprio «le Figlie», perché lavorassero fra quella gioventù che la «Madre» aveva suscitato per loro. Le suore giunsero a Chieri il 22 giugno 1878; erano quattro: suor Carmela Arato, suor Brigida Prandi, suor Angiolina Rossi e la direttrice suor Rosalia Pestarino.

Qualche giorno prima invece, una giovane chierese di nome Maddalena Morano era entrata a Mornese per diventare FMA. Così Chieri aveva detto in anticipo il suo grazie alle suore di Don Bosco, ma un grazie con i fiocchi, perché suor Morano oggi è avviata agli onori degli altari.

L'Istituto «Santa Teresa» di Chieri iniziò da quel tempo la sua storia serena. Sue caratteristiche rimasero sempre una viva tensione delle suore per il bene della gioventù, e una corrispondenza intelligente, piena e generosa da parte della popolazione.

Un tempo, san Luigi. Il 27 giugno 1889 al Santa Teresa si compie un rito semplice: «Quante sono le Figlie di Maria che oggi si consacreranno alla Madonna?», domanda il cardinale. «Ventidue, eminenza: dodici oratoriane e dieci educande». E il cardinale Alimonda, arcivescovo di Torino, sorride: è venuto personalmente a erigere la nuova Unione, è certo che da quel primo gruppo di giovinezze spunterà una pianta robusta.

Nel corso degli anni infatti le iscritte aumentano sempre, e molte si distinguono per l'intensa vita di fede e per un fervido apostolato. Oggi, chi non sa, a sentir parlare di «Figlie di Maria» può anche sorridere; ma esse hanno svolto sulla fine del secolo scorso e ben oltre un ruolo molto benefico nella Chiesa (anzi la loro organizzazione continua sotto forme rinnovate a dare buoni frutti anche oggi). Così i nomi di Clara Magone, Margherita e Luigina Bosco, Carolina Ronco, Lucia Vai, e di moltissime altre legate al Santa Teresa, sono stati ricordati a lungo, e a ragione, in quel di Chieri.

Del resto quell'ambiente pare fosse destinato da tutti i tempi all'austerità e alla testimonianza cristiana. Si ritiene che la casa Bertinetti un tempo facesse parte dell'antico palazzo della nobile famiglia Tana, da cui discendeva la marchesa di Castiglione, donna Marta, la fortunata madre di san Luigi Gonzaga. Racconta la cronaca che nel 1584 san Luigi, per ordine del padre, era venuto a ossequiare il duca di Savoia a Torino. Il barone Ercole Tana, fratello di donna Marta, andò personalmente a invitare il nipote perché volesse trascorrere alcuni giorni con i parenti, tanto più che non era mai stato a Chieri. Luigi accettò e lo zio, lieto d'ospitarlo in casa sua, indisse una grande festa. Durante il ballo, il giovane si ritirò in una stanza appartata e si immerse in raccolta preghiera.

Il salone dove si svolse la serata appartiene al palazzo Bertinetti. La parte più nota è una stanza in cui pare che Luigi una volta si fosse data la disciplina, e le cui pareti sarebbero schizzate del suo sangue innocente; essa resta nell'ala dell'edificio di proprietà della famiglia Tana, che fu poi donato alle religiose Agostiniane. Che la sete della gioventù chierese, di vivere con serietà e coerenza gli impegni della vita cristiana, possa considerarsi felice eredità del breve soggiorno di san Luigi?

Vera sorella di Giobbe. Ma c'è di più: le vocazioni religiose uscite dal Santa Teresa risultarono più di un centinaio, distribuite in varie congregazioni: Figlie di Maria Ausiliatrice, Canonichesse Agostiniane, Visitandine, Domenicane, Figlie della Carità, Giuseppine, Suore del Cottolengo, di Sant'Anna, della Carità di Sant'Antida, Immacolatine...

E non mancano tra loro splendide figure di missionarie. Di suor Maria Bricarello, FMA, mons. Mathias scriveva dall'India: «D'animo nobile e di natura ardente, era giunta a Gauhati l'8 dicembre 1923 e s'era subito messa con slancio allo studio dell'Hindu per rendersi atta al lavoro di missione. Per la conoscenza che aveva della lingua inglese, e per la facilità con cui apprese quella del luogo, le venne affidata la visita quotidiana all'ospedale. Si dedicò a quell'apostolato con vero entusiasmo e sono prova del suo zelo i 40 battesimi procurati in breve tempo.

«Il 20 febbraio 1925 per il suo zelo caritatevole si spinse forse troppo vicino a un malato contagioso, e riportò a casa il germe del morbo che doveva troncare la sua esistenza. Il medico, chiamato d'urgenza, dovette constatare che si trattava di vaiolo nero. Alla sera del 23 peggiorò repentinamente, e si credette opportuno amministrarle gli ultimi sacramenti. "Sono pronta! — diceva —; ho consacrato l'anima mia e il mio corpo al Signore per la salvezza delle anime. Gli ho rinnovato più volte il sacrificio della mia vita, fin da quando sul piroscafo venivo in India".

«Rinnovò pubblicamente i suoi voti, e soggiunse: "Ho sempre amato molto la Madonna, e ho cercato di farla amare da quanti più potevo: sento che sarò salva...". Era il 24 febbraio. Suor Maria contava 35 anni: fu la prima vittima di carità di questa missione».

Di suor Modesta Ravasso, altra FMA, missionaria fra i lebbrosi, don Rabagliati così dava notizia ai genitori: «Aveva pregato: "Ti chiedo di divenire lebbrosa piuttosto che essere cambiata di casa; perché desidero vivere e morire fra queste creature". Il Signore l'ha esaudita: le mani e la faccia sono sempre di persona sana e nulla si conosce del suo male, mentre per il resto è quasi una vera sorella di Giobbe. Sono già passati tre anni e mezzo, e lavora senza suscitare repulsione a quanti l'avvicinano. Che fa? Da madre, da sorella, da amica, da infermiera a 62 bambine orfane lebbrose; e così la potrà durare per un buon numero di anni. E, malgrado tutto, è pienamente felice!»

Risposta pagata. Le fondazioni nuove di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, anche se all'inizio sembrano di ampiezza soddisfacente, dopo qualche anno rivelano sempre le medesime carenze: la cappella, il cortile, il salone-teatro, risultano tutti piccoli, stretti, soffocanti! E questo perché la gioventù cresce oltre ogni previsione.

Quando giunse a Chieri don Branda, costruttore nato, notò con pena l'incapacità della cappella di fronte alle centinaia e centinaia di oratoriane e alunne. Don Francesia, venuto a conoscenza dell'inconveniente, suggerì di scrivere una «lettera a Don Bosco» e di deporla sulla sua tomba di Valsalice. Risposta pagata: si costituì subito un comitato di signore chieresi, e si creò un fervido movimento di adesione all'iniziativa.

Il 15 marzo 1898 mons. Davide Riccardi, arcivescovo di Torino, pose la prima pietra della nuova costruzione: il 7 novembre dello stesso anno don Rua, allora Rettor Maggiore, venne a benedire la bella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice e vi celebrò la prima messa. Erano trascorsi poco più di otto mesi: sembrava sogno, ed era



E un giorno del 1962 una visita gradita: l'arcivescovo di Milano mons. Montini, oggi Papa.
Il centenario del «Santa Teresa è stato festeggiato nel maggio scorso con una fitta rete di iniziative: una «settimana della gioventù», la commemorazione civile, quella religiosa onorata dall'arcivescovo di Torino, e incontri con tutti i rami della Famiglia salesiana.

stupenda realtà.

Soluzioni duttili. L'istituto Santa Teresa ha saputo offrire, ai vari problemi presentatisi nell'arco di questi cento anni, delle soluzioni duttili e generose. Quando nel 1878 giunsero le prime suore, all'oratorio già fiorente vennero subito affiancate le classi elementari e un corso di perfezionamento; le alunne quell'anno furono solo educande (interne), ma dal 1879 anche esterne.

Chieri fin dal secolo scorso era una cittadina ricca di fabbriche di cotone e di tela, con centinaia di ragazze e adolescenti che si impegnavano nel lavoro ma trascuravano gli studi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono una scuola festiva gratuita: la frequentarono subito cento e più ragazze dai nove ai quindici anni e una quarantina di adulte, che dopo le funzioni religiose del mattino si applicavano allo studio per circa due ore. A favore delle ragazze fu aperta in seguito anche una scuola serale.

Le suore poi ponevano ogni cura nel raggiungere, attraverso le oratoriane, altre giovani operaie: per loro organizzavano ogni anno un corso di esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua. Erano sempre numerose: nel 1926, anno record, le partecipanti furono mille.

Vigile a ogni nuova esigenza, l'Istituto durante la campagna libica (1911-12) accolse come interne un gruppo di bambine italiane le cui famiglie erano state espulse dalla Turchia; nel primo conflitto mondiale ospitò quarantadue orfane di guerra e prestò assistenza, con scuole e refezione, a trecentonovanta figlie di richiamati alle armi.

In alcuni periodi fu sede del noviziato e del postulato. Dalla seconda guerra mondiale al 1950 l'educandato si trasformò in convitto operaio e rese un servizio prezioso alle giovani lavoratrici. Poi venne un «tempo di rinnovamento» anche per l'edificio: si vestì a festa e si arricchì di nuovi locali.

I corsi scolastici si adeguarono alle richieste moderne, e oggi vi funzionano una scuola materna, elementare e media, e un centro di formazione professionale; fiorenti sono l'oratorio-centro giovanile, la scuola per catechiste, le attività parrocchiali, la colonia estiva.

Ma il più grande tesoro del Santa Teresa resta sempre la giovinezza che l'anima. All'inizio del secondo centenario la fedeltà delle exallieve e dei cooperatori, l'entusiasmo delle oratoriane, l'impegno delle alunne, la collaborazione spirituale dei Salesiani, la generosa e attenta presenza di tutta la città, sono per le Figlie di Maria Ausiliatrice motivo di speranza e stimolo a una donazione piena, nel carisma di Don Bosco.

MARIA ELIA FERRANTE



E quando arriva l'inondazione che si fa? Si aspetta che passi...

INDIA

Un tetto sicuro per i ragazzi della strada

I Cooperatori Salesiani lavorano per la gioventù povera anche in India. Una lettera da Perambur (Madras) rende conto di un'iniziativa coraggiosa e che merita un aiuto. Perambur è un'opera aperta dai salesiani nel 1934: ha un tempio dedicato alla Madonna di Lourdes, la parrocchia, le scuole per piccoli e grandi, due oratori con una trentina di associazioni, un dispensario medico, e due centri di Cooperatori.

Nel Centenario delle Missioni Salesiane (1975) i salesiani decisero di aprire una nuova parrocchia dedicata al Cristo Risorto in una località vicina, Peravallur (dove ora risiedono due sacerdoti); e i Cooperatori, per non essere da meno, decisero di lavorare in quella località raccogliendo i ragazzi della strada. E' riguardo a quest'ultima attività che hanno scritto.

Siamo i Cooperatori Salesiani del Centro Cristo Risorto di Peravallur, e vi scriviamo anche a nome dei ragazzi poveri e abbandonati che abbiamo raccolto nella nostra «Anbu Illam» (Casa dell'Amore). Vogliamo dirvi quanto facciamo qui per continuare il lavoro di Don Bosco in favore della gioventù abbandonata. Confidando nel Signore, abbiamo preso sulle nostre spalle la responsabilità di raccogliere alcuni ragazzi abbandonati.

La decisione fu presa da noi nel settembre 1975, al termine di una «settimana di riflessione». I salesiani «ricordavano» con la nuova parrocchia Cristo Risorto il centenario delle loro missioni, e noi volevamo con un'opera per i ragazzi poveri ricordare il centenario dei Cooperatori, ricorrente nel 1976. La nuova parrocchia ci concesse il terreno e noi realizzammo un capannone coperto. Compiuti i preparativi necessari, il 12 settembre 1976 raccogliemmo nella Anbu Illam i primi 6 ragazzi.

Avevamo lanciato una campagna per raccogliere i fondi, e il Signore ispirò una persona generosa a donare 5 mila rupie. Questo ci animò a continuare. Vennero altri ragazzi e noi abbiamo accolto quelli più in difficoltà, sicuri che il Signore ci aiuterà a provvedere ai loro bisogni. Questi ragazzi vengono da noi collocati presso qualche fabbrica perché imparino un mestiere, secondo le loro attitudini. Trovano presso di noi una casa, una sicurezza, e la comprensione di cui hanno bisogno, perciò si comportano bene, in fabbrica imparano con buona volontà e lavorano, e crescono onesti.

Incontriamo però diverse difficoltà. Per esempio in caso di alluvione, l'acqua invade il nostro capannone, e noi non abbiamo altro da fare che attendere che l'acqua se ne vada. Perciò ora intendiamo procurare ai ragazzi una casa vera e propria, a prova di inondazione. Recentemente ne abbiamo trovata una adatta, molto vicina all'attuale residenza, e vogliamo acquistarla. Per mettere insieme il denaro occorrente stiamo organizzando una lotteria; abbiamo pure in programma delle attività artigianali che dovrebbero permetterci di ricavare qualcosa...

I Cooperatori salesiani del Centro Cristo Risorto concludono la loro relazione dicendo: «Noi abbiamo fiducia che il Signore ci aiuterà attraverso anime generose come voi». *E aggiungono il loro indirizzo:* Salesian Cooperators - Risen Christ Unit - Peravallur - Madras 600082 (India). ★

Sopravvivere a quota 4000

Gli indios Quechua e Aymara, sulle Ande, indicavano con la parola Pachamama la «buona madre terra» che da tutti i tempi li nutre. Con l'arrivo dei conquistatori essi hanno dovuto lasciare le zone più fertili e hanno visto scardinata la loro antichissima civiltà. La Chiesa è oggi più che mai schierata al loro fianco. E nel loro piccolo li affiancano anche i figli di Don Bosco, con opere missionarie a 4000 metri e più, e con opere sociali nelle periferie dove gli indios si ammassano.

«Pachamama terra di campesinos» è un nuovo documentario cinematografico sulla situazione degli indios Quechua e Aymara della Bolivia, e sull'intervento in loro favore dei figli di Don Bosco. Il documentario ripropone due parole chiave che a loro modo aiutano a comprendere la realtà andina oggi.

Anzitutto la parola del titolo: Pachamama, la «buona madre terra» d'un tempo, ora non più buona né madre. «Non siamo soltanto un popolo — hanno scritto gli indios con fierezza nel loro «Secondo manifesto di Tiahuanacu» (2.8.1977) —. Siamo una civiltà, che con l'avvento dei conquistatori ha conosciuto la distruzione dei propri valori».

Ora, al malinconico passato corrisponde un presente non certo migliore. C'è l'emarginazione sulle montagne e nelle periferie: al banchetto del benessere siedono ancora quasi esclusivamente i bianchi. L'accesso al mare, vivissimo problema e aspirazione della Bolivia, potrebbe conseguirsi attraverso uno scambio di territori col Perù a spese degli indios. Altro problema spinoso internazionale, quello della minoranza bianca in Sud Africa, che è in cerca di un'eventuale nuova patria, secondo un certo progetto potrebbe essere risolto ancora a spese degli indios andini: «Rifiutiamo categoricamente il progetto criminale», essi scrivono nel loro manifesto.

L'altra parola-chiave è «Awa, awaio». Awa, nella lingua degli indios, indica l'ultimo nato, il piccolino a cui mamma dedica più cure. Quello che si porta sempre dietro, avvolto in un caratteristico scialle multicolore, detto appunto awaio (un bellissimo modello è nella copertina di questo BS, che presenta una mamma di Escoma sul lago Titicaca). Ebbene, anche quel tenero fagotto che le mamme si portano sulla schiena, e che racchiude le speranze di un popolo, oggi è minacciato. La campagna per la limitazione delle nascite, soprattutto fra gli indios, è in pieno svolgimento, e il card. Maurer ha dovuto intervenire più volte in difesa della libertà e del futuro dei popoli andini. Ma il manifesto di Tiahuanacu racchiude una denuncia impressionante: «Abbiamo constatato che nella farina e negli alimenti giuntici tramite la Caritas ci sono dei prodotti sterilizzanti che servono da contraccettivi. E' un atto criminale ben camuffato, per sterminarci». (Ndr.)



Escoma (lago Titicaca): ragazzino con l'amico llama.

Questo popolo già era civile. I crepuscoli boliviani tingono gli orizzonti con il colore della speranza. La sacra vetta dell'Illimani sta come l'Olimpo degli dei. Ai suoi piedi, nella conca elevata a quasi quattromila metri sul mare, si adagia la città di La Paz, il cui nome è una promessa. La città è di bianchi al trenta per cento, meticcia e indigena il settanta per cento. Ma è nata dai bianchi, e su misura per loro. Le architetture coloniali del centro storico non sono solo vestigia del passato; restano il segno presente di una cultura bianca egemone, che alza grattacieli avveniristici ma concede poco spazio esistenziale alle culture native.

A due o tre miglia fuori La Paz, dove cominciano le «yungas» (i declivi di pascoli e culture), i quartieri indigeni prendono ad arrampicarsi su verso i dorsali alti con casette di fango disseccato e squadrato. Alla loro povertà manca ogni minimo di infrastrutture. Eppure sono così puliti e quieti.

Incontro «campesinos» sulla strada polverosa. Campesinos è il termine «civile» per designare di solito l'intera etnìa india: l'uomo andino si trova come circoscritto in un ruolo di agricoltore e pastore. Le case coloniche appaiono sempre pulite e mai attraenti. Nemmeno i campesinos boliviani sono attraenti (la povertà non scolpisce bellezze). Sono però dignitosi, raccolti in un loro misterioso riserbo. Forse custodiscono segreti umani che affondano nei millenni, quando questo popolo era già civile e l'Europa ancora barbara.

Ogni accadimento è sacro. Esteriormente la gente andina ha una sa-

cralità tibetana. Gli uomini sono infilati nei ponchos drappeggiati sulla persona con comoda eleganza. Le donne sono ornate di curiose bombette, diverse secondo le zone di provenienza, e da scialli chiamati awaios perché vi è custodito l'awa, l'ultimo nato. C'è quasi sempre un bambino nell'awaio della donna campesina. Il tasso di natalità è qui molto alto, ma falcidiato dalla grande mortalità infantile. Un bambino su due muore durante il primo anno di vita.

La vita dell'uomo andino si snoda all'insegna di una religiosità quotidiana. Questa fede s'incarna nel rapporto vivo con la «madre terra», la Pachamama, di cui egli coltiva i campi, su cui pasce i suoi llamas, gli alpacas, le vicuñas dalle lane preziose. La nascita e la morte, sono per l'uomo aymara solo i tempi forti del suo continuo «sentire il divino».

Vivono un cristianesimo in cui hanno fuso molte certezze pre-cristiane: quella dello spirito creatore librato sulle cose; l'esigenza del sacrificio per ottenere una salvezza; l'amore alla creatura-terra (montagne valli colline pascoli) in cui agisce e si rivela di continuo il Creatore divino. In queste dimensioni tutta la cultura campesina è religiosa, e ogni accadimento della vita è sacro.

Guardano al bianco con distacco. La «conquista» ha creato un vuoto fra stirpi. Non è facile qui lavorare e comunicare, e colmare questo vuoto. Anche per il missionario. Errori d'impatto hanno alzato una specie di muro, un rifiuto sociale. Il composto riserbo degli indi rivela forse l'inconscio ma netto atteggiamento dei delusi, dei vinti che sanno di rimanere vinti dalla storia.

A 3800 metri d'altezza e a 322 chilometri di distanza dall'oceano Pacifico, il lago Titicaca è un residuato marino. Marine sono alghe e conchiglie, le spiagge, e l'acqua salata. L'uomo andino si aggira qui intorno e sulle acque non solo per lavorare e pescare: vi sta immerso come in un liquido amniotico, millenario. Come rinchiuso nel suo mondo ancestrale.

Come fu imposto il cristianesimo tra queste montagne? Il colpo di spugna di Pizarro sull'«idolatria inca» non risolse certo il problema. L'incontro tra il cristianesimo e l'insieme della cultura andina resta tuttora una questione sensibile e più aperta che mai.

Città in crescendo. Per le grandi valli andine si discende verso le maggiori città dell'oriente tropicale. Il sud-est boliviano si apre a Cochabamba, nel cuore dello Stato; una città in crescendo come tutti i centri della Bolivia. Il lavoro, la possibilità di una migliore condizione di vita, polarizzano in questi centri i migranti delle montagne e degli altipiani. Si ripetono in scala ridotta i gravi problemi urbanistici di tutte le metropoli del mondo. A Sucre ricorre lo stesso fenomeno, tra resti coloniali di incredibile bellezza e di amaro ricordo. A Santa Cruz, la grande industrializzazione in corso accentua i problemi sociali.

E'la Bolivia del futuro. Il domani sarà qui, nei centri, sempre meno sulle montagne pastorali e sugli altipiani agrari. Occorrerà fare i conti con un certo caleidoscopio etnico che si sta formando sui posti di lavoro. Potrà essere l'occasione per un grande incontro umano, una testimonianza sociale che già il boliviano avverte e prepara. Per gli indios occorrerà prendere coscienza di sé, rifiutarsi di essere «peones» a favore degli altri, dei grandi paesi super-sviluppati. La coscienza è nell'aria. Stanno convergendo sulla liberazione dell'uomo i sociologi, gli educatori, la scuola, la Chiesa boliviana.



1



2



4



6



7





3

1. A 3800 metri di altitudine un lago marino: il Titicaca. Marine sono alghe e conchiglie, le spiagge, e l'acqua salata.
2. La Paz: sfilata di Cholitas (donne meticce), con la tipica bombetta, arrivate nella capitale in cerca di una vita migliore.
3. Interno di abitazione sulle montagne.
4. Un altare, un sacerdote, e (sulla destra) un interprete per intendersi con la gente.
5. Un magnifico esemplare di zebù, nella scuola agraria della Muyurina. La scuola innesca un provvidenziale processo di sviluppo nella zona.
6. Catechesi sulla Cordigliera delle Ande, con schermo panoramico...
7. Scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla Muyurina: è l'altra dimensione di un medesimo intervento umano e cristiano.
8. Processione a Santa Cruz. La comunità cristiana cresce nella fede, e cammina più serena verso il futuro.



5





8

Muyurina. A Montero, una quarantina, di chilometri da Santa Cruz, si raggiunge il centro operativo «Muyurina» tenuto dai salesiani. Qui le speranze dei poveri si stanno già traducendo in realtà. Dire con precisione ciò che fanno gli animatori di questo centro non è facile, sfugge alle statistiche, come ogni fatto di solidarietà umana. Pochi anni fa, Muyurina era ancora foresta. Oggi è borgo. Domani sarà forse città. Muyurina vuole dire alfabetizzazione, istruzione, formazione professionale e agraria, specializzazione, e — per chi vuole — istruzione superiore fino alle soglie dell'università. In sintesi un centro di sviluppo tecnico, intellettuale, spirituale: tre dimensioni per la liberazione totale dell'uomo.

Qui i figli di Don Bosco hanno scoperto uno dei giardini potenziali più meravigliosi del mondo. L'humus ha uno spessore di cinque o sei metri nel terreno; i raccolti esplodono dal profondo. Con le loro ricerche e metodi di lavoro i salesiani consegnano alle giovani generazioni una «coscienza della terra». La buona madre terra, la «Pachamama», esce fuori dai miti indigeni, dai sassi andini, e diventa la realtà esaltante della Bolivia di domani.

Pomodori e cetrioli delle nostre insalate, mais e patate dei nostri contorni, cacao e fragole dei nostri des-



L'oratorio salesiano a quanto pare va bene anche per i ragazzi di Escoma sul lago Titicaca, e lo constata divertito l'ispettore salesiano don Rinaldo Vallino.

DON BOSCO IN BOLIVIA

I figli di Don Bosco sono presenti in Bolivia dal 1896. I Salesiani sono 107, con 13 opere, e dal 1963 formano un'Ispettoria. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono giunte nel 1928, sono 45 in 7 opere, e costituiscono una delegazione unita all'Ispettoria Peruviana.

L'azione salesiana si è sviluppata in due settori: scuole agricole di notevole incidenza sociale (il 60% della popolazione attiva in Bolivia è dedito al lavoro dei campi), e la formazione nei seminari del clero locale. Alcune opere sorgono nelle periferie dei grossi centri (a La Paz, Sucre, Cochabamba) e hanno quasi tutte l'oratorio o il centro giovanile; ma le opere più significative si trovano nel cuore delle Ande, tra la gente quechua e aymara. A Montero essi dirigono la scuola agricola e professionale «Muyurina» che ha incidenza nello sviluppo agricolo dell'intero paese. Poco lontano, a Sagrado Corazon, c'è una vera e propria missione tra popolazioni bisognose di tutto. San Carlos de Yapacani (di cui il BS si occupa anche in questo numero, a pag. 29) era un territorio abbandonato, senza sacerdoti: l'Ispettoria di Verona ne ha assunto la responsabilità pastorale, e sta dando vita a provvidenziali opere di carattere religioso e sociale.

Anche le FMA hanno opere di impegno sociale nelle periferie e nei grandi centri, e hanno opere di chiaro impegno missionario: una a Montero accanto ai salesiani, un'altra a Villa Busch nella parrocchia di San Carlos. Anche le suore Figlie dei Sacri Cuori, fondate in Colombia dal salesiano don Variara, sono al lavoro in questa singolare parrocchia.

Un salesiano boliviano è oggi vescovo, ausiliare dell'Arcivescovo di La Paz: mons Gennaro Prata. Sono attivi numerosi centri di Cooperatori ed Exallievi. Un'editrice a La Paz è impegnata con i suoi libri e audiovisivi nel settore catechistico. Un bel BS tiene unita la Famiglia Salesiana.

serts, sono originari di queste terre. Forse l'agricoltura è nata qui. Gli Aymara e i Quechua se ne nutrivano già prima di Colombo: coltivavano cereali e piante medicinali in quantità maggiore di tutte le altre stirpi del nostro pianeta.

Al di là della strada di Muyurina sorge un centro parallelo per la promozione della donna. Lo dirigono le Figlie di Maria Ausiliatrice. E' l'altra dimensione di un medesimo intervento umano e cristiano; è imprescindibile e determinante.

Da questi centri operativi si irradiano numerosi altri centri, per tutto il levante tropicale boliviano. L'operazione sviluppo è in movimento. Nella foresta sorge una nomenclatura di villaggi e borgate che presto cambierà le carte geografiche del paese.

Don Bosco con più di un secolo di anticipo aveva veduto in un singolare *sogno* tutti questi centri, «compresi — disse — tra il grado 15° e il 20° di latitudine, attorno al punto (andino) dove si forma un grande lago». Il Titicaca. Quel sogno era vero, anche se non si è ancora completamente avverato.

Centri che sorgono dal niente. Ecco Paurito, San Carlos, San German... Centri agrari che sorgono dal niente, per una necessità di sopravvivenza.

Padre Arcangelo Calovi, al centro Sagrado Corazon, spiega così. «L'idea di questo centro è nata nel 1966, e è stata realizzata due anni dopo. I contadini non avevano sufficiente terra da coltivare, la si è ottenuta dalle autorità e la si è distribuita. Si sono stimolati i contadini a emularsi tra loro per progredire. Si è realizzato il centro per motivi pratici: per tenere uniti i contadini, perché potessero avere in comune le opere e i servizi necessari alla vita. Ne ha guadagnato anche l'unità della famiglia: molti contadini, costretti a lavorare lontano, finivano sovente per formarsi una seconda famiglia».

Dieci chilometri più oltre, ecco San Pedro. «Qui stiamo costruendo la chiesa — dice il salesiano —. Qui vicino le suore hanno già il centro giovanile. E abbiamo un mucchio di piani da realizzare. Per prima cosa vogliamo acquistare il terreno vicino alla chiesa per le opere parrocchiali e sociali più urgenti. Vogliamo realizzare un teatro, le sale per il club delle madri e le attività sportive...».

Padre Mario Pani parla dei metodi di promozione umana praticati alla Muyurina. «Abbiamo avviato una cooperativa per la costruzione delle case: una fabbrica di mattoni, una falegnameria, ecc. Ai contadini la casa non viene regalata: essi dapprima ne entrano in possesso, poi a poco a poco «restituiscono» contribuendo a costruire un'altra casa come la loro. Per questi contadini entrare in una casa nuova, con un po' di comfort, ha un valore enorme: ci dicono che comincia per loro una nuova vita, più umana e più piena. Ne sono contenti soprattutto per i figli, che crescono più sani. Di conseguenza si impegnano di più nella vita comunitaria, e guardano con maggior fiducia all'avvenire. Naturalmente noi salesiani abbiniamo a questa attività di promozione umana, l'attività pastorale che fa crescere la Chiesa».

Vincere lo scoraggiamento. Anche nella cintura di La Paz i salesiani animano centri promozionali tra campesinos e mineros che si sono abbarbicati ai margini della città per eccesso di speranza. I figli di Don Bosco si sono costruite casupole povere tra i poveri, perché la credibilità che essi portano nasca dall'uguaglianza, e il loro credo sia testimoniato nella vita.

Hanno cura di quasi cinquanta rioni borgate villaggi sparsi sulle varie yungas del distretto. Attuano un programma pastorale in cui i sacramenti cristiani sono il punto di arrivo: prima occorrono solide premesse esistenziali umane, nutrimento e lavoro, casa e assistenza medica, alfabetizzazione e qualifica professionale, coscientizzazione e personificazione...

La promozione cristiana dei poveri si sviluppa su queste premesse, come il fiore dalle radici. Nascono comunità di base. Viene purificata la fede. Le feste ricuperano significati. Lo stesso folclore diventa occasione cristiana. Culti e riti si incarnano nelle culture. Un lievito autentico permea i singoli, le comunità, tutto il complesso sociale. La liberazione dell'uomo conduce al ricupero della persona, e alla promozione dei figli di Dio...

Dice padre Pasquale Cerchi, che opera negli squallidi quartieri di El Alto: «Il mio centro giovanile sorge a 4.100 metri. E' cominciato nel '69 con

una precisa finalità: aiutare la gente più bisognosa in una delle zone di periferia più povere. Appena arrivati, ci siamo guardati attorno e abbiamo constatato che l'aspetto più negativo consisteva nella sfiducia e nello scoraggiamento della gente. Abbiamo perciò deciso di realizzare opere che restituiscono fiducia. Abbiamo cominciato con piccole officine in cui i giovani imparano un mestiere, diventano capaci di una professione, e si rendono utili per la propria famiglia e la comunità. Nulla di eccezionale, sono officine piccole e poco attrezzate, ma sufficienti allo scopo. Che tra l'altro è anche quello di offrire ai giovani una proposta realistica e adeguata alla loro situazione: essi vorrebbero diventare tutti dottori.

«La parrocchia è una delle più periferiche, e una delle più abbandonate. Il salesiano da solo non potrebbe fare nulla, perciò punta tutte le sue carte sulla collaborazione dei laici. Una collaborazione che diventa possibile ed efficace perché viviamo con la gente, nella loro stessa situazione».

La parrocchia di padre Cerchi misura decine di chilometri quadrati e include più di 200 mila anime. Non ha altre grandezze all'infuori di queste. Si regge unicamente sulla fede e la fraternità dei poveri, di cui Cristo è unica speranza.

Queste parole, queste immagini, questi ritratti, la simbiosi dell'uomo boliviano con la sua terra, le sue speranze... sono il messaggio che porto con me.

Gli operatori sociali, i profeti cristiani, restano qui fino a quando tutto sarà trasformato. Nessuno li potrebbe distaccare. Aderenti alla materialità delle terre, restano a incidere spiriti. Dormiranno anch'essi un giorno, in seno a questa buona madre terra, la Pachamama, dove i cimiteri non hanno muri e consentono ai morti di comunicare con i vivi.

MARCO BONGIOANNI

(*Riduzione dalla colonna sonora del documentario* "Pachamama")

DUE DOCUMENTARI

«Pachamama, terra di campesinos», il documentario filmato da cui sono tolti il testo e le immagini di questo servizio, è stato realizzato dalla SAF di Torino (testo di Marco Bongioanni, montaggio di Nando Muraro, realizzazione di Enzo Spiri e Antonio Saglia).

La stessa équipe ha realizzato in Perù il documentario **«Figli del sole, figli di Dio»**, che rievoca l'antica civiltà Inca e al tempo stesso racconta l'azione pastorale e sociale salesiana tra i discendenti dei Figli del sole.

I documentari, adatti a giornate missionarie e incontri culturali, sono distribuiti dalla **«Don Bosco Film»** (via della Pisana 1111, Casella postale 9092, 00100 Roma-Aurelio; Tel. 69.31.341).

Sergio vuol morire per amore



Raimondo Mesquita è il salesiano coadiutore che a Belo Horizonte ha avviato l'opera dei Vigilantes Mirins per dare un mestiere e un posto di lavoro ai ragazzi baraccati.

«E' lei il signor Mesquita?» Un'anziana signora si è affacciata al mio ufficio, piena di timore. Ho cercato di rendere questo ufficio il più disadorno possibile, perché c'è gente semplice che davanti a cose che non conosce si emoziona e si spaventa.

«Sì, sono io, signora. Entri pure...». E la signora mi racconta la storia di Sergio, un ragazzo orfano, che lei tiene in casa per compassione. «Ma ora ha preso delle medicine per suicidarsi. Lo hanno ricoverato all'ospedale, lo hanno dimesso, ma lui vuole sempre morire». «Me lo mandi, signora. Vedremo di parlargli».

A sera Sergio viene. «Sergio, che ti succede?» E anche lui racconta la sua storia. «Non ho padre né madre, non ho niente. La casa dove abito, una volta o l'altra dovrò lasciarla. Avevo conosciuto una ragazza di 16 anni, era la prima volta che trovavo qualcosa che sentivo mi faceva bene. Credevo di essere amato, e sentivo che le volevo bene. Ma un giorno vado a casa sua, gente povera come me, e lei mi presenta un altro ragazzo; mi dice che è già tutto combinato con i genitori, e che lo sposerà».

A quel punto era tornato a casa, e preso dalla disperazione aveva inghiottito tutte le medicine con cui l'anziana signora curava i suoi malanni. «Ma Sergio, perché hai fatto questo?» «Perché la vita per me è finita. Che senso c'è ancora vivere? L'unica volta che avevo trovato qualcuno che mi volesse bene...». Gli dico: «Ma perché questi brutti pensieri? Se vuoi, puoi ricominciare. Io posso aiutarti a imparare un mestiere: che cosa vorresti fare?» «Non voglio niente», risponde secco,e se ne va.

La sera seguente un amico di Sergio viene a dirmi che ha tentato di nuovo di uccidersi con un'arma, poi con il veleno. Di nuovo all'ospedale, e di nuovo dimesso. «Digli che venga da me».

Il giorno dopo Sergio arriva, conversiamo insieme. «Voglio morire per amore», dice ostinato. E allora non mi rimane che stare al gioco. «Se vuoi morire per amore, devi farlo così, tranquillamente. Quella ragazza deve sapere che tu morirai per suo amore. Così avrai la possibilità di una lacrima. E noi verremo a portarti un fiore». Mi guarda con occhi sospettosi. E io proseguo: «Dunque, se vuoi morire per amore, devi farlo con tutta tranquillità. Torna domani, che ti facciamo la ricetta necessaria per morire». Sergio fa cenno di sì con la testa, e se ne va con la sua disperazione.

L'indomani mi raggiunge una telefonata dalla città. E' ancora Sergio, e dice deciso: «Vado a buttarmi sotto un camion». «Un momento! — gli dico —. Prima vieni qui che devo parlarti». «Non posso, non ho denaro». «Prendi un taxi, pago io». E corro a chiamare don Paolo, un sacerdote della nostra comunità.

Poco dopo, il taxi ci scarica Sergio. Lo presento a don Paolo: «Questo Sergio qui vuole morire, ma vuole morire davvero, e vuole morire per amore. Ora dobbiamo preparare per bene la sua morte. Qui c'è un coltello *gaucho*» (un pericoloso coltellaccio). E glielo faccio vedere. Sergio mi guarda apprensivo.

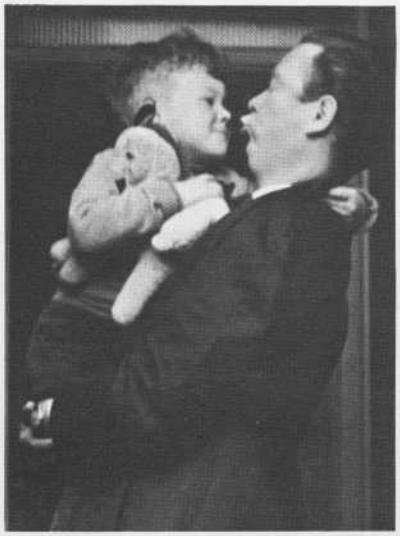
«Ma — proseguo —, deve morire tranquillo. Poi faremo delle foto, e le porteremo alla sua ragazza. Poi don Paolo e io faremo un funerale di prima classe. E andremo sovente a fargli visita al cimitero».

«Ma lei sta scherzando!» «No, Sergio. E' vero o non è vero che vuoi morire?»

Il ragazzo ora è lì interdetto, ma subito interviene don Paolo. «Vieni, Sergio, camminiamo un poco». Si lascia prendere per mano e condurre fuori; e racconta anche a don Paolo tutta la sua storia. Don Paolo lo ascolta paziente, e la passeggiata termina con una salutare confessione generale.

Quando tornano, negli occhi del ragazzo gonfi di lacrime c'è pure una gioia che non riesce a nascondere. Accetta di imparare un mestiere. Lo accolgo tra i Vigilantes Mirins, fa tutto il corso regolarmente. Al termine gli trovo un posto di lavoro. E ora Sergio, che voleva morire per amore, lavora sodo e pensa seriamente a formarsi una famiglia.

RAIMONDO MESQUITA



Date ai ragazzi il gusto di vivere

Un giorno del 1848 Don Bosco entra in un salone di Torino per farsi radere la barba, e com'è sua consuetudine si rivolge al garzone per guadagnarsene l'amicizia.

«Come ti chiami, mio caro?» «Mi chiamo Carlino Gastini».

«Hai i genitori?» «Ho solamente la mamma, il babbo mi è morto».

«Quanti anni hai?» «Undici».

«Hai già fatto la prima comunione?» «Non ancora».

«Vai al catechismo?» «Quando posso ci vado volentieri».

Educare significa dare fiducia e avere fiducia, perciò Don Bosco offre subito una grande prova di fiducia: «Bravo, Carlino, voglio che la barba me la rada tu».

Insorge subito il padrone: «Per carità, reverendo, non si arrischi! Questo ragazzo è appena capace di radere la barba ai cani». Ma Don Bosco deciso: «Se il suo garzoncello non fa la prova, non imparerà mai». «Lo farò esercitare sulla pelle di un altro». «Oh, bella! La mia barba è forse più preziosa di quella di un altro? Del resto guardi che io mi chiamo Bosc (che in piemontese vuol dire legno). *Quindi la mia barba è di legno. Purché il nostro amico non mi tagli il naso, il resto non conta».*

Sotto le mani inesperte e tremanti del ragazzo, Don Bosco deve trattenere a volte il pianto e a volte il riso, poi nello specchio ammira sulla propria faccia una bella carta geografica. Dà una buona mancia al neo-barbiere, e si congratula con lui: «Bravo! Tu diventerai un famoso barbiere». La domenica seguente, Carlino già fa parte dell'Oratorio come un vecchio amico.

Poi, una sera, una svolta imprevedibile. Don Bosco, venendo verso Valdocco, ode i singhiozzi di un fanciullo. Si avvicina, e vede il suo piccolo barbiere immerso nel dolore. Gli racconta che ha perduto anche la madre, e la padrona l'ha cacciato di casa. Don Bosco prende per mano l'orfanello e lo porta a casa sua, che diviene ben presto la casa paterna di Carlo Gastini.

Questo ragazzo, segnato da tanta sventura, sembrava destinato a venir su malinconico e pessimista nei confronti della vita; l'affetto di Don Bosco invece lo farà sbocciare nella letizia, e gli infonderà un enorme gusto di vivere. Alla sua scuola Gastini impara l'arte del legatore, mestiere che Don Bosco conosce molto bene. E diventa anche il menestrello di tutte le feste di famiglia. Per decenni e decenni è una polla fresca di attività ricreative: vestito in forma grottesca, assolve egregiamente la parte di buffone durante le memorabili passeggiate autunnali organizzate da Don Bosco per i suoi ragazzi attraverso le belle colline del Monferrato.

Neppure gli anni e gli affanni riuscirono a essiccare quella sorgente di letizia sana, e Gastini tra gli exallievi di Don Bosco visse come un'istituzione. Il santo gli aveva predetto che avrebbe raggiunto i 70 anni, perciò durante le feste dell'oratorio egli cantava: «Me l'ha detto papà Giovanni, io camperò settant'anni». Nel 1907, compiuto il 70° anno di età, e assistito da don Rua, il vecchio Gastini si presentò al Cristo risorto che aveva reso tanto serena la sua vita in terra.

* * *

★ **Gastini non aveva conosciuto le carezze del padre; aveva però trovato Don Bosco che gli fu padre e madre.** Quelli erano tempi in cui i padri, con tanto di baffi a manubrio, si presentavano ai figli come simbolo vivente di severità, legalità e perfetto ordine; risultavano abilissimi nel rimproverare e nel punire, ma del tutto disabituati a lodare e dimostrare affetto. L'orgoglio maschile impediva di manifestare l'amore che nutrivano per i figli. Don Bosco ha indicato invece il comportamento autentico.

Anche oggi però si verificano situazioni sbagliate, casi di padri che nella loro asciuttezza si ritengono virili e invece sono semplicemente inibiti sul piano affettivo. E anche oggi abbiamo figli che — oscillando tra rispetto e odio — confessano con desolante franchezza: «Non so proprio dire se i miei genitori mi vogliono bene o no». Gastini, che invece si sentì amato, ricambiò per tutta la vita l'affetto ricevuto. E nel clima caldo che Don Bosco seppe suscitargli attorno, espanse la sua vita realizzandosi in pieno.

★ **Il sentirsi amati porta i ragazzi a vivere in un positivo atteggiamento di gratitudine.** Esso dapprima (e magari a lungo) è vissuto in forma implicita, ma con la maturazione si fa consapevole ed esplicito.

Gastini, durante il convegno annuale degli Exallievi, e più ancora durante le feste onomastiche di Don Bosco, sapeva fare scintille. Don Ceria, storico salesiano, ricorda l'intervento che Gastini ebbe alla presenza del card. Alimonda nel 1884. Egli lesse un carme che aveva composto lui stesso, e aveva scritto su un rotolo di carta che, svolgendosi tra le risate generali, raggiungeva su per giù il mezzo chilometro. Cantò i tempi presenti, passati e futuri, cantò i vivi e i morti, gli ammalati e i sani, i presenti e gli assenti. l'Europa e l'America, Don Bosco e la Congregazione Salesiana... Si rise, si pianse si applaudì.

★ Come in quest'occasione, in mille altre Gastini lasciò trapelare in tutta pienezza **il gusto di vivere accanto a persone da cui si sapeva amato e che ricambiava con pari entusiasmo.**

★ **Don Bosco riusciva stupendamente a sviluppare nei ragazzi la gioia di vivere,** perché possedeva il segreto del condurli a Gesù, che è la pienezza della vita. Migliaia di giovani trascrissero nella loro esistenza la formula di Don Bosco, espressa così da Domenico Savio: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Noi procuriamo soltanto di evitare il peccato come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore...».

★ La certezza di essere amati dai loro educatori suscitava nei ragazzi dell'Oratorio **una certezza ancora più grande: quella di essere amati da Dio.** Di qui la loro gioia. In realtà educare cristianamente significa trasformare l'esistenza dei propri ragazzi in un inno al Cristo risorto verso il quale si avanza senza sosta col dipanarsi della vita.

ADOLFO L'ARCO

Paracadutato nel mondo

«Don Bernardo Ponzetto aveva lo spirito salesiano, ma non era "inquadrato" — ha detto l'on. Scalfaro —. Lui era piuttosto una specie singola. Era come se Don Bosco, dopo averlo chiamato a sé, lo avesse mandato con un paracadute in mezzo al mondo». E mille aneddoti non sempre credibili testimoniano queste parole.

Il 25 aprile. «Mettiamo a fuoco il 25 aprile 1945... E' ormai tradizionale, forse anche per ordine di scuderia, celebrare la storica data parlandone sempre e solo a senso unico: giornata di gloria, di trionfo dell'eroica resistenza. Io distinguo. Nel caso che si debbano confezionare medaglioni di storia patria per i ragazzi delle elementari, è bene continuare come sopra, senza rivedere le bucce. Anche a costo di crocifiggere la realtà storica...». Quella realtà storica che lui, don Ponzetto, giudica perché l'ha vissuta in persona prima. Di quel giorno ricorda la marcia convergente dei partigiani su Novara, e lo scontro di un loro gruppo con un gruppo di fascisti in cerca di scampo. Lui ci capita in mezzo, quando le canne dei fucili sono spianate, e pronte per la carneficina.

«I due schieramenti formavano come un fronte largo appena una ventina di metri. Parecchi uomini erano evidentemente alticci, eccitati e rabbiosi, e con il cervello offuscato dalle sostanze inebrianti mandate giù in buona misura. E finalmente venne l'attacco: data la vicinanza, quasi nessuno dei colpi finiva a vuoto ma faceva un morto o un ferito. Per stroncare quella che stava diventando una carneficina, mi buttai nel mezzo tra i due fronti, e correndo come un forsennato gridavo perché finissero di sparare, e con le mani cercavo di afferrare le canne puntate. Quelle grida e quelle mani indaffarate a strappare i fucili ottennero buona parte dello scopo: quei balordi la mollarono e si separarono. Così il numero dei colpiti fu limitato...».

In città comincia la caccia agli sconfitti; un giorno in corso Cavallotti un gruppo di partigiani sta per mettere le mani sopra un gerarca fascista. «Don Ponzetto — ha raccontato una testimonianza — fece scudo a quell'infelice, e se le prese di santa ragione». Rientrato nella casa salesiana, don Ponzetto va a prendere la sua bicicletta e la porta a quel disgraziato perché possa mettersi in salvo.

All'arrivo delle truppe americane, i soldati tedeschi rimasti in Novara sono fatti prigionieri e vengono tenuti rinchiusi per alcuni giorni in una caserma. Dove le provviste d'ogni genere abbondano, mentre in giro la gente è priva di tutto. Don Ponzetto si mette alla stanga di un carretto, e va a bussare alla caserma. Ne esce col carretto carico di indumenti e scarpe. Stipa tutto in camera sua, poi torna a fare altri carichi, mentre i militari tollerano con indulgenza. La sua camera è ormai piena; per fare più spazio don Ponzetto smonta il letto, e... non ha più dove dormire. A sera si porta sulla giostra nel cortile dell'oratorio, si stende sull'asse sottile e dorme sotto le stelle. Un mattino lo trovano col volto tumefatto: nel sonno era caduto, e aveva sbattuto malamente la faccia a terra.



Una via di Novara dal 18 marzo scorso porta il nome di don Ponzetto. Una comune via di quartiere operaio, in parte ancora disselciata e senza marciapiedi, e perciò... perfettamente adatta a chi ora ne porta il nome.

Intanto a migliaia i fascisti vengono, arrestati, processati, condannati. Anche a Novara. Don Ponzetto è sempre dalla parte dei deboli, cerca di mitigare le sofferenze. In dodici a Novara sono condannati a morte; egli va a trovarli, reca sollievo, sta con loro «finché il plotone di esecuzione li porta al cimitero per massacrarli».

Alla Montecatini alcune organizzazioni operaie ora hanno assunto un orientamento anticlericale; don Ponzetto come persona è per loro al di sopra di ogni contestazione, ma essi sono decisamente contro la chiesa. Un giorno in fabbrica viene fissata una riunione di «compagni», e don Ponzetto decide di sabotarla. Chiama i ragazzini della zona e dice: «Oggi alla Montecatini distribuiscono il gelato: bambini, prendete pentolino e cucchiaio, e andiamo a farcelo dare». I ragazzi tornarono con tutto l'occorrente; don Ponzetto li porta sotto le finestre della sala in cui ha luogo la riunione, e dà ordine di battere forte con i cucchiai sui pentolini. Il gelato non arriva, ma la riunione va in fumo.

Quei suoi avversari per modo di dire, non se l'hanno a male. C'è chi ricorda di averli sentiti dire: «Quando verrà Baffone impiccheremo tutti i preti, ma don Ponzetto lo porteremo sulle spalle con noi».

Villa Sardigna. Intanto la fame spinge tanti meridionali al nord, in cerca di lavoro. Arrivano anche a Novara: povere famiglie col fagotto e le speranze degli emigrati. Il sindaco li sistema in un vecchio panificio militare, ma in poco tempo tutto il fabbricato, forni compresi, è pieno zeppo. Il sindaco decide di trasferire tutti in un'altra proprietà municipale nella periferia della città, la Sardigna. E' un complesso di fabbricati un tempo destinati a uso veterinario, che ora diventano case di uomini, focolari per mamme e bambini. I pavimenti vengono improvvisati da una ditta frettolosa che getta un po' di ghiaia sulla terra. Tutto intorno le risaie, e l'acqua che entra dal basso sotto le case. Il giorno del trasloco, gli inquilini risultano troppo numerosi e i locali insufficienti. «Misurando però col parametro delle acciughe nei barili — annota don Ponzetto —, e limitando le stanze a una per famiglia, finiscono

per starci tutti». Così i fabbricati a uso veterinario sono promossi a «Villaggio Sardigna».

Don Ponzetto non può non occuparsene personalmente. Fra gli immigrati ci sono famiglie per bene, individui onesti decisi a rifarsi la vita; ma vi si intrufolano anche «barboni senza casa, randagi, di professione disoccupati perpetui, con niente voglia di lavorare e una grande sete addosso». Quindi «sbornie di gran classe con schiamazzi per notti intere, baruffe, risse; e proprio come i salmi che finiscono sempre in gloria, anche tutti quegli eccessi avevano un epilogo quasi obbligato: scariche di botte, lanci di pietre, e anche coltellate. Erano abituali due interventi: la camionetta della questura, e il furgone della Croce Rossa».

Intanto arrivando dalle risaie, «le talpe scavavano le gallerie che finivano per convogliare l'acqua sotto i pavimenti sempre umidissimi. Quegli ambienti erano più adatti alla costituzione fisica dei batraci che non agli esseri umani. Un gran numero di bambini cresciuti là dentro vennero su tarati e rachitici».

E don Ponzetto a farsi in quattro, a distribuire tutta la roba che ha in disparte, a cercare altra roba in giro per poterla distribuire. «Una notte venne giù un'abbondante nevicata, e la mattina trovai in chiesa vicino al mio confessionale una frotta di bimbetti e bimbette che cercavano calzature e indumenti. Erano tutti insufficientemente vestiti, e alcuni a piedi scalzi. Diedi loro quanto avevo a portata di mano...».

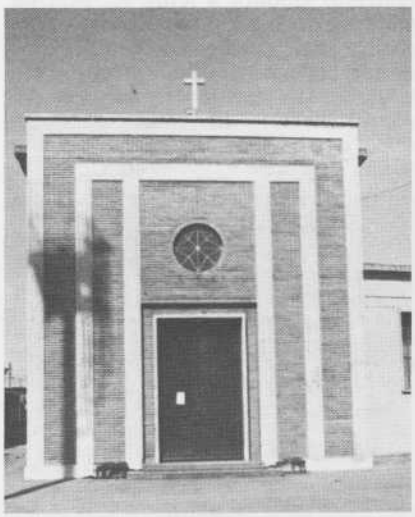
Poi va a trovarli al Villaggio. «Arrivai al cadere del sole. In tutte le famiglie era acceso il fuoco per cuocere la polenta. Come combustibile usavano rami di acacia appena tagliati, che bruciano anche verdi ma sollevano una nuvola di fumo acre e irresistibile. In pieno inverno, dovevano tenere la porta o le finestre aperte. Non c'era la luce elettrica, un pezzo di candela serviva per l'illuminazione».

E don Ponzetto raccoglie gli aneddoti inverosimili. Sopra un unico letto dormono sei o sette fratellini dai 15 anni in giù. I più piccoli «parevano obbligati da una specie di impegno giurato di bagnare il letto tutte le notti. Colpita da quelle irrorazioni ammoniacali, la rete cominciò a cedere nei punti più bersagliati, e consunta dalla ruggine si squarciò aprendo un buco sempre più grande. Ogni tanto un inquilino di quella cuccia comune lo infilava, e finiva sul pavimento».

Per questa gente ai limiti del sub-umano don Ponzetto si fa in quattro. E impegna chi ha, perché dia almeno il superfluo a chi non ha.

I soprabiti, le scarpe, le calze. Chi vive nell'ambito di don Ponzetto è costretto a fare del bene ai poveri, anche se non vuole. E' il caso del sacrestano Giacomino, che un giorno sorprende don Ponzetto mentre gli ruba il soprabito, e si mette a strillare. «Tu ti aggiusti — gli replica don Ponzetto —, questo va bene per un povero», e se lo porta via. Altra volta Giacomino lo vede indossare un altro soprabito e dimenarsi in modo strano. «Che cos'ha, don Ponzetto? I pidocchi?» «Tu bada ai fatti tuoi». Quel soprabito lo faceva dimenare perché era troppo stretto. Era di un altro salesiano, un certo don Pivano, che a sera ne esige imperiosamente la restituzione. «Ma va là! — gli replica don Ponzetto —. Tu se vuoi ti arrangi. Ma quel poveraccio che ora se lo gode, prega per te e ti giova di più». Poi aggiunge il suo solito piemontesismo «neh?», e tutto finisce lì.

Un altro salesiano si vede piombare don Ponzetto in camera: entra, saluta, e guarda sotto il letto. C'è un paio di scarpe, e le prende. «Di', mi occorrono per un poveraccio, anche lui cristiano come te. Non lo possiamo mica lasciare a piedi nudi. Tu ne hai già un bel paio nei piedi, e molto buone». L'altro tenta una minima resistenza, ma don Ponzetto: «Ma va là che tu puoi sempre arrangiarti. Invece a lui, se non ci pensiamo noi, chi ci pensa?» E se ne va ringraziando quel salesiano per la sua involontaria generosità.



La cappella presso la Montecatini, dove don Ponzetto trafugava gli arredamenti sottratti alla cappella del collegio.

Un giorno don Ponzetto bussa alla porta di casa Bergante (suoi amici). Entra, e tira fuori di tasca una calza. Comprendono subito che devono riempirla per i suoi poveri. Ma questa procedura da befana lascia perplessi i Bergante: «Don Ponzetto, non è decente per un prete andare in giro con una calza in mano». Il capo-famiglia la prende, e quando torna gli porge una borsa piena zeppa. «Quel che c'è dentro lo darà a chi vuole, ma la borsa la tenga per la prossima volta che verrà a trovarci».

Qualche settimana dopo don Ponzetto ritorna, e ha in mano un'altra calza. «E la borsa?» «Veramente — balbetta confuso —, non so dove l'ho messa». E i Bergante gli donano un'altra borsa. Due settimane dopo, don Ponzetto ritorna senza borsa ma con una terza calza...

E' irricuperabile. Lo sanno anche le suore del guardaroba, che ogni sabato gli consegnano (come a ogni altro salesiano) la sacca con la biancheria pulita per la settimana che viene, e al lunedì ritirano la sacca con la biancheria da lavare. Ma la sacca che ritorna il lunedì da don Ponzetto, è quasi sempre vuota. Gli indumenti che c'erano, sono finiti addosso ai poveri di Novara e dintorni.

Lo zio d'America. A tutti quelli che volenti o nolenti coinvolge nelle sue buone azioni, don Ponzetto dà familiarmente del tu. Con il suo «Senti, neh?» introduttivo, attacca discorso con sindaci, generali, e straccioni. Sono tutti uguali per lui, e tutti accettano questo tu, che sentono provenire da un'autorità morale indiscutibile.

Le sue richieste sono d'ogni genere. «Fai il piacere, neh?, spediscimi queste lettere alla stazione». E le lettere sono ancora senza francobollo.

Un giorno il telefono squilla in casa dell'onorevole Scalfaro. E' don Ponzetto, e chiede che il nipote del deputato accorra presto con l'auto in suo soccorso, in una via della città. Il nipote si affretta, e trova don Ponzetto sul marciapiede, seduto sopra una tazza nuova di WC, ancora trafelato per la fatica (deve averla portata sulle spalle per qualche chilometro, poi evidentemente si è fermato per la stanchezza). «Oh, bravo!», e carica quell'arnese sull'auto. Poi dice un indirizzo. «Vedi, il pane è necessario prima di tutto — commenta lungo la strada —, ma se in una casa manca questa roba qui...». Arrivano a una famiglia con cinque bambini. «Per l'impianto ci pensi tu, neh? — dice al padre —. E pulizia! Hai cinque marmocchi, devi educarli bene anche in questo».

Altra telefonata, all'inizio del 1975, in casa Bergante: «Pietro, vieni con me. C'è un buon affare che ci attende». «Ma dove?» «Prendi la macchina e te lo dirò». Salgono, e don Ponzetto indica una strada fuori città. Dopo un centinaio di chilometri arrivano al lago d'Orta. «Ci siamo?» «Ancora un pochino». Finalmente fermano davanti a un edificio rustico e mal ridotto. E' il monastero di Miasino. Smontano, la suora si affaccia alla grata, e don Ponzetto presenta il signor Bergante: «Ecco lo zio d'America, che vi aiuterà a rimettere in sesto il monastero». A quel brav'uomo non resta che accondiscendere, cosa alla quale del resto si era già disposto fin dal primo momento.

Altra volta don Ponzetto trova le

suore di Miasino nella più profonda desolazione. Avevano un pezzo di prato; con l'erba e il fieno mantenevano due mucche, che le ricambiavano generosamente con il latte. Ora l'afta le ha colpite e sono morte, e la povera comunità è rimasta senza latte. Don Ponzetto le incoraggia ricordando la Sacra Scrittura: anche gli ebrei assediati in Gerusalemme stavano per morire di fame, ma un profeta aveva promesso loro che per l'indomani ci sarebbe stato pane e ogni sorta di abbondanza. Poi parte, e va a realizzare la profezia.

«A Novara avevo un grande amico, il negoziante Gino China. Andai nella sua stalla e mi capitò di vedere una bovina con un apparato lattifero tale che la mungevano tre volte al giorno. Pregai il buon amico Gino di far caricare quella centrale del latte sul suo carro e di portarla alle suore di clausura di Miasino. Prezzo... la metà, data la grande amicizia. Del rimanente ancora via la metà, a titolo di beneficenza. Il resto in dieci cambiali con scadenza di dieci in dieci anni, rinnovabili... Naturalmente gli portai le clausole del contratto solo quando la bovina era già arrivata a Miasino».



I suoi amici non potevano mancare nel giorno di dedicazione della «Via Don Ponzetto»: c'erano gli anziani che l'hanno conosciuto da vivo, e i ragazzi delle scuole che imparano a conoscerlo ora.

«Io ho fatto di peggio». Per difendere la causa dei derelitti don Ponzetto va a disturbare anche i tribunali. Naturalmente prima sono le vittime delle ingiustizie che vanno a disturbare lui. Si fa portare i fascicoli processuali e li esamina con attenzione; trovato il probabile errore, va a sentire il parere di qualche avvocato suo amico. Se il giudizio è favorevole, allora si presenta in corte di assise, di appello, di cassazione, al tribunale militare. E chiede l'impugnazione formale del processo.

Sovente la scoperta dei punti deboli negli incartamenti gli costa tempo e pazienza: è come cercare un ago nel pagliaio. C'è il caso dell'agente daziario, coinvolto innocente in un'accusa di furto continuato: è stato licenziato e si trova sul lastrico con la famiglia. Gli si è presentato con tante lacrime che don Ponzetto ha concluso: «Solo i Richard Burton e le Brigitte Bardot potrebbero recitare così bene». L'incartamento è abbondante, e lui lo passa e ripassa setacciando e non trovando. Una sera, scoraggiato, riprende in mano quei fogli per l'ennesima volta; l'attenzione cade sopra un foglietto minuto, zeppo di cifre. Una mezza dozzina di collegi giudicanti, con l'assistenza di valentissimi legali, aveva posato gli occhi su quel foglietto senza vedere quale fosse il suo valore. E' la prova dell'innocenza. L'imputato viene prosciolto in cassazione, e ricupera il posto di lavoro perduto.

Perché mai proprio don Ponzetto, che è un profano in materia, è riuscito dove gli altri avevano fallito? Un giorno è lui stesso a spiegare: «Una cosa è il rendimento che si ottiene lavorando con una cura ordinaria e con l'orologio alla mano; ma ben altro è il rendimento che si consegue se si è animati da amore e passione. In questo caso io dovevo arrivare alla salvezza di fratelli che mi invocano disperati».

A volte però gli capita di fare figuracce. Aveva raccomandato alla padrona di una birreria una «brava ragazza», e la padrona fidando sulla parola di don Ponzetto l'aveva assunta. Ma ora l'ha trascinata davanti al tribunale. E don Ponzetto è anche lui lì, a difenderla, presentandola nella migliore luce possibile. «Guardi, reverendo — gli dice a un tratto il presidente del tribunale —, in questo momento lei sta difendendo una ladra e una prostituta». E don Ponzetto per tutta risposta: «Signor presidente, un buon padre pensa sempre bene dei suoi figli».

Altra volta devono essere giudicati alcuni giovinastri, rei di furto continuato e organizzato. Una pesante condanna è nell'aria, quando don Ponzetto chiede la parola. Dice che sì, hanno rubato, ma che nelle condizioni in cui si erano trovati, non avrebbero potuto fare diversamente. E che in futuro, se messi in altre condizioni di vita, non lo avrebbero fatto più. E conclude con calore la sua perorazione: «Ma se io ho fatto ben di peggio!»

La battuta getta lo sconcerto nell'aula, suscita un problema di coscienza. I giudici si arrampicano sugli specchi per dare corpo a tutte le attenuanti possibili, e i giovanotti alla fine escono assolti...

Non a tutti piacciono queste sue intromissioni nel campo giuridico. Giudici e parti lese a volte se ne lamentano con il direttore di don Ponzetto, lasciando capire che la sua presenza in tribunale «scoccia e secca». Il direttore gli riferisce preoccupato le voci, e don Ponzetto replica: «Dica a quelli che protestano, che le portino un solo caso in cui il processo è stato riaperto e poi chiuso invano».

E' vero. Tanti torti raddrizzati. E lui non ci guadagna nulla.

Due lauree a profitto. Don Ponzetto non dimentica che è salesiano, educatore, e professore. «Ho due lauree, e voglio metterle a profitto». «Voglio guadagnarmi il pane». Va da sè che i suoi modi di fare scuola sono inimitabili: prepara più alla vita che agli esami. Quando la lezione si fa pesante, i ragazzi buttano le cose in politica e seguono discussioni a non finire. Le realtà sociali, i conflitti del lavoro, l'ingiustizia, mille problemi.

Le interrogazioni sono il suo punto debole: incapace di pensar male degli altri, non si accorge che i compagni suggeriscono. A volte l'allievo è così impreparato che la bocciatura pare inevitabile. «Professore, non mi rovini...» «Beh, vieni domani al confessionale». Ogni mattina prima di scuola don Ponzetto confessa, ma il tribunale della penitenza a volte diventa corte d'appello per la misericordia scolastica. Tra professore e interrogato c'è la tendina, e sovente accanto all'interrogato c'è un compagno in atteggiamento orante con in mano il libro aperto per suggerire.

I suoi ragazzi frequentano il suo confessionale anche quando don Ponzetto non c'è: sovente egli vi dimentica il registro, e allora come minimo gli danno una sbirciatina.

Ma qualcuno tira fuori la penna e il cinque diventa un 6, e il 3 addirittura un 8. La voce del registro dimenticato circola, e gli scolari — d'improvviso pieni di fervore — moltiplicano le visite eucaristiche...

Un giorno il direttore dell'oratorio conduce in classe il Vescovo di Novara, in visita inattesa. I ragazzi scattano

in piedi, don Ponzetto rimane seduto. Ma si giustifica: «Scusi, eccellenza, non posso muovermi: sono mutilato di guerra. Ogni giorno mi portano qui di peso, e vengono a prendermi alla fine delle lezioni». Il Vescovo commisera quell'uomo così atrocemente invalido, ma l'indomani il direttore dell'oratorio vuole sapere il perché di quella buffonata. Don Ponzetto era arrivato a scuola di corsa sotto un uragano di pioggia, che lo aveva inzuppato dalla testa ai piedi. Non avendo trovato tempo di cambiarsi, si era tolte scarpe e calze, e le aveva messe ad asciugare sulla stufa in fondo all'aula.

Una volta alla settimana per i ragazzi c'è passeggio, e le classi che vengono affidate all'assistenza di don Ponzetto esplodono di gioia: mezza giornata di baldoria assicurata. Lascia giocare, cantare, e — in tempi di rigoroso proibizionismo — persino fumare. Ma anche li porta in visite arricchenti, soprattutto alla Montecatini, dove i tecnici spiegano il funzionamento degli impianti. Conseguenza: la scolaresca rientra con ore di ritardo. «Insomma, don Ponzetto, non c'è un orario?» «Senti, neh?, mica abbiamo buttato via il tempo. I ragazzi studiano chimica, e lì i tecnici gliela spiegano».

Dà anche ripetizioni private di latino e greco: magari sui gradini della chiesa. E si fa pagare in natura: «Tu mi porti un po' di sale, tu un po' di grano e farina da polenta». O salcicce, o salami. Ai seminaristi, ripetizione gratis. Sistema quell'onorario in natura nel suo confessionale, e poi lo ridistribuisce. Una mano dietro la grata benedicendo cancella le miserie dell'anima, l'altra mano protendendo dalla tendina strani involti soccorre le miserie del corpo.

I suoi colleghi di insegnamento però non sono d'accordo. I suoi metodi non vengono condivisi, un giorno gli dicono che deve lasciare l'insegnamento. Ne soffre, e scatena una guerra civile; fa intervenire i superiori di Torino, ottiene l'intercessione di don Ziggiotti, e alla fine è reintegrato nella scuola. Ma a condizioni precise e tassative, condizioni che non sa mantenere a lungo. Gli tolgono la scuola...

Senza più l'impegno dell'orario scolastico, don Ponzetto diventa più autonomo di prima.

Una gallina per la stanza. Una delle fatiche più assillanti di don Ponzetto, soprattutto a partire dal dopoguerra, è trovare posti di lavoro ai disoccupati. Ha amici imprenditori nel settore edilizio, e rifila loro decine e decine di manovali da assumere. Alcuni sono minorati, gente con una gamba di legno, e don Ponzetto scrive sul foglio di presentazione: «Abile a pelare patate per le mense aziendali». Molti li colloca a Torino, e per sistemarli deve recarsi nella capitale piemontese anche due o tre volte alla settimana. Parte di sera col treno delle 4, e torna al mattino presto imbrattato della calce dei cantieri, e ciondolante per il sonno.

Per svolgere la sua attività di assistente sociale, di ufficio di collocamento e consolatore di tutte le miserie, don Ponzetto ha bisogno di un punto di riferimento. Un punto dove la gente lo possa trovare subito, e dove lui possa mettere le tante mercanzie che riceve. Per qualche tempo, questo punto è la sua camera. «Lì dentro ho visto di tutto, un piccolo supermarket — dice una testimonianza ineccepibile, il sindaco di Novara, già suo allievo —. Faccio per prendere la brocca dell'acqua, e mi grida: «No, lascia stare». E' piena di



Il sindaco di Novara Ezio Leonardi che nel periodo bellico fu allievo di don Ponzetto, nel semplice gesto di scoprire l'indicazione viaria.

isolatori e materiale elettrico. Sento un fruscio sospetto, e da sotto il letto vedo sbucare una bella gallina che razzola liberamente per la stanza. Sul letto non ho mai visto una coperta di lana o qualcosa a modo. L'ho visto anche senza materasso, con la sola rete. E si intuiva tutto...». Il confessionale fa da succursale alla camera.

Ma i suoi confratelli si lamentano del disordine, e un giorno si provvede: gli assegnano una stanzetta in fondo alla chiesa, sulla sinistra presso l'uscita, fino allora adibita a deposito dei parametri. Subito don Ponzetto la adatta a supermarket e ufficio di collocamento, ci mette anche il telefono. Un telefono che squilla a tutte le ore, anche durante la messa, e il sacrestano Giacomino mentre sosta devoto all'elevazione sente don Ponzetto che al microfono inveisce e dà del furfante a chi sta dall'altra parte del filo.

Don Ponzetto trasforma quell'ufficio anche in aula di ripetizione e in salotto di ricevimento: è un porto di mare dove approdano tutti i disgraziati della zona. Tutto questo in chiesa! E' uno scandalo intollerabile, bisogna impedirlo. E don Ponzetto un brutto giorno viene sfrattato.

Ma non si dà per vinto, lo sentono dire: «Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il loro nido... ma io non posso fare come il Signore. E non si tratta di dove posare il capo, per quello mi arrangio. Ma di mettermi un po' in vista, su pochi metri quadrati al coperto, qui vicino alla chiesa...». E apre bottega proprio lì fuori all'aperto, impiantando uno sgabuzzino di legno presso la chiesa del collegio, sotto un platano della strada.

La tolda ammiraglia. La baracca riceve da don Ponzetto i nomi più vari, da quello più offensivo di «bagagliaio» a quello adulatore di «tolda ammiraglia». Scriverà un giorno: «Aveva uno scopo plurivalente. Alla sera comitive di giovanotti, arrivati dal meridione poco prima, mandati a lavorare agli scali merci della stazione, spesso tornavano fradici di pioggia. Si infilavano tutti là dentro. Sembravano un mazzo di asparagi, tutti intorno alla stufetta a liquigas. Giubbe, camicie, calze, tutto veniva esposto al calore, e specialmente da quelle calze si sprigionava un profumo...».

Le autorità cittadine si inquietano, fanno capire che quello strano luogo di smercio e di incontro dev'essere tolto di mezzo. I suoi superiori fanno da intermediari, ma don Ponzetto replica: «Tutti devono vedere che i poveri ci sono, e io devo essere a loro disposizione». Ma le autorità? «Le autorità mi ringrazino. Finché questi tapini vengono a disturbare me , la va meglio per le loro signorie, anche per i canonici con le fibbie».

Può aver ragione da vendere, ma un giorno — anzi una notte — i suoi confratelli, sotto il peso di tante pressioni, decidono di smantellare la tolda. In silenzio, in perfetto ordine. Basta un'ora. I fili del telefono vengono staccati, l'apparecchio deposto in un cesto, tutto caricato sopra un carro. Mentre il carro si avvia guardingo verso l'ingresso dell'Istituto salesiano, sopraggiungono delle guardie notturne, e i quattro intenti al trasporto si sentono perduti. Ma uno ha l'ispirazione di dire: «Ordine di don Ponzetto!», e le guardie: «Va bene. Passate pure e buona notte».

Il mattino seguente don Ponzetto si affaccia sul portale della chiesa, scopre che la sua tolda è sparita, e sbotta: «Mio Dio! Che cosa hanno fatto? E io che cosa ho fatto a loro, per essere trattato così?» Poi a mente fredda aggiunge: «Questa iniziativa è partita da certi canonici che conosco...». E conclude: «Tuttavia, obbedisco. Come Garibaldi».

Ma non è finita, gli chiedono molto di più, gli chiedono di lasciare Novara. E ancora una volta don Ponzetto rifiuta la logica della decisione, ma obbedisce. Sul settimanale locale appare un saluto: «Se ne è andato in punta di piedi, pian piano, senza far fracasso, secondo il suo stile. Attorno a questo sacerdote quanti fatti, quanti aneddoti. Poverissimo, ha distribuito milioni. Professore con due lauree, non ha disdegnato i più pesanti lavori manuali. Non c'era dramma, non c'era necessità che non finisse nelle braccia di don Ponzetto...».

Qualche tempo dopo, alcune persone bussano all'uscio del Rettor Maggiore a Torino. Don Ziggiotti li riceve. Arrivano da Novara, e gli presentano una petizione con tante firme in calce. Vogliono che don Ponzetto ritorni. Don Ziggiotti non nasconde il suo stupore: «Certe petizioni sarebbero normali in altre parti d'Italia, ma qui in Piemonte...». E dopo qualche mese, don Ponzetto è di nuovo a Novara.

Legna corta da bruciare. Tornato, per prima cosa don Ponzetto pensa a una nuova tolda ammiraglia, ma che sia inaffondabile. Tra i suoi «carissimi amici» di cui Novara è piena, c'è il capo-cantiere Capurro, che sta dirigendo i lavori per la costruzione del nuovo palazzo del tribunale. Si fa costruire da lui nell'area del cantiere un ampio capannone, fatto di tavole di legno e tegole vere. Al centro è piazzato un fusto metallico sotto cui si può bruciare la legna per riscaldamento. La costruzione, vista da lontano, ha tutta l'aria di un tucul abissino.

Capurro ha però posto a don Ponzetto due condizioni, quasi sotto giuramento. Primo: se c'è gente che pernotta nella baracca anche lui deve rimanerci, e impedire che estranei si sparpaglino nel cantiere. E secondo, il fuoco va alimentato solo con rottami e la legna corta che si trova in giro. Don Ponzetto accetta. Quanto alla prima condizione, prende stabile dimora nella baracca. E insieme con lui vanno a occuparla i più pittoreschi e occasionali inquilini, ma anche famiglie arrivate col treno da sud con nidiate di bambini, che altrimenti rimarrebbero sulla strada. Quanto alla seconda condizione, don Ponzetto taglia assi, travi, tutto ciò che trova lungo, e lo riduce a «legna corta». Poi, in pace con la sua coscienza, lo butta sul fuoco.

Un giorno di mezzodì si presentano cinque giovanotti appena arrivati dal Veneto: sono bagnati di pioggia, affamati e senza un soldo. Don Ponzetto che è sul punto di allontanarsi per una visita, dà loro quattro spiccioli, ingiungendo di aspettarlo e di non lasciare la baracca incustodita. Quelli promettono, ma poi escono per trafficare i quattro spiccioli. E prima di andarsene, caricano la stufa con quanta più legna possono. In loro assenza le fiamme si fanno ardite, raggiungono il tetto e bruciano tutto.

I pompieri accorrono, i ragazzi usciti dalle scuole sono lì a godersi lo spettacolo, solo il povero don Ponzetto si dispera. Che dirà il suo amico Capurro? «Mi aspettavo la sua comparsa con la spada in mano, per ripetere il gesto di san Michele quando scacciò Adamo dal paradiso terrestre. Invece niente affatto: mi permise la ricostruzione della baracca».

I cinque giovanotti veneti, causa involontaria del disastro, per più giorni si prodigano nei lavori, e la nuova baracca è più bella di prima. E' impenetrabile al vento e alla pioggia, e soprattutto è a prova di incendio.



Un altro exallievo, l'on. Oscar Luigi Scalfaro, nel discorso ufficiale non nasconde la gioia per vedere riconosciuto il suo antico maestro.

Poi il cantiere finisce, ma un altro ne sorge da un'altra parte, e anche lì il geometra è suo carissimo amico. Pochi metri quadrati sono ritagliati per una nuova tolda sotto un albero. Per quattro anni don Ponzetto può rimanerci, e lavorare indisturbato per la sua gente. Finché i tempi cambiano, le crisi si attenuano, l'ondata migratoria si riduce e trova canalizzazioni più burocratiche.

Prete. «Per una valutazione di fondo — ha scritto su don Ponzetto l'on. Oscar Luigi Scalfaro — penso di dover prendere le mosse da quel confessionale dove era sempre disposto a ricevere penitenti, a tutte le ore. Io fui suo assiduo cliente, e ho visto tante cose... La sua prima frase era: "Buon figliolo e buon cristiano". Questi due "buono" cadevano sulla serie dei peccati che uno gli presentava, come un fatto di pacificazione, di liberazione, di dolcezza materna».

Lo ricordano puntuale. Lui che è il caos dell'attività imprevedibile, al confessionale è puntuale. In una comunità di suore ricordano che si metteva a loro disposizione anche fuori orario: «Veniva più volte alla settimana nelle ore più impensate, per dare a tutti la massima comodità di accostarsi alla confessione». Ricordano «una suora anziana, scrupolosa, tormentata da incubi e paure spirituali, da timori che le toglievano la pace e che negli ultimi anni di vita lo faceva chiamare più volte al giorno. Don Ponzetto mai mostrò impazienza, fu sempre disponibile per quell'anima, con la carità più squisita».

Il suo perdono non si ferma alle quasi simboliche «tre Ave Maria». «Senti, Piera — ricorda una sua penitente — dato che vai a Torino, ti do per penitenza di portare un sacchetto di farina a una famiglia povera che abita in via...» «Ma padre, ho già tante commissioni, e poi a Torino ci sono i bombardamenti...» «Te lo do per penitenza — replica don Ponzetto —: pensa che c'è gente che attende questo ben di Dio per sopravvivere».

E per il peccato sa pagare di persona. Una suora un giorno gli dice la sua meraviglia perché dopo la messa, sovente accompagnata da lunghe confessioni, non prende nulla della generosa prima colazione che il convento gli prepara ogni mattina. «Perché non beve almeno una tazzina di caffé? Lei digiuna sempre...» «Figliola, io confesso persone incallite nel peccato, e non posso infliggere loro una penitenza adeguata. Così supplisco io che ho salute e posso farlo. Non ti preoccupare».

Sa stare con il suo Dio. Il sacrestano Giacomino racconta di una notte di Natale, dopo la mezzanotte; tutti si sono ritirati, solo don Ponzetto è rimasto a pregare. Giacomino va a scuoterlo perché si ritiri, perché si vede che crolla dal sonno e ha bisogno di riposare. «Lasciami in pace. Tu va' per i fatti tuoi». «Ma io devo chiudere...» «Chiudi anche me. Buona notte, neh? E buon Natale».

Il mattino seguente Giacomino torna e passando accanto a un calorifero inciampa in una grossa sagoma avvolta in un tappeto. E' la mattina di Natale, e don Ponzetto bruscamente risvegliato dall'involontaria pedata può essere il primo a dare il buon giorno a Gesù Bambino.

Sa stare accanto agli uomini che soffrono e che muoiono. Se è deceduto uno dei suoi amici, arriva la sera in casa per il rosario, poi resta lì tutta la notte. Magari si addormenta, magari russa un pochino. Poi si sveglia di soprassalto e torna a pregare. E poi magari, indicando i vestiti che il defunto non userà più: «Forse è bene che li diate a me. Anche lui sarà contento di quest'opera buona che fate, e

il Signore gli sarà più misericordioso».

Ricorda l'on. Scalfaro: «Un triste giorno lo si potè vedere dietro a un feretro, orante solitario e pio. Veniva portata alla sepoltura una povera donna, che aveva vissuto la sua esistenza sul marciapiede. Quando era spirata all'ospedale di Novara, lui era accanto al suo letto. Il giorno dopo, dietro quella bara sola, un uomo solo: don Ponzetto col suo breviario in mano. Accompagnava all'ultima dimora la creatura della quale gli uomini si erano serviti, ma che ora si vergognavano di riconoscere».

Salesiano. «Indubbiamente don Ponzetto aveva lo spirito salesiano, ma non era *inquadrato...* — precisa ancora l'on. Scalfaro —. Lui era piuttosto *una specie singola.* Per la capacità umana di contatto, per il sorriso, la bonomia, non poteva non essere salesiano. Ma era come se Don Bosco, dopo averlo chiamato a sé, lo avesse mandato con un paracadute in mezzo al mondo».

In realtà sembra che in lui ci sia come uno sdoppiamento, che debba tendere verso due direzioni. Da una parte c'è il superiore che rappresenta Dio, c'è la regola, l'osservanza religiosa: valori per lui sacri e irrinunciabili. Ma dall'altra parte gli giungono implorazioni e sollecitazioni a cui non sa dire di no. Ed ecco allora progetti e iniziative spericolate, sul filo del rasoio. Lui per primo ne è convinto, e scrive: «Per fare qualche cosa, bisogna muoversi, procurando... urti». Ma testimonia un suo direttore che lo aveva capito a fondo, don Luigi Ricceri (poi Rettor Maggiore): «Tenevo conto del suo lato debole; avevo scoperto che una cosa lo avrebbe addolorato: il solo pensiero di non aver rispettato l'obbedienza. Allora si metteva in ginocchio, e chiedeva per l'amor di Dio che io l'assicurassi che l'obbedienza non l'aveva infranta».

Ciò spiega perché nelle scelte più difficili sa dire: «Tuttavia obbedisco», e sorridendo: «Come Garibaldi».

Questo prete autonomo, ma tutto di Don Bosco, senza orari e senza organizzazione, questo «uomo degli uomini», che «conobbe ogni miseria, ogni tipo di fango, ogni abiezione, ogni ingiustizia, ogni degradazione», alla fine se ne è andato. Era il 30 maggio 1977, dopo 87 anni di vita piena, 55 di sacerdozio, 61 trascorsi da salesiano, 42 passati a Novara. Due anni prima della morte, Novara gli aveva assegnato il «premio della bontà». Il 18 marzo scorso Novara gli ha dedicato una delle sue vie.

Un suo superiore aveva detto seccamente di lui: «Di don Ponzetto ce n'è uno solo. E può bastare così».

Ma ora che se ne è andato, il Signore ne manderà un altro?

(2. Fine)

ENZO BIANCO

Brevi da tutto il mondo

LILLINA, CARLO, E UN PICCOLO KIVARETTO



Di là dal fiume Marañón ci sono i kivari Aguarunas, «cugini» degli Shuar. Di qui, tra la gente Shuar, c'è già chi lavora per loro, anche se qualcuno in più non guasterebbe. Ma là tra gli Aguarunas c'è praticamente nessuno: solo due missionari passionisti su 15.000 kmq di foresta. Così diceva un giorno padre Bolla, spericolato missionario salesiano che vive con una tribù e come uno della tribù, a Lillina e Carlo. E tutt'e tre seduti sulla sponda equatoriana del rio Marañón, guardavano verso la sponda peruviana e oltre. *Andremo là dall'altra parte,* dissero Lillina e Carlo. E padre Bolla promise che sarebbe andato a trovarli, e che avrebbero lavorato insieme.

Tutto questo sta per accadere.

Lillina Attanasio e Carlo De Nardi, giovani sposi, si porteranno dietro il loro piccolo erede, nato in Italia ma destinato a crescere con i kivaretti, e andranno in una minuscola località detta San Lorenzo, nel vicariato apostolico di Yurimaguas, in Perù. Il vescovo li aspetta. E li aspetta una casa di legno già costruita nella foresta.

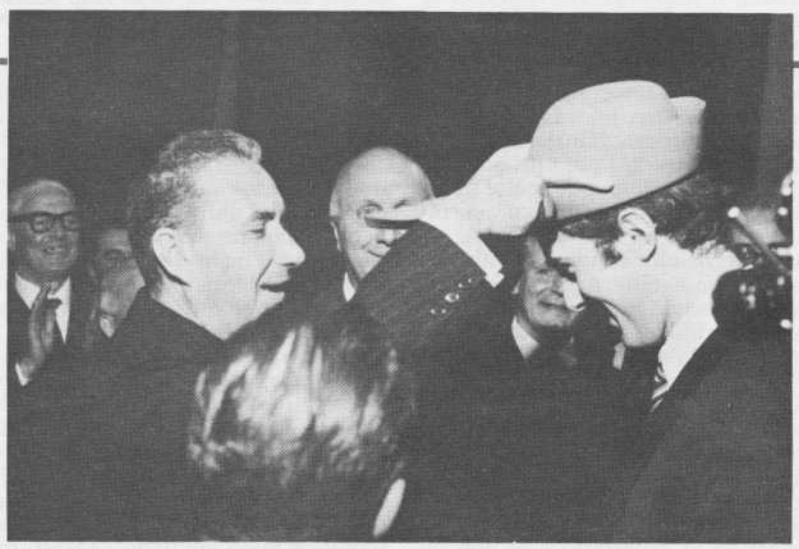
Lillina è nota nell'ambiente dei Cooperatori d'Italia: è una giovane Cooperatrice di cui anche il BS ha parlato. E' laureata in pedagogia, ha fatto esperienza di lavoro tra i pastori del Molise. Carlo è un giovane sindacalista, meccanico in una fabbrica di tessili. Nel '74 si sono recati volontari nelle missioni salesiane dell'Ecuador. Insieme hanno lavorato nel villaggio di Uyuntsa, mettendo su tra gli Shuar una cooperativa di bestiame. E più importante ancora, hanno dato la loro presenza, hanno condiviso la vita, si sono interessati ai loro problemi, hanno appoggiato la loro attività.

Finiti i due anni di volontariato, erano tornati in Italia per rivedere i loro cari e per ripensare la loro esperienza. Hanno concluso: vale la pena tornare. E vanno a trapiantarsi di là dal fiume, dove ancora nessuno lavora tra gli indios.

Carlo nei mesi scorsi ha già fatto un salto sul posto: ha costruito la casetta, ha dissodato il terreno e ha esaminato l'orto. Le piante e la verdura cominciano a crescere. Intanto hanno anche scritto un libro (foto in alto): «*Shuar, tradizione e mutamento sociale*». E l'hanno scritto per diversi motivi.

«E' un contributo — scrive nella prefazione Antonino Colajanni, docente all'università di Bari — che presenta con sobrietà e limpidezza i principali problemi del gruppo Shuar, e dà un quadro della complessa situazione nella quale si trova questo gruppo indigeno nel suo faticoso processo di trasformazione».

Il libro vuol anche essere un avvertimento per quanti tra i giovani sognano con troppa leggerezza di avventurarsi in soccorso del terzo mondo, perché racconta «le ripetute umiliazioni che la selva riserva» ai cosiddetti civilizzati che la sfidano, e dice l'ammirazione, di due che hanno visto di persona, per «l'intelligenza shuar nello sfruttare le possibilità offerte dalla natura».



ALDO MORO nel 1968, in visita alla casa salesiana di Pordenone: era amico dei giovani studenti, e essi gli volevano bene.

C'è un altro motivo, per cui Lillina e Carlo hanno scritto il libro: fanno conto, con il ricavato dalla vendita, di finanziare il loro viaggio di ritorno in America e qualche iniziativa da realizzare a San Lorenzo. Vogliono, come già hanno fatto i salesiani tra gli Shuar, raccogliere gli indi Aguarunas in federazione, e costruire una stazione radio per l'istruzione della gente, e cominciare dalle scuole radiofoniche per i bambini. Il governo peruviano ha già dato l'autorizzazione per la stazione radio, e Lillina ha già la nomina a direttrice delle scuole radiofoniche.

Ma laggiù, mentre i fagiolini crescono nell'orto, manca ancora tutto: non solo la stazione radiofonica ma perfino le radioline... Chi non acquisterà il libro «Shuar, tradizione e mutamento sociale?» Con un paio di biglietti da mille inviati al «Centro nazionale Cooperatori Salesiani» (via dei Salesiani 9, 00175 Roma), si dà anche una mano a questi due giovani missionari e al loro piccolo erede «kivaretto».

STATI UNITI ★ PADRE LAPPIN RACCONTA DON BOSCO IN INGLESE

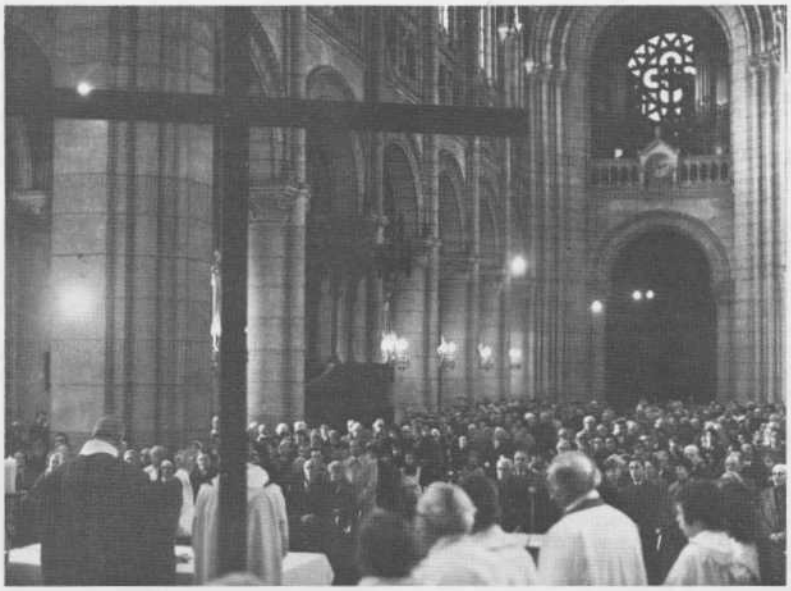
E' tornato a New Rochelle (Stati Uniti), dopo una lunga sosta a Roma per frugare negli archivi storici della Casa Generalizia, il salesiano padre Peter Lappin, e si accinge a scrivere un nuovo libro su Don Bosco in inglese.

Un libro nuovo perché ne ha già scritti altri, su Don Bosco e sulle più belle figure salesiane. Anzitutto si è per così dire ispirato al gruppo marmoreo che si trova in San Pietro, in alto sopra il monumento di bronzo del primo Apostolo, nella nicchia vicino alla cupola: un gruppo che comprende Don Bosco, Domenico Savio e Zeffirino Namuncurà. Di tutti e tre ha scritto la biografia, per piccoli e grandi, in lingua inglese. Ma poi ha raccontato la vita anche del card. Giovanni Cagliero (primo missionario salesiano), di don Michele Rua (primo successore di Don Bosco), e recentemente del «General Michey», ossia Michele Magone «famoso» monello di Don Bosco.

Sono libri fortunati, che vengono tradotti in varie lingue (uno perfino in koreano), che negli Stati Uniti diventano «best sellers», vengono premiati e selezionati dalle organizzazioni cattoliche che distribuiscono i libri migliori e li diffondono su vasta scala. Da uno di essi, quello su Michele Magone, è stato ricavato il film «L'albero verde», premiato al festival di Venezia.

Padre Lappin è un personaggio singolare, quieto, arguto, graffiante. E' nato a Belfast nell'Irlanda del nord 67 anni fa. Partito presto per le missioni della Cina, venne ordinato sacerdote a Shanghai nel 1943; fu espulso dal Celeste impero dopo che questo non era più impero e tantomeno celeste, e andò missionario in America Latina. Ma era fatto per scrivere, e da tempo ormai si dedica soprattutto ai libri. Scrive anche su argomenti biblici, sempre in forma divulgativa, e fa parte della Commissione che sta traducendo in inglese la biografia monumentale di Don Bosco in 20 volumi.

Il segreto del suo successo? Anzitutto la sua fedeltà di storico, che non si accontenta delle fonti di seconda mano ma va a scavare negli archivi. Poi la sua penna felice, il porgere vivace, commosso e gar-



FRANCIA ★ CENTENARIO MA CON AVVENIRE

L'oratorio salesiano di Ménilmontant (Parigi) ha compiuto cent'anni di vita, e è stato festeggiato a dovere, con amici giunti anche da lontano. Al mattino tutti insieme nella splendida chiesa, a mezzogiorno tutti insieme a tavola per l'agape fraterna. Al pomeriggio tutti insieme a teatro, dove è stata recitata la «Rivista del Centenario». In una mostra erano state illustrate le tante attività (ogni quaresima si recita e si replica una «Passione» della quale si interessano giornali, radio e televisione), gli avvenimenti e le figure più importanti del secolo.

Mons. Frossard, il vescovo ausiliare di Parigi che ha presieduto l'eucarestia, ha lasciato ai salesiani, ai loro giovani e agli exallievi una consegna precisa: «Abbiate fiducia, perseverate, perché se gli oratori hanno un passato, essi hanno anche un avvenire. La



Chiesa di Parigi conta sulla vostra presenza efficace qui a Ménilmontant; grazie a voi essa può mostrare qui un volto di giustizia, di fraternità, di libertà, di verità».



bato. E in ultimo ma non meno importante, un inesauribile amore a Don Bosco.

La bibliografia salesiana in lingua inglese è scarsa, specie per quel che riguarda i ragazzi. E proprio per loro padre Lappin sta scrivendo un nuovo libro sulla gioventù di Don Bosco.

BOLIVIA ★ UN ESEMPIO DI FAMIGLIA SALESIANA

Uno splendido esempio di collaborazione nella famiglia salesiana si sta realizzando a San Carlos de Yapacaní (Santa Cruz), nella parrocchia che i salesiani hanno preso in consegna nel 1974. Vi lavorano secondo i princípi della pastorale d'insieme i salesiani, 4 congregazioni femminili e svariati volontari cresciuti nell'ambiente salesiano.

I salesiani sono 5: 4 sacerdoti e un coadiutore. C'è padre Tito, il parroco, che ha la responsabilità generale di tutto il lavoro; poi padre Aquilino, padre Gino e padre Giorgio che si occupano delle varie colonie agricole attorno al centro, della pastorale giovanile e vocazionale, e della formazione dei catechisti. Severino, il coadiutore, fa di tutto: al momento sta finendo una casa, ne sta iniziando un'altra, e prepara il progetto di una futura chiesa.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Villa Bush organizzano la gioventù e i club delle madri. **Le Figlie dei Sacri Cuori** (Congregazione fondata dai salesiani in Colombia) svolgono attività analoga a Buen Retiro, e si occupano del dispensario medico. **Altre due congregazioni** femminili si occupano della catechesi, dell'insegnamento e dell'assistenza medica.

Volontari e volontarie, venuti dall'Italia e sparsi nei vari centri, si occupano anch'essi di catechesi, alfabetizzazione, scuola, sanità. Tutte insieme queste forze stanno preparando nella zona dei validi catechisti, e giovani e adulti responsabilizzati sui problemi del posto. I programmi a livello pastorale e sociale sono discussi e realizzati insieme, dai «missionari» e dalla gente.

Per i giovani (quelli sotto i vent'anni costituiscono il 53% della popolazione) si lavora intensamente in senso associativo, e si lanciano iniziative di impegno spirituale: la Pasqua giovanile, le marce della fede, notti di veglia. Sul piano sanitario si è costituita una «Società per la salute» che offre soprattutto ai più poveri assistenza e medicine a costi accessibili.



ARGENTINA ★ UNA DIOCESI PER MONS. PICCHI

Paolo VI nell'aprile scorso ha chiamato il vescovo salesiano mons. Mario Picchi — italiano di origine, ma in Argentina all'età di 6 anni — a reggere la diocesi di Venado Tuerto presso Rosario.

Mons. Picchi era vescovo titolare di Orea; consacrato a Buenos Aires nel 1970, è stato ausiliare prima del vescovo di Comodoro Rivadavia e poi di La Plata. Nato a Paganica (Lucca) il 1° gennaio 1915, nel 1921 con i genitori Pietro e Leonora Marsili era emigrato in Argentina. A 13 anni entrava nell'aspirantato salesiano di Bernal; divenuto poi figlio di Don Bosco, tornava in Italia per frequentare la teologia a Roma presso l'Università Gregoriana. Ordinato sacerdote nel 1940, l'anno successivo si licenziava in teologia. E intanto seguendo il suo talento naturale frequentava pianoforte all'accademia di Santa Cecilia.

Tornato in Argentina, dal 1942 occupò varie cariche di responsabilità incominciando dalla direzione dell'opera prima di Don Bosco, l'oratorio. Fu nel contempo assistente spirituale degli «Esploratori di Don Bosco», e ad Avellaneda riuscì a procurare al povero quartiere in cui lavora l'acqua potabile, la luce, la pavimentazione stradale.

Per otto anni fu poi in Bolivia, rettore del Seminario Maggiore di La Paz. Tra l'altro organizzò il primo «Congresso dei Religiosi» del paese, da cui uscì la «Conferenza dei Religiosi», organismo stabile che lo vide suo primo segretario. Tornato in Argentina, dal 1958 al '65 diresse la «Casa del Coadiutore» presso Buenos Aires, lanciando numerose iniziative per lo sviluppo di questa caratteristica vocazione salesiana. Era logico che le sue doti di comando lo portassero alla carica di Ispettore, responsabilità che non potè portare per l'intero sessennio perché il Papa nel '70 lo chiamò all'episcopato.

La diocesi che ora gli è stata assegnata, Venado Tuerto, è suffraganea di quella di Rosario e si trova nel cuore della Pampa, 400 km a nord-ovest di Buenos Aires. Con i suoi 14 mila kmq è più vasta dell'intera Campania, e ha una popolazione di 170 mila abitanti al 95% cattolici. Ha 29 parrocchie, ma solo 26 sacerdoti. Mons. Picchi può contare anche su 12 religiosi laici e 52 suore, ma non ha case salesiane sul suo territorio.

Oltre a mons. Picchi altri nove vescovi salesiani lavorano in Argentina, per lo più in diocesi difficili come questa, in estensioni enormi, con popolazione sparsa e pochi sacerdoti.

Nella foto: mons. Picchi amministra la cresima a Buenos Aires.

Ciò che si sta realizzando risulta tanto più significativo, se si pensa che prima del 1974 la zona era senza sacerdoti e praticamente abbandonata. E se si pensa che queste iniziative trovano la loro base d'appoggio in Italia, nella famiglia salesiana del Veneto, che prepara uomini, assicura il loro ricambio, e invia aiuti in mezzi e denaro.

BORETTO (REGGIO EMILIA) ★ COMMEMORATO ARTEMIDE ZATTI

Il Servo di Dio Artemide Zatti nel marzo scorso è stato commemorato con un rito religioso dai suoi concittadini a Boretto (Reggio Emilia), dov'era nato nel 1880. Questa simpatica figura di emigrante e di coadiutore salesiano avviato agli onori degli altari, ha destato molto interesse nella popolazione. Parenti e amici hanno preso a frugare tra le antiche memorie di famiglia in cerca di eventuali lettere e ricordi suoi.

E' la prima volta che Boretto si occupa di Zatti, e tutto lascia prevedere che non sarà l'ultima.

FMA ★ TRE ANNI DOPO, REVISIONE GENERALE

Le superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice durante il 1978 si sono impegnate in tre incontri di revisione generale, una revisione voluta dal loro ultimo Capitolo Generale a tre anni dalla sua chiusura. Il primo di questi incontri ha avuto luogo nel febbraio scorso a Caracas (Venezuela), e vi hanno preso parte, oltre alla Madre generale Ersilia Canta e alcune superiore del suo Consiglio, tutte le ispettrici dell'America Latina. Analogo incontro avverrà a Mornese (Italia) nell'agosto prossimo per le ispettorie europee; e un terzo in settembre a Tokyo, per le suore dell'Oriente.

Le riunioni servono da verifica a metà percorso tra due Capitoli generali. Due circostanze hanno però reso più significativo l'incontro di Caracas: vi si è celebrato il 50° dell'arrivo delle FMA in Venezuela, e il 50° di professione religiosa di madre Ersilia Canta. *(ANS)*

SPAGNA ★ LE MAMME A SCUOLA CON I FIGLI

Nel collegio di Horta (Barcelona) si è tenuto un corso artistico per le mamme degli alunni, sul tema: «L'ambientazione natalizia della casa».

La curiosa idea è scaturita dal fatto che alcune mamme, rimaste ammirate dai «capolavori» eseguiti dai figli in collegio, si erano presentate al professore chiedendo che insegnasse anche a loro. Il professore, il coad. José Maria Castro, accettò l'invito, e con la collaborazione di una suora insegnò a quelle mamme l'uso del pirografo e la cesellatura in stagno. In un secondo momento altre mamme chiesero di partecipare, e allora si organizzò un vero e proprio corso. Si è così formato un ambiente familiare e di amicizia, da cui hanno tratto vantaggio anche i figli, contenti di vedere le proprie mamme nel loro stesso collegio.

(ANS)



RAGUSA ★ GIORNATA MISSIONARIA

I giovani del «Club Don Bosco» hanno preso l'iniziativa, la bella barba di don Vincenzo Scuderi ha fatto da calamita, gli amici dell'opera salesiana hanno fatto il resto. Cioè una «giornata missionaria» con i fiocchi.

Prima ancora si era lanciato, tra gli artisti in erba delle scuole medie ed elementari, il concorso di disegno «Com'è il Terzo Mondo e come vorrei che fosse». Poi, alla vigilia, la locale «Tele-radio» intervistò i gruppi missionari. Quindi don Scuderi, veterano dell'India, tenne una conferenza seguita da un dibattito e dalla premiazione dei vincitori del concorso. E l'indomani domenica, ancora don Scuderi predicò a tutte le messe, frequentate assai più del solito. A sera un documentario e recita teatrale.

E tanti aiuti raccolti per le missioni.

VENEZUELA ★ L'EXALLIEVO PIOVUTO DAL CIELO

Per presenziare all'inaugurazione dei nuovi campi sportivi di Carrasquero, il governatore della Zulia ha pensato bene di scendere direttamente sul posto con l'elicottero. Il governatore, l'exallievo salesiano Guillermo Rincón Araujo, è stato accolto con calorosi applausi; appena sceso ha abbracciato il suo vecchio insegnante padre Eugenio Moretti, e ha avuto parole di simpatia per i suoi antichi e non dimenticati educatori. Poi ha consegnato in dono alcuni attrezzi sportivi e un contributo per rifare i marciapiedi attorno al collegio. E dopo l'agape fraterna se ne è tornato come era venuto, per le vie del cielo.

ARGENTINA ★ L'ORATORIO TRA GLI ERGASTOLANI

L'oratorio tra gli ergastolani, o qualcosa di simile, è quanto si propone di realizzare una cooperatrice salesiana nel penitenziario argentino di Neuquen. La cooperatrice, Maria Edith Guerrieri de Estrella, si è offerta di affiancare il cappellano, il salesiano don Picardi, nel portare un po' di sollievo a quegli infelici condannati a vita.

ROMA ★ RIPUBBLICATI TUTTI I LIBRI DI DON BOSCO

Una prima parte, certo la più consistente, di un vasto progetto editoriale è stata realizzata nel biennio 1976-77 dalla editrice Libreria Ateneo Salesiano in Roma: la pubblicazione in edizione anastatica di 37 volumi comprendenti tutti i «Libri e opuscoli» scritti da Don Bosco. Presto a questa prima serie dovrebbe far seguito una seconda serie di 4 volumi comprendente «Circolari, programmi e appelli» di Don Bosco, e una terza serie di altri 4 volumi comprendente gli «Articoli del BS» di attribuzione sicura o probabile allo stesso Don Bosco.

In questo modo verrà completata la pubblicazione delle «Opere edite», e — com'è nel più vivo desiderio degli studiosi della realtà salesiana — si potrà pensare alla pubblicazione anche degli «Scritti inediti». Anzi il prof. Pietro Stella, che insieme al prof. Raffaele Farina è curatore di quest'iniziativa editoriale, si augura che una volta sistemato tutto questo materiale, sia possibile provvedere all'edizione critica almeno delle opere più significative di Don Bosco.

Intanto le pubblicazioni finora realizzate coprono circa ventimila pagine, e rappresentano un prezioso patrimonio messo a disposizione dei figli di Don Bosco.

SPAGNA ★ PREPARATIVI PER IL CENTENARIO SALESIANO

In Spagna ci si prepara a celebrare, nel 1981, il centenario della presenza salesiana nella Penisola Iberica avviando tra l'altro una serie di interessanti ricerche storiche. In riunioni svoltesi di recente a Madrid è stata costituita una «Commissione di studi storici salesiani», che ha cominciato per tempo a programmare la propria attività.

E' prevista dalla Commissione la pubblicazione di quattro serie di studi storici, e cioè: *Gli annali* della storia salesiana in Spagna (serie gialla); *Le opere*, cioè storia delle case e delle Ispettorie (serie azzurra); *Le persone*, cioè biografie, epistolari, memorie (serie rossa); e infine *Varie*, cioè i diversi rami della Famiglia Salesiana, la pedagogia, la formazione professionale, il teatro, ecc. (serie arancione).

Per realizzare questo vasto programma, in ciascuna delle ispettorie è stato designato uno storico come responsabile di settore, incaricato di coordinare il lavoro degli altri ricercatori. Le pubblicazioni saranno curate dall'editrice del Centro Catechistico salesiano di Madrid. *(ANS)*

SPAGNA ★ UN MONUMENTO A MONS. MARCELINO

La città di Valencia ha dedicato un monumento al suo arcivescovo Marcelino Olaechea, il salesiano che per vent'anni (1946-1966) resse in modo indimenticabile quella diocesi. La statua in bronzo è alta metri 2,10, e collocata in una piazza centrale della città, lo raffigura in un simpatico gesto di saluto. Il monumento è stato voluto dai tanti che nella bella città spagnola sulle sponde del Mediterraneo ricordano ancor oggi con stima e venerazione quel generoso figlio di Don Bosco che aveva animato con mille iniziative la vita cristiana del suo gregge.

Libreria

Nella scia di Don Bosco



JOSEPH AUBRY
Don Bosco padre dei giovani
LDC 1978. Pag. 80, lire 1100

In questo agile libretto il noto teologo salesiano porta la sua riflessione su Don Bosco nella prospettiva della paternità, del servizio e del carisma giovanile. Quindi delinea in quest'ampia cornice i frutti più maturi del lavoro educativo di Don Bosco: le figure di Domenico Savio e don Michele Rua.

ENZO BIANCO
Artemide Zatti
Il parente di tutti i poveri
LDC 1978. Pag. 40, lire 250

Un nuovo Servo di Dio nella Famiglia Salesiana. L'opuscolo raccoglie gli articoli apparsi sul BS, ma il testo è completamente rifatto. Questa splendida figura di coadiutore salesiano merita d'essere conosciuto per la franchezza e attualità del suo messaggio.

TERESIO BOSCO
Salesiani: una proposta
LDC 1978. Pag. 40, lire 200

Rivolto ai ragazzi, l'opuscolo presenta alcuni salesiani viventi, colti nella loro esemplare attività quotidiana. E' un invito a interrogarsi sulla chiamata del Signore, invito che giunge quanto mai opportuno in questo tempo di crisi delle vocazioni.

FYNN
Pronto Dio, sono Anna
SEI 1977. Pag. 208, lire 4.000



«La differenza tra un uomo e un angelo è facile: l'angelo è quasi tutto dentro, l'uomo è quasi tutto fuori». Queste sono parole di Anna, sei anni. A cinque anni conosceva perfettamente la ragione di esistere, conosceva il significato di amare, ed era aiuto e amica personale del Signor Dio. A sei anni era teologo, matematico, filosofo, poeta e giardiniere. Non raggiunse gli otto anni...». Così comincia questo libro incantevole, che sembra per ragazzi e invece è per adulti, e per adulti capaci di riflessione. Si tratta infatti di riscoprire con quella bimba imprevedibile il senso di stupore che dovrebbe invadere chiunque si pone di fronte ai misteri della vita e al grande mistero del «Signor Dio».

Ringraziano i nostri santi

INCORAGGIATA DAI MIEI CARI E PIENA DI FIDUCIA



Il 28 luglio scorso, mentre raccoglievamo le pesche, per cause sconosciute il trattore si mosse da solo, e mi investì in pieno. Fui subito trasportata all'ospedale di Alba, in condizioni piuttosto gravi. Incoraggiata dai miei cari e piena di fiducia, mi rivolsi insieme con loro a **Maria Ausiliatrice,** con promessa di pubblicare la grazia se mi otteneva la guarigione, tanto necessaria per le mie bambine ancora in tenera età. La degenza fu lunga e dolorosa, ma la nostra fiducia non è stata delusa. Da qualche tempo ho ripreso i miei lavori casalinghi, e con l'aiuto della Madonna spero di potermi ristabilire completamente. Alla Mamma celeste la nostra profonda gratitudine, e un pensiero riconoscente per le persone che hanno pregato.

Diano d'Alba (CN) *Ines Castella Olivero*

Lina Picone (Soverato, Catanzaro) è riconoscente a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Rua** perché la figlia è uscita illesa, insieme con il fidanzato, da un grave incidente stradale.

Le famiglie Sarvadon e Pesce (Châtillon, Aosta) sentono il dovere di rendere pubblica la loro grande riconoscenza per **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** per la costante protezione e le tante grazie ricevute: «la nostra fiducia e devozione in loro è illimitata».

Don Giuseppe Raimondi SDB (Alassio) ringrazia la celeste **Ausiliatrice,** San Giovanni Bosco, S. Maria Domenica Mazzarello, S. Domenico Savio e il Servo di Dio Simone Srugi per averlo liberato da un noioso disturbo fisico, che lo ha fatto soffrire per molto tempo.

Maria Piras Oddo (Iglesias, Cagliari) ringrazia **Maria Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e San Domenico Savio** per una grazia ricevuta dal figlio Mario, e chiede preghiere.

ERA LA FESTA DI DON BOSCO

Il 31 gennaio mi svegliai all'alba come sotto un incubo: il cuore pulsava fortemente, i battiti si ripercuotevano nel capo come un'eco, e il corpo era scosso come da una corrente. Stavo male da morire. Mi ricordai che era il giorno della festa di **San Giovanni Bosco,** e lo invocai: «Salvami, perché possa ancora accudire la mia mamma (87 anni). **Maria Ausiliatrice** aiutatemi!».

Dopo alcune ore venne il dottore: riscontrò un forte sbalzo di pressione e mi prescrisse i rimedi del caso. Verso sera tentai di alzarmi per bere qualcosa, ma fatti pochi passi caddi a terra svenuta. Mi ripresi più tardi (ero sola) senza capire cosa fosse accaduto; mi alzai a stento, ma appena in piedi persi di nuovo i sensi e caddi ancora per terra. Tornò il dottore, che diagnosticò turbe vascolari cerebrali. Ho continuato le cure, e soprattutto la preghiera all'Ausiliatrice e a Don Bosco. Ora, dopo due mesi, posso dirmi ristabilita, anche se ancora debole.

Torino *Antonietta Sartore*

Luigino Davide (Mombello Monf.) con la famiglia ringrazia **Don Bosco** e implora continua protezione secondo i propri intendimenti.

ANCHE I MEDICI DISPERAVANO



Mia figlia aveva già perso un bambino nel 1976. Nel gennaio del 1977 si trovò nuovamente in attesa, ma al terzo mese ebbe un'emorragia, per cui dovette essere ricoverata in ospedale. Anche i medici disperavano di poter salvare il bambino. Io diedi a mia figlia l'abitino di **San Domenico Savio,** e la invitai a invocarlo ogni giorno, per tutta la degenza a letto, che si protrasse per diversi mesi. Finalmente a settembre è nata una bambina sanissima. Ora essa è sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, di Don Bosco e di Domenico Savio.

CON INCREDIBILE MERAVIGLIA

Il mio piccolo, che ha compiuto due anni proprio lo scorso Natale, era affetto da fimosi congenita. Consultai due medici. Uno prescrisse una cura con unguenti antisettici; l'altro una cura preparatoria all'intervento chirurgico da praticarsi dieci giorni dopo. Io invocai **San Domenico Savio** e misi il piccolo sotto la sua protezione. Poco tempo dopo, con incredibile meraviglia, la fimosi era sparita come per incanto, evitando così l'operazione.

Siracusa *Carmen Lastrina Nardelli*

A SERA L'ESTREMA UNZIONE, AL MATTINO ERO GUARITO



Questa volta l'ho proprio scampata bella. Ero sicuro di non tornare più a casa. Per caso avevo sentito quello che pensavano i dottori sul conto mio, e avevo visto sul video il mio stomaco bloccato in due punti. Era necessaria una seconda operazione, ma i medici non pensavano che sarebbe servita a qualcosa. Per me fu un miracolo, non lo posso spiegare diversamente. La sera del 21 gennaio mi diedero l'Unzione degli infermi, e il 22 mattino ero guarito! Tanto che i medici rimandarono l'operazione, e il giorno dopo mi dissero che non era più necessaria!

Volevano tenermi in clinica fino verso la metà di febbraio, invece uscii il 2 febbraio, e mi misi subito al lavoro: confessioni e predicazione per ore di seguito, fresco come una rosa! Solo un miracolo poteva fare questo. Il bello si è che io non l'ho neppure chiesto... Sono state le preghiere fatte fare da don Aurelio. Gliene sono molto grato.

Bombay (India) *Don Antonio Alessi SDB*

P.S. Don Antonio Alessi Perin lavora come missionario in India da oltre 50 anni. La relazione da noi riferita fa parte di una lettera da lui scritta a Don Giuseppe Baracca, Segretario nazionale per le Missioni Salesiane, che in quei giorni si trovava a Bombay con un gruppo di cooperatori. Egli ce ne invia fotocopia con questa postilla: «Io mi trovavo presente, e rimasi molto impressionato. Il 21 gennaio l'avevo visto rassegnato alla morte, e il 23 lo trovai tutto gioioso, lo vidi mangiare di tutto, mentre da due mesi si nutriva solo più di latte, e poi non poteva ritenere neanche quello. Motivo per cui si rendeva necessario tentare l'operazione. Padre Aurelio Maschio aveva fatto pregare ben 86 Istituzioni per ottenere il miracolo da **Don Bosco!** *»*

IL VOLTO DI UN BIMBO

Sono devota di San Domenoco Savio da tanti anni, e ho ricevuto innumerevoli grazie, non solo io, ma anche le persone a cui ho regalato l'abitino del Santo, invitandole alla fiducia in Dio.

Il 28 ottobre 1976 un mio nipotino di dieci anni, mentre giocava con la bicicletta, cadde da una scarpata di quasi dieci metri sulla sottostante ferrovia. Riportò una profonda ferita al mento, per la quale fu necessaria una lunga sutura. Ma solo alcuni giorni dopo ci accorgemmo che la mandibola sinistra era fratturata. Oltre al dolore, il bimbo non riusciva più ad aprire la bocca, e non poteva più alimentarsi.

Alcuni professori ci consigliarono l'operazione, non nascondendoci però il rischio di una paresi facciale. Altri ci consigliarono di non intervenire. Ma come fare? Io ho subito raccomandato il ragazzo a **San Domenico Savio,** mettendogli al collo l'abitino, e intanto decidemmo di tentare l'operazione in Svizzera. L'intervento durò ben cinque ore, e fu eseguito senza ricorrere al taglio dei muscoli facciali. Dopo un mese il ragazzo è tornato sano come prima, e senza nessuna cicatrice sul volto. Era proprio la grazia che avevo chiesto!

Palermo *Giuseppina Di Fiore*

SOGNAI UN VECCHIO DALLA BARBA BIANCA



Il 17 agosto 1976 al Centro Studi sul Cancro di Tokyo mi vennero asportati due terzi del polmone destro. In quella dura prova fui sostenuto dalle preghiere delle FMA che dirigono la scuola frequentata da mia figlia. Un mese dopo dovevo subire una seconda operazione, ma i medici non mi giudicarono sufficientemente in forze, e mi dimisero dall'ospedale. Ma l'intervento era necessario, e più tardi dovetti subirlo: mi asportarono buona parte dello stomaco. Però le cose non procedettero più così bene come prima. Non riuscivo a ingerire nessun cibo, venivo nutrito artificialmente. Le forze andavano diminuendo ogni giorno di più: in tale stato non mi rimaneva molto da sperare.

Nel frattempo mi venne fatto sapere che il 5 novembre avrei subito l'ultimo esame clinico. La notte precedente feci un sogno singolare: vidi presso il mio capezzale un vecchio dalla barba e dal vestito bianco, con la corona del Rosario in mano. Posò la croce della corona sul mio stomaco ammalato, e io ebbi l'immediata percezione di un indescrivibile benessere, come se la valvola dello stomaco si fosse sbloccata. Mi svegliai.

La mattina seguente fui portato in sala per l'esame dello stomaco. Immessa una piccola sonda, con meraviglia del dottore passò. Ne venne messa una più grande, e non solo più a scopo di esame. In 25 minuti la cura finì: quel benessere che avevo provato in sogno la notte precedente era diventato una realtà. Potei finalmente cominciare a prendere un po' di cibo in forma liquida, e aumentarlo gradatamente. Il 16 novembre fui in grado di lasciare l'ospedale.

Ma i mali non erano finiti. Il 25 febbraio 1977 il mio stato si aggravò nuovamente: mi venne riscontrata l'emolisi (distruzione dei globuli rossi). Non mi restava che ricorrere alla preghiera, ma io non sapevo pregare! Mentre mi trovavo in quelle angustie, vennero nuovamente a trovarmi le Suore, e la Preside della Scuola mi amministrò privatamente il santo battesimo. Riportato al Centro Studi Cancro, vi fui curato per una ventina di giorni, dopo i quali fui in grado di lasciare l'ospedale. Da allora il miglioramento fu costante e progressivo, e la Fede mi fece riacquistare il coraggio di vivere.

Anche il mio medico curante affermò che il benessere da me ricuperato era superiore ai risultati che poteva dare la medicina. Il 15 agosto 1977 insieme con mia figlia ricevevo solennemente il santo battesimo. Ora anche mia moglie si prepara a riceverlo.

Tokyo *Prof. Saito Giuseppe Mamoru*

P.S. Dal giugno in cui ricevemmo la notizia che il sig. Saito avrebbe dovuto subire l'operazione, la nostra Comunità per tre mesi consecutivi si è raccomandata all'intercessione del Servo di Dio **mons. Vincenzo Cimatti,** *chiedendo la sua guarigione, se ciò era conforme alla divina volontà, e che potesse ricevere il battesimo. Tutte e due le grazie sono state ottenute.*

Noi siamo persuase che ciò sia dovuto all'intercessione di mons. Cimatti. Attualmente il prof. Saito sta bene, e per dimostrare la sua riconoscenza al Signore si è dedicato con maggior impegno all'educazione della gioventù.

Suor Cecilia Hirana, FMA, Preside

AVVENTURA DI UN BIMBO VIVACISSIMO



Il 17 dicembre 1976 i trecento alunni della scuola «St. Mary» di Paterson (USA), stavano giocando, dopo aver assistito in mattinata all'operetta «Il miracolo di Natale». I piccoli della 1ª elementare giocavano a palla, la quale a un certo punto andò a cadere sopra a un cancello appoggiato al muro. Uno di loro, Walter, vivacissimo, sebbene sapesse che era proibito accostarsi al cancello, corse a prenderla, e poiché non arrivava ad afferrarla, diede una scossa al cancello. Fu un attimo: questo gli cadde pesantemente addosso, fratturandogli il capo.

Fu raccolto privo di sensi e grondante sangue, e portato d'urgenza all'ospedale. Fu sottoposto a un'operazione che durò ben dieci ore con l'intervento di sei specialisti. I quali rimasero molto dubbiosi sul risultato. Si limitarono a dire: «Se il bimbo sopravvive per 72 ore... può darsi che se la cavi. Ma...».

Ma tutta la scolaresca pregava per lui **Madre Mazzarello**, perché compisse il miracolo di salvare Walter. La Madre non tardò a farsi sentire. In due mesi il piccolo guarì. Ha purtroppo perduto l'occhio destro, ma ha ricuperato in pieno la funzione intellettiva, che era gravemente compromessa. Contro ogni umana previsione.

Paterson (USA) *Sr. Rita Fantin FMA*

UNA VOCE INTERIORE MI DICEVA: LEGGI!



Sono mamma di cinque figli. Venti mesi fa crollai fisicamente, e di più psicologicamente, con depressione morale da rasentare la pazzia e cercare solo di morire, perché ho avuto delle sofferenze inaudite. Non dormivo più neanche con gli ipnotici più forti, e fui ricoverata d'urgenza in cliniche neurologiche.

Il mese scorso, in un giorno di maggior disperazione, apersi a caso il giornale «Vita Femminile» e vidi la foto della cara **Alexandrina**. Una voce interiore mi diceva: «Leggi!» Era la prima puntata della sua vita. Cercai subito tutte le puntate, e lessi per due ore di seguito.

I miei famigliari per non disturbarmi parlavano sotto voce.

Finita la lettura, sentii in me una incredibile serenità. Ripresi a dormire e tutti i miei lavori. Passerò la mia vita a far conoscere Alexandrina: è una santa.

Asti *Lettera firmata*

RINGRAZIO E ANCORA INVOCO DON BELTRAMI



L'anno scorso mia mamma cadde ammalata per una paralisi al braccio destro. Pregai don **Andrea Beltrami** perché mi ottenesse la guarigione della cara mamma, con promessa di pubblicare la grazia. Cominciò subito a migliorare, e in pochi giorni tornò a casa dall'ospedale. Qualche mese fa chiesi anche per me la guarigione da un dolore al braccio destro, e in pochi giorni mi passò perfettamente. Lo ringrazio e lo prego per un'altra grazia che mi sta tanto a cuore per un mio compagno.

Campoligure (Genova)
Suor Clementina Faes FMA

C. Ferraro (Moncrivello, Vercelli) con grande riconoscenza ringrazia **Laura Vicuña** per una grazia ricevuta a favore della sua bambina, e chiede la sua protezione su tutta la famiglia.

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Agnoletti Rosa - Alberici Francesca - Allotta Margherita - Amantini Rosa - Annaratona Alma - Anzelini Giuliana - Arleo Raffaele Anna Rita - Bandinetto Margherita - Bandone Rosetta - Belardi Elena - Belfonte Filippo - Berlingheri Caterina - Biscu Francesca - Bordin Margherita - Buttice Giuseppe - Calliari Elena - Caltabianno Maura - Camesasca Giuseppina - Campagnari Maria - Cannata Angelina - Cappellini Elisa - Cardona Matilde - Cargnaud Vittorio - Casti Rosa - Cavallotto Giuseppina - Cernicchiaro Maria - Cerri Ida - Cinti Nella - Coppo Gina - Corino Corrado - Costanzo Lucia Maria - Curto Rosario - Daleo Carmela - Dani Coniugi - Dante Maria - De Martin Binotto Gina - De Polo Franco - Dottori Francesca - Durigan Maria - Elia Maria Teresa - Epis Noemi - Farina Valeria - Favria Camillo - Ferraro Teresa - Filograsso Anna - Frigeri Rina - Gagliano Rosaria - Gagliardi Concetta - Gaida Iride - Gallo Matilde - Gallo Ausilia - Gardetto Battista - Gastone Lina - Ginepro Geromina - Giovanelli Maria - Giudice Gaetana - Gonella Clementina - Granato Ofelia - Grassi Marianna - Grasso Carmela - Grasso Giovanni - Grasso Maria - Gronchi Alba - Laconi Irma - Leoncini Raimondo - Lobascio Angela - Lobue Salvatrice - Logozzo Bianca - Lorenzi Celestina - Lugaresi Carlo - Lumia Calogero - Lupo Filomena - Massa Angela - Mazzeo Vincenza - Mazzucco Graziella - Meneghel Maria - Merli Maria - Micono Annetta - Milazzo Maria - Minni Giovanni - Mon Lino - Monti Maddalena - Montuoro Maria - Muratore Giovanna - Naldi Giuseppina - Nardi Antonina - Oberti Angelo - Opezzo Pierina - Paniziera Luigia - Panziera Luigi - Parodi Lorenzo - Pepe Baldassarre - Perutelli Videa - Porcellato Cesare - Prandoni Giuseppe - Puscedda Silvestrina - Raso Liliana - Ravazzolo Elsa - Regioli Valeria - Renda A. Paola - Ribaudo Maria - Rinaldi B. Maria - Rivano Maria - Rocca Tomasina - Rocchi Renzo - Rusconi Paolina - Sbiaziola Biagio - Schenone Emilia - Scirè Nino - Sfriso Lino - Sironi Coniugi - Stella Giovanni - Taglioretti Giuseppina - Tallone Angelo - Tibi Nella - Toro Claudia - Tracersa Maria - Trucco Luigi - Vallarino Maria - Vanzetta Ida - Vecchio Rina - Vitali Pietro - Vostri Letizia - Zappia Marina - Zaro Angelina.

Preghiamo per i nostri morti

SALESIANI

Sac. Siro Richetto † a Verona a 77 anni
Dopo aver donato con entusiasmo le prime energie sacerdotali in Patria, partì per l'India. Fu destinato alla missione di Krishnagar, ove lavorò con sereno ottimismo e zelo instancabile, dando vita a vari centri missionari. Costretto a rimpatriare per motivi di salute, si dedicò all'attività parrocchiale, e, negli ultimi anni, alle relazioni con i missionari e i benefattori. Visse il messaggio evangelico della gioia seminando serenità e fiducia anche nei momenti di sofferenza e di delusione. Questa gioia scaturiva da un sereno abbandono nelle mani del Padre celeste: «Sempre e tutto come dio vuole» era la sua norma.

Sac. Cesario Sergi † a Raghabpur (India) a 77 anni
Dall'aspirantato di Ivrea, dov'era entrato dopo la prima guerra mondiale come vocazione adulta, partì nel 1929 per le missioni dell'Assam. Svolse la sua attività sacerdotale particolarmente nella zona di Krishnagar, ove fondò vari centri missionari. Amò il popolo in mezzo a cui visse, e specialmente i più poveri, a cui si donò con cuore di padre, e fu da loro ricambiato con tanta stima e affetto.

Coad. Acerni Beniamino † a Cuneo a 75 anni
Era un uomo ricco di risorse umane, intraprendente e geniale. Disponeva di una ricca capacità di lavoro, che offriva alla comunità con umile discrezione, mentre il suo fine senso umoristico lo rendeva un elemento distensivo. La fede profonda lo portò ad acquistare un'autentica libertà di spirito, e a guardare sorridendo la morte che si avvicinava.

Sac. Celso Farneti † a Damasco (Siria) a 66 anni
Carattere aperto e gioviale, seppe unire alla letizia salesiana l'austerità della vita, che lo rendeva libero da esigenze, contento dell'indispensabile, generoso nel lavoro e sacrificato. Era pronto a offrire la sua collaborazione specialmente nei momenti di particolare difficoltà. Ci lascia l'esempio di una vita consacrata, vissuta con coerenza ed entusiasmo.

Sac. Quinto Faoro † ad Alessandria d'Egitto a 67 anni
Dotato di ingegno acuto, memoria tenace, forte volontà, acquistò un'eccezionale competenza in lingua e letteratura araba. Era pure stimato cultore e conoscitore del vasto patrimonio culturale medio-orientale. Alle qualità intellettuali univa spiccate attitudini pratiche, che lo resero superiore prudente ed energico, cosciente dei propri limiti, capace di valorizzare la qualità dei confratelli, aperto ed equilibrato di fronte alle nuove attese della Congregazione, della Chiesa e di tutto il movimento ecumenico, che seguiva con amore e viva speranza. Molte anime consacrate trovarono in lui una guida saggia e illuminata.

Sac. Vittorio Francia † ad Alessandria d'Egitto a 76 anni
Passò i primi anni della sua vita salesiana a Valsalice, ov'ebbe per compagno Callisto Caravario, sotto la guida di Don Vincenzo Cimatti. Partito per il Medio Oriente, fu direttore in varie case e maestro dei novizi. Salesiano dal tratto signorile e cordiale, suscitava stima e simpatia. Lavorò con «cuore oratoriano» tra i giovani, promuovendo con entusiasmo manifestazioni religiose e culturali per rendere più efficace l'azione educativa. Una lunga infermità, accolta con fede e santificata dalla preghiera, lo preparò all'incontro con Cristo.

COOPERATORI

Antonio Mons. Garione † a Costanzana (Vercelli) a 90 anni
Sacerdote zelante, cooperò per molti anni al giornale cattolico come direttore responsabile. Nel suo testamento volle ricordare le Missioni Salesiane.

Mons. Domenico Petroni † a Roma a 97 anni
Fu vescovo di Melfi-Rapolla e Venosa, e si adoperò insistentemente presso i Superiori Maggiori per avere i Salesiani nella sua diocesi, mettendo a loro disposizione l'antico Seminario di Venosa. Nel 1936 ebbe la gioia di accogliere i primi confratelli, che grazie alla sua continua e paterna munificenza hanno potuto subito aprire una Scuola Media e Ginnasio, da cui sono usciti tanti valorosi professionisti, oggi affezionati exallievi. Mons. Petroni si è fatto amare da tutti per la sua paternità e bontà d'animo; ma i salesiani sono stati i suoi prediletti.

Serafina Bonomi Seneci † a Lumezzano (Brescia) a 88 anni
Fu fervente cooperatrice delle opere salesiane. Fin dagli anni della sua gioventù si adoperò perché il fratello Teodosio potesse entrare nell'aspirantato di Ivrea, da cui partì missionario per l'Assam. La sorella Lidia è FMA, ma la sua più grande gioia fu l'aver donato a Don Bosco il figlio Lino, che ora si trova in Florida.

Albina Bortolussi ved. Simonato † a San Vito al Tagliamento (Pordenone) a 74 anni
Fu lieta di donare uno dei suoi tre figli a Don Bosco nella Congregazione Salesiana: don Olimpio, attuale direttore dell'Oratorio San Domenico Savio di Messina. Trascorse la vita nel lavoro e nella preghiera, e seppe donare a tutti, specialmente ai sacerdoti e alle FMA che la visitavano, parole di conforto e di incoraggiamento per superare i momenti più difficili della vita. Accettò senza rimpianti il sacrificio della lontananza del figlio salesiano, offrendo al Signore i suoi molti rosari e sacrifici per i confratelli e i giovani del suo Oratorio. Volle anche lasciare parte dei suoi risparmi alla Congregazione per i giovani più bisognosi.

Virgilio Salandin † a Padova a 79 anni
Fu ricco di cose ordinarie, vissute con onestà eccezionale. Per ben 62 anni militò in prima linea nell'Azione Cattolica. E fu esemplare maestro di scuola. Il suo insegnamento fu sempre improntato al sistema educativo di Don Bosco; la sua profonda devozione a Maria Ausiliatrice si esprimeva nel rosario quotidiano, recitato ogni sera con la comunità parrocchiale. Era sempre disponibile per le Letture della Liturgia della Parola, vero maestro di declamazione, ma anche delicatamente pronto a dare la precedenza ad altri.

Maddalena Dellagiacoma † a Pozza di Fassa (Trento) a 81 anni
Giovane sposa, espresse alla Madonna il desiderio di avere almeno un figlio missionario. La Madonna gliene concesse cinque: tre Comboniani (P. Vittorino, P. Carlo e P. Raffaele, due dei quali attualmente in Uganda) e due Salesiani (P. Alberto e Suor Gisella, entrambi in Ecuador). Nella sua vita spirituale, semplice e profonda, si ispirò a Don Bosco e a Mamma Margherita: visse nella pietà e nella povertà, piena di bontà e di comprensione verso tutti, pronta ad aiutare chiunque avesse bisogno, coi mezzi materiali, con il consiglio e l'incoraggiamento. Seguì con particolare interesse il lavoro missionario, anche con la raccolta e l'invio di offerte, di cui fu zelatrice e amministratrice scrupolosa.

Antonietta e Elena Barbarello † a Bova Marina (RC) rispettivamente a 76 e 72 a.
Queste due sorelle, exallieve attivissime, zelanti cooperatrici e generose benefattrici dei Salesiani di Bova Marina, sono state chiamate alla Casa del Padre a distanza di 20 giorni l'una dall'altra. Educate da santi genitori e cresciute alla scuola delle FMA, furono a tutti esempio di laboriosità e di bontà, e insieme con la sorella, suor Carmelina, irradiarono il bene in modo facile e semplice. Amavano la loro generosa terra di Calabria, ed erano sempre pronte a collaborare con i Salesiani e le FMA per la salvezza della gioventù, esempio e sprone al solerte cenacolo delle cooperatrici.

Davide Negro † a Torino a 85 anni
Impegnò la sua lunga esistenza in molte attività tecniche, industriali e apostoliche. Viveva in mezzo agli operai, e perciò volle studiare a fondo i problemi del lavoro. Scrisse così varie opere di argomento economico, politico e sociale, recando un valido contributo per un giusto equilibrio tra le contrastanti istanze del lavoro e del capitale alla luce dei princìpi cristiani, di cui fu convinto assertore. Fu uomo di fede e di comunione quotidiana, devotissimo di Don Bosco, di cui praticava il metodo in mezzo agli operai. Fondò pure e diresse una Scuola Professionale. Apostolo nell'anima e Cooperatore Salesiano dai tempi di Don Rua, fu anche Consigliere Ispettoriale dei Cooperatori dell'Ispettoria Subalpina, braccio destro per lunghi anni del compianto Delegato Ispettoriale dei Cooperatori don Carlo Boffa.

Domitilla Baldessari † a Rumo (Trento) a 86 anni
Educò cristianamente i figli, ed ebbe la gioia di festeggiare col marito 62 anni di matrimonio. Altra grande gioia fu l'aver dato alla Congregazione Salesiana il figlio don Romano. Passò gli ultimi tre anni inferma, santificando la malattia con la continua preghiera.

Anna Ravaioli D'Auria † a Roma a 82 anni
Era felice d'aver donato all'Istituto delle Figlie di M.A. le sue due figlie, e per questo sentiva come figlie sue tutte le Suore salesiane. I suoi interessi furono soltanto Dio, lo sposo, i figli, e i giovani in generale: per essi pregava sempre, e aiutava la Famiglia Salesiana a far loro del bene. Negli ultimi due anni offerse a Dio la sua tormentosa impotenza a esprimersi con questa intenzione: che il Signore concedesse l'efficacia della parola a tutte le FMA a contatto con la gioventù.

Fortunata Barbierato Bertaggia † a 81 anni
Buona, onesta, operosa, amata e stimata da tutti, lascia sulla terra le tracce delle sue luminose virtù, e il dono di un figlio, Marino, alla Congregazione Salesiana.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Amato Don Giacinto, Alcamo - Benenati Salvatore, Alcamo - Bozzetti Maria, Como - Cittadino Maria ved. Virzì, Cesarò - Falzone dr. Filippo, Catania - Fazio Elisa, Alassio - Fiorenza Salvatore, Centuripe - Fulco Vincenzo, Alcamo - Gaglio avv. Attilio, Catania - Galati dr. Giuseppe, Alcamo - Galdangelo Edvige, Cedrate - Gulino Nunziata, Maletto - Lucchese don Pietro, Alcamo - Mannino don Antonio, Catania - Palermo don Cesare, Catania - Palumbo don Bartolomeo, Alcamo - Pecoraro avv. Mario, Alcamo - Pozzo Domenico, Alassio - Stabile don Vito, Alcamo - Venturino don Lorenzo, Catania - Zanini avv. Tomaso, Como.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: « ...lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino)* a titolo di legato la somma di lire ..... (oppure) l'immobile sito in ....., per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

« ...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure l'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino)* lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data) *(firma per disteso)*

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per impetrare una grazia,* a cura di N.N., Torino L. 500.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Laura Vicuna, *pregate per le mie intenzioni,* a cura di Silvestri Italia, Avellino L. 500.000.

Borsa: Don Luigi Nano, *per riconoscenza,* a cura di N.N., ex allievo L. 200.000.

Borsa: *In memoria e suffragio della sorella Cesira,* a cura di Bruzzone Giulia, Casale Monf. (AL) L. 200.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di De Bello Giovanni, Cagliari L. 150.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Borio Amalia, Asti L. 140.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *in suffragio di Francesco Zavattero e di Anna Vasallo,* a cura dei figli riconoscenti, Cavallermaggiore (CN) L. 100.000.

Borsa: *In memoria del Dott. Antonio Poli e degli amici defunti del papà,* a cura di Raffaele Foli, Torino L. 100.000.

Borsa: *In memoria del Sac. Prof. Rastello Francesco,* a cura della sorella Maria, Torino L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Ada Ceresa Campana fu Emilio, Lugano (Svizzera) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio dei miei cari e invocando sempre protezione,* a cura di N.N. L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e invocando protezione e aiuto per mio figlio,* a cura di Mollea Rita, (TO) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di D'Erme Dora, Latina L. 100.000.

Borsa: *Alla memoria di Don Alfredo Ruano,* a cura di Rabolli Andrea, Alassio (SV) L. 100.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e S. Giovanni Bosco, *in suffragio del marito Nicola e di tutti i miei cari defunti,* a cura di Angelillo Maria, Aversa (CE) L. 100.000.

Borsa: *In memoria e suffragio di Mons. Mathias, Abbé Mongour, D.E. Spriano,* a cura di Errera Josè Clara, Rodilhan (Fr) L. 90.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *proteggete Bruno e Mariano,* a cura di Scortegagna Bruno, Piovene Rocchette (VI) L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, *per un aspirante missionario salesiano,* a cura del Gruppo Missionario di Castello di Godego (TV) L. 50.000.

Borsa: Beato Don Rua, *perché ci benedica e protegga,* a cura di Moser Lina, Genova L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S.ta Rita e Santi Salesiani, *proteggete mia figlia Sonia e tutta la mia famiglia,* a cura di Mar'ani Margherita, Ascoli Piceno L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Mernini Pascini Rosita, Fitta di Soave (VR) L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, *per grazie ricevute e in suffragio di Giuseppe e Maria Bassignana,* a cura di Bassignana Giuseppe, Dogliani (CN) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, *per ricevere una grazia spirituale e materiale e in ringraziamento per la nascita di Paolo Maria Gambino,* a cura dei nonni. L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, *per grazia ricevuta,* a cura di Lauritano Smilzo Anna, Gragnano (NA) L. 50.000.

Borsa: *In memoria e suffragio di Pitteri Erminia,* a cura di Bracco Alina (Milano) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *invocando sempre protezione,* a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: Santi Salesiani e Papa Giovanni XXIII, *a suffragio di Lodovico Fontana,* a cura della moglie e dei figli, Pesaro L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *a suffragio di Maria e Giuseppe Bassignana,* a cura di Bassignana Giuseppe, Dogliani (CN) L. 50.000.

Borsa: *Alla memoria del Prof. Oborato Darbesio,* a cura di Darbesio Maria L., Sanremo (IM) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, *per impetrare protezione costante sui quattro nipotini,* a cura di Rustichelli Jole e Lino (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e a suffragio del marito e per ottenere protezione sui familiari,* a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, *invocando protezione per i miei figli e per la mia Famiglia,* a cura di Pellicci prof. Giuseppe, Elmhurst (USA) L. 50.000.

Borsa: S.ta Rita, S. Giovanni Bosco, Santi Salesiani, *perché intercedano per mia figlia,* a cura di una mamma (Varese) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *per grazie ricevute e per implorarne ancora,* a cura di S. M., Cambiano (TO) L. 50.000.

Borsa: *Alla memoria di Soncini Evelina,* a cura della figlia Soncini G. Luciana, Genova L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Rua, *in ringraziamento e implorando nuove grazie,* a cura di Bilioni Idilia, Brescia L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, *per grazie ricevute e da ricevere e in suffragio di papà e marito,* a cura di Famiglia C.E. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *impetrando la grazia della guarigione d'una persona cara,* a cura di Ossola M. Teresa (NO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *perché proteggano i miei figli Franco ed Enrico,* a cura di Carpignano Teresa, Villanova d'Asti L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento e invocando intercessione per grazie urgenti,* a cura di Franci Marcella, S. Stefano di Cadore (BL) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Gulino M. Carlotta, Ragusa L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Rinaldi, *invocando costante protezione e grazie,* a cura dell'ex allievo Prof. A. Tirone L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *con riconoscenza e invocando protezione,* a cura di Gedda Maria, Trino (VC) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento per guarigione,* a cura di Tatti Michelina, Avigliana (TO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazia ricevuta,* a cura di Bethaz Giovanna, Valgrisanche (AO) L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, *in suffragio della sorella Grazia,* a cura di Rizzo Concettina, Leonforte (EN) L. 50.000.

Borsa: Mamma Margherita, a cura della Famiglia Bandinelli, Roma L. 50.000.

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria A., Don Bosco e Domenico Savio, *invocando la loro protezione,* a cura di Cipelletti A. Maria, Sesto Calende (VA) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento,* a cura di B.M., Tirano L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Beato Don Rua, *in ringraziamento per grazie ricevute e in attesa di altre,* a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *serviteci di guida in vita e nell'ora della morte,* a cura di Duroux Anselmo, Challant (AO) L. 50.000.

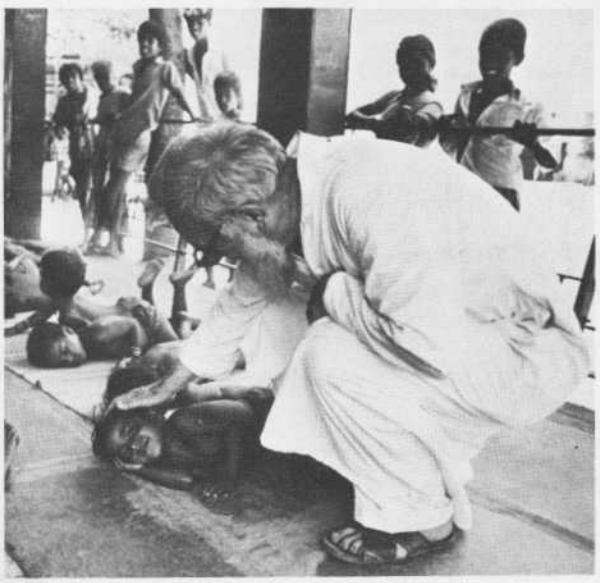
Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio di parenti defunti e invocando protezione,* a cura di N.N., Trino (VC) L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, a cura di Noli Adele, Rogoredo Casatenovo (CO) L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, *chiedendo protezione, in attesa d'una grazia straordinaria,* a cura di Del Ponto Carlo, Napoli L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e Santi Salesiani, *in memoria di nonna Linda,* a cura di Zanon Giuseppe e familiari, Vicenza L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rinaldi, *in ringraziamento,* a cura di Capriolo Wilma, Orvieto (TR) L. 50.000.



Padre Schlooz con i ragazzini del «Villaggio delle Beatitudini» (Madras).

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento,* a cura di C.D. L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura dell'ex allievo Barboro Pietro, Rossiglione (GE) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in memoria del defunto Giuseppe e a protezione dei familiari tutti,* a cura di Schiassi Antonietta, Bologna L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in suffragio di Campomenoso Andreina e Pessimbolo Francesco,* a cura di T.E., Genova L. 50.000.

fragio dei cari defunti, a cura di Errera Vincenza, Marsala (TP) L. 50.000.

Borse: Maria Ausiliatrice, *in suffragio della moglie Giovanna,* a cura di Pellicioni Dr. Giovanni, Porcari (LU) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rinaldi, *in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia,* a cura di Amaducci Giuseppina, Lucca L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Papa Giovanni, *in riconoscenza per grazie ricevute,* a cura di Quattrini Giorgio, Selargius (CA) L. 50.000.

Officine Grafiche SEI - Torino

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di MANCATO RECAPITO inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

CLAUDIO SORGI
FACCIA DA PRETE

Prefazione di Ferruccio Parazzoli

« Dossiers SEI » - L. 4.000

Attraverso i dialoghi, le riflessioni, gli episodi raccolti nei suoi vent'anni di sacerdozio, Claudio Sorgi vuole dissipare l'immagine fredda, stereotipata, ancora tanto diffusa della « faccia da prete », per sostituirla con la sembianza dell'uomo vero.



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO